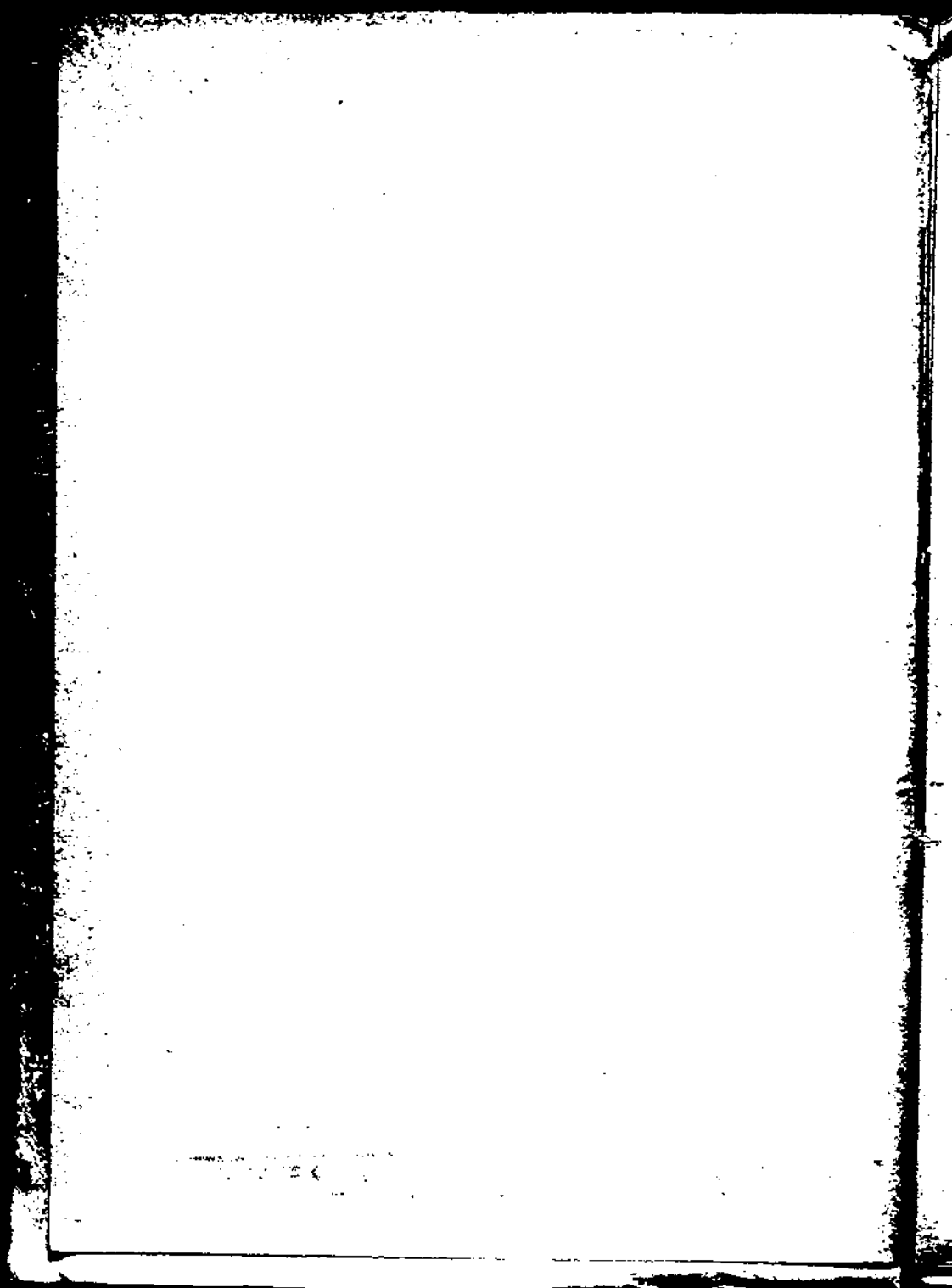
GIORGIO ROSSO

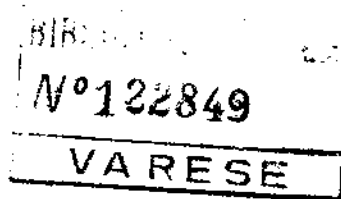
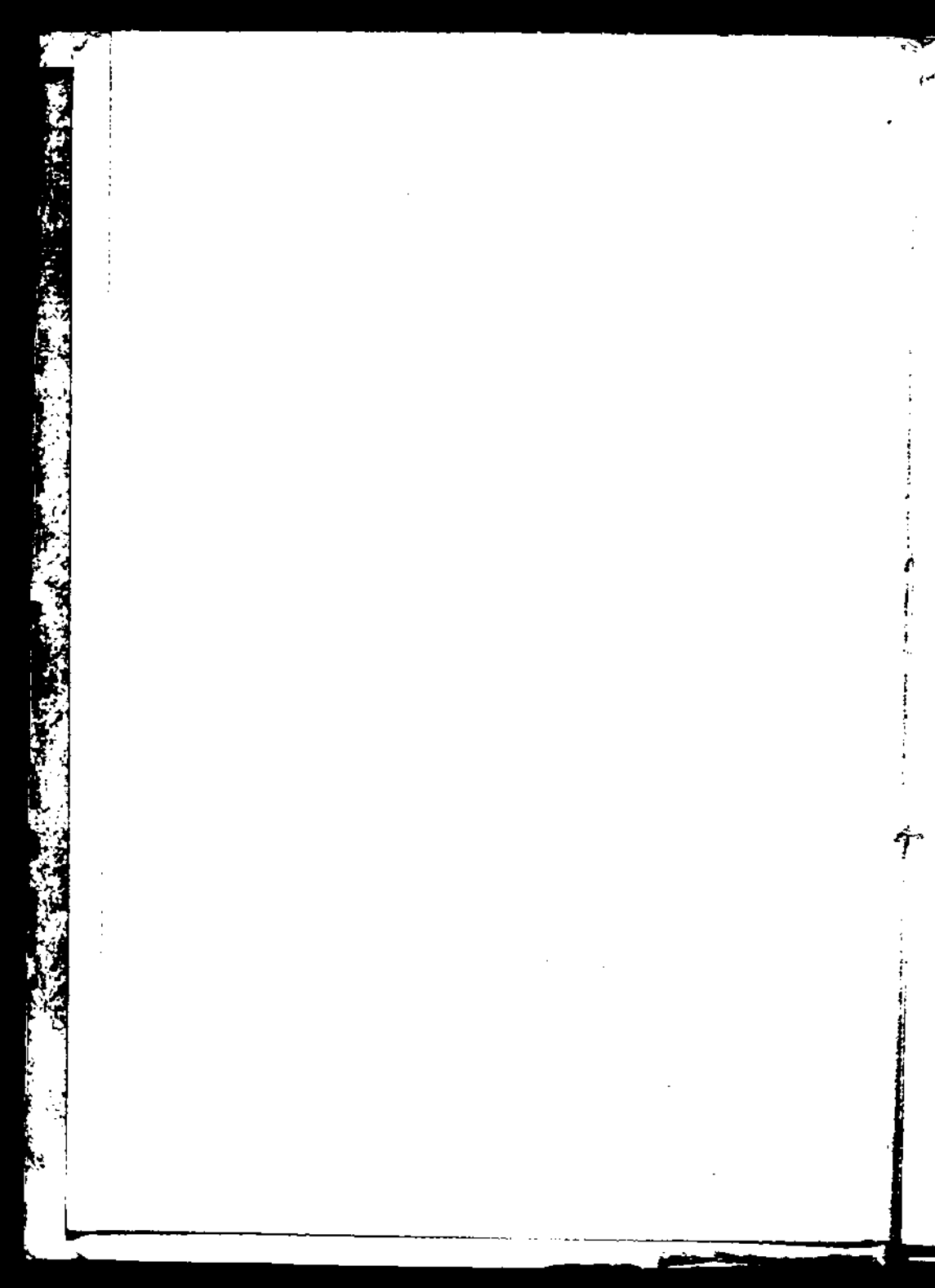
CREDERE

CESCHINA EDITORE

MILANO - ANNO XIV

GIORGIO ROSSO

CREDERE

ROMANZO FASCISTA

CESCHINA EDITORE
ANNO XIV

Per le vie a saliscendi di San Quirico, ogni scorcio delle quali volgendo l'occhio incanta per le superbe visioni vallive che offre, quella mattina di uno dei primi giorni di settembre un cane incrociava disperato a testa e coda bassa.

Era un bastardone rossiccio col muso malinconico da vecchio disgustato del bracco e il corpo agile del segugio. Rispondendo al nome di « Bombamano » s'era fatto stupidamente rinchiudere nella corte, quella mattina, dalla zia del padrone e adesso, guardando appena di sbieco, se lo chiamavano, i passanti fra i quali era evidentemente popolare, andiriveniva senza posa dalla porta di casa, dinanzi alla quale sfogava la sua pena con una fiutata sulla soglia, all'estremo limite del paese, là dove la strada nazionale si dirige a Radicofani per poi, lontano lontano, raggiungere Roma. Costì il bastardone si fermava quasi ascoltando se gli capitasse di udire il tuf-tuf di quel motore in sella al quale il padrone se ne era andato. Lo sconforto di « Bombamano » era giustificato pensando agli straordinari sforzi di volontà che gli erano stati necessari per riuscire a familiarizzarsi con quel curioso coso a due ruote rombante e sussultante sul quale il padrone aveva l'a-

bitudine di correre da mattino a sera e quanta facoltà di adattamento gli fosse stata necessaria per giungere a mantenersi in equilibrio sul portabágagli, senza timore qualunque fosse la velocità. Essere lasciato a casa, era avvenimento nuovo e incredibile. Ma più grande sarebbe stata la pena della povera bestia soprannominata anche «il cane motorizzato» se avesse saputo leggere. Si sarebbe allora avveduto della sparizione di quella striscia di cartone che sulla porta di casa fungendo da insegna recava scritto: *«il medico fascista» quindicinale del movimento rinnovatore fascista medico italiano. Direzione e Amministrazione: San Quirico d'Orcia*». Avrebbe così compreso che il padrone se ne era andato lontano e per molto tempo, come già due o tre volte aveva fatto da quando l'aveva rallevato cucciolo.

Tempi passati per un cane riandare al 1921! Ma anche il padroncino era allora un cosino magro e snello, adesso aveva un par di spalle da lottatore. Gran bel tipo di padrone per un cane giovane, senza pensieri, svelto di zampa e sáno di cuore! Sempre in moto, sempre a correre e appena un'ora libera, via in campagna, a caccia. Ne sapevano qualcosa lepri e starne del vicinato sul conto di quel cane prudente e accorto quanto un Fabio Massimo nel seguire la traccia avventata, veloce come una saetta nel rincorrere ed abboccare gli storpiati e su quel cacciatore senza stanchezza di muscoli al cui tiro il sel-

vatico sfuggiva solo quando avendolo sotto mira puntava l'arma, faceva *bum* con la bocca e lo lasciava andare dicendo a « Bombamano » con una strizzatina d'occhio « lo ritroviamo domani, il carniere per oggi è già gonfio. »

Da cane fedele « Bombamano » convintosi che il padrone era partito non si mosse quel giorno dal limite del paese sulla provinciale verso Roma, sussultando a ogni rombo di motore e poi subito ricomponendosi solenne e immusonito.

Forse riandava con la mente alla lite per il suo nome. Aveva appena otto mesi e si chiamava, allora, col nome di un deputato comunista celebre per la folta barba. Il padroncino l'addestrava, sulla piazza grande, per la prima volta al riporto gettandogli sassi. Il cane li rincorreva gioioso e si divertiva un mondo, ma capiva poco quanto il padrone prendesse sul serio quel gioco, perciò strilli e improperi salivano al cielo, rivolti al cane ma pronunziati di seguito a quel nome non di bestia canina...

Un giovanotto dall'aria forestiera si ferma, sta un po' a sentire a distanza, poi s'avvicina deciso a Lorenzo con aria *bulla*.

— « Di un po', come si chiama codesto cane? »

— « ... e tu, bello, come ti chiami? »

— « Io sono Soffietti, il nuovo frenatore delle « Ferrovie; segretario « leghista » per San Quirico e « non voglio... »

— « Va bene, allora va a frenare e non impic-
« ciarti di come si chiamano i cani in questo paese,
« non è aria... »

— « L'aria te la do io, rompendoti il muso, mezza cicca... » ma non continua e non si lascia perchè due i quali si sono avvicinati l'hanno preso per le braccia e lo tengono mentre Lorenzo si ficca le mani in tasca per il dispetto.

— « Non t'agitare, caro Soffietti », gli fa uno di quelli che lo reggono in tono confidenziale, « quel-
« lo lì ad ogni sganassone ti fa fare quattro giravol-
« te, ne sanno qualche cosa molti più grossi di te... »

— « Però », dice Lorenzo, « così non può fi-
« nire, tenetelo un momento, che cinquanta gram-
« mi d'olio di ricino non glieli leva nessuno... »

Soffietti, molto sgonfiato, alla minaccia diventa un leone. Si svincola disperato e via a gambe per la scesa verso la stazione con alle calcagne il cane, slanciatosi all'inopinata fine della discussione cui aveva assistito con ringhioso interesse. Quando « Bombamano » tornò, trionfante, in piazza, aveva fra i denti il fondo dei calzoni del « leghista » e quello fu il suo primo riporto perfetto.

Ma le ore passano, il padroncino non torna, il cane pensa alla malinconia di quella casa senza di lui. Agli zii non s'è mai potuto affezionare. Sono buoni, premurosi ma, insomma, sono altra gente. Ci fossero i genitori del padroncino, forse andrebbe me-

glio. Essi stanno, invece, lontani lontani. In una grande città in cima a un colle fiorito e profumato, sopra Firenze. Il padrone ce lo ha portato una volta, e arrivato al cancello gli ha detto: «aspettami qui, vado da mamma e babbo, tu non ci puoi venire.» Quando, più serio del solito dopo un pezzetto era tornato non aveva neppure risposto alle sue feste. Passando innanzi al cancello per partire, il fido amico di Lorenzo ha visto che quella strana città è tutta lapidi, cappelle, croci...

Ormai è notte, «Bombamano» torna a casa, raspa con la zampa alla porta per farsi aprire. C'è la sua zuppa, vicino alla cuccia, ma egli volge la testa passando davanti alla ciotola. Si butta a giacere. Si sente vecchio, se il padrone tarderà molto sarà ancora capace al suo ritorno d'avventare e circuire lepri e starne?

* * *

Veramente, pur se professava di tener in gran conto la fedeltà, il padrone di «Bombamano» non si sognava di pensare al suo più fedele amico mentre correva con la festosa compagnia ritmica del motore verso il suo nuovo avvenire.

Progetti, piuttosto, insorgevano e sparivano rapidi nella mente, come le varie immagini del paesaggio nella retina, mentre nell'animo era la giovinezza che trionfava della serietà; la gioia di vivere che prendeva

il sopravvento sulla diffidenza per gli entusiasmi troppo facili. Lorenzo era e si sentiva giovane. Pur se l'incubo pauroso della guerra e quello tristissimo del dopoguerra hanno pesato sulla formazione di un carattere; pur se dolori, solitudini, incomprensioni, hanno ispessito il roseo delicato palmo della mano col quale fin dalla poppa abbiamo imparato a prendere contatto con la realtà; pur se il sorriso ci ha già dimostrato che può essere tanto più falso quanto più amabile e la parola è quasi sempre stata ingannatrice, quando l'animo è facile ancora agli slanci e all'entusiasmo, quando si è ancora capaci di sentire un ideale, quando la gioia di fare una cosa bella e nella quale crediamo può essere ancora così forte da farci sognare di lei come Don Chisciotte di Dulcinea, vuol dire che siamo ancora giovani.

Il dottor Lorenzo pensava dunque a Roma felice per il pensiero dell'avvenire cui andava incontro e per l'immanente gioia di correre veloce sulla strada di un nuovo domani.

Per suscitare l'immagine del suo avvenire ricostruiva il prossimo passato e rivedeva il primo numero de « *il medico fascista* » la sua rivista di battaglia. Ripensava alle fatiche, alle lotte, agli entusiasmi ed agli scoraggiamenti di ieri, quando solo con la sua idea s'era accinto a gridarla, certo al tempo stesso della vittoria e delle difficoltà che avrebbe dovuto superare. Ora il successo gli sembrava fin troppo facile, anche se non s'illudeva di averlo a portata di mano. Ma l'essere chia-

mato, cercato, gli pareva, come era, una valorizzazione assai importante. E poi, andare a Roma, combattere da Roma. Non era certo la stessa cosa che combattere da San Quirico d'Orcia! Anche le difficoltà finanziarie si sarebbero dileguate. Non voleva interventi di terzi nella rivista: non intendeva « venderla ». Ma sarebbe bastato che gli amici di cui parlava Dusena gli procurassero degli abbonamenti, della pubblicità. Egli voleva e sapeva lavorare. Anche diciotto ore al giorno sarebbe stato capace di star su trovando il tempo per esercitare la professione e quello per dedicarsi alla sua «creatura».

Era, difatti, la sua creatura. Di nessuna cosa sarebbe mai stato così geloso.

L'aveva fatta, intellettualmente e praticamente, dal titolo all'ultima spaziatura. Rigo per rigo; notizia per notizia; articolo per articolo.

Con amore d'intenditore l'aveva curata numero per numero, così che non solo lo spunto polemico dei suoi articoli ne faceva una cosa a sè nel mondo della letteratura medica, ma contribuivano a ciò l'impaginazione, i caratteri, la veste tipografica. Era una cosa del tutto nuova, che il suo creatore non sapeva immaginare senza un sogghigno fra le mani dei tradizionalisti parrucconi.

L'avevano ignorato. Per quanto avesse il gusto della lotta e la tenacia dei convinti, giunto a vedere la rivista compiere il primo anno di vita, ad avere esposto tutto o quasi tutto il proprio programma ri-

voluzionario dell'organizzazione medica nazionale, ad avere attaccato, sia pure impersonalmente — che i personalismi gli ripugnavano — metodi e situazioni senza aver avuto un rigo di risposta, fosse pure per esprimere disprezzo, era stato sul punto di dubitare che le sue idee fossero risibili e non meritassero neppure l'interessamento concesso ai deficienti.

Il gruppo degli amici e corrispondenti, una trentina, quasi tutti molto caldi di parole e poco di fatti, non poteva bastare a consolarlo. Riuscivano meglio a ciò le lettere dell'« arrabbiato ». Mai aveva incontrato un temperamento di quel genere. Se avesse creduto a quello che l'« arrabbiato » gli scriveva, esaltandolo come colui che vedeva giusto e interpretava la necessità di tutti i malati, Lorenzo si sarebbe ritenuto un superuomo.

Egli si contentava di attingere dalle espressioni veementi dell'appassionato collaboratore, medico condotto a S. Martino, e dalla intelligente critica e disamina ch'egli faceva di articoli e d'idee, una controprova di non trovarsi nel torto. Ma senza l'intervento e la chiamata di Dusena, pensava adesso, avrebbe forse finito per cedere di fronte a tanta indifferenza.

Che strano modo d'agire, quel Dusena. Non aveva mai risposto all'omaggio della rivista se non dopo mesi per offrirgli un posto di assistente nella casa di salute in cui copriva il posto di aiuto e annunciargli che

divideva i suoi entusiasmi e poteva offrirgli un gruppo di amici come capitalisti per la stampa della rivista. Un rapido scambio di lettere e Lorenzo aveva accettato. Adesso gli ricantavano agli orecchi le parole che aveva scritto con tanto entusiasmo per esprimere il suo battagliero atto di fede e a cui, riconosceva, era stato vicino a venir meno.

Passato Radicofani paese, si buttò a novanta l'ora per la rapida scesa e il motore gli ripeteva il testo del primo scritto:

« Di riviste tecnico-barbose, sulle quali qualunque
« scienziato o pseudo tale può pubblicare i risultati
« delle sue ricerche contro ritiro di congruo numero
« di estratti a pagamento ce ne sono abbastanza e
« questa nostra non andrà a ingrossarne il numero.
« Per scendere subito ai fatti concreti, rovinare il
« quieto vivere dei pantofolai e arruffare la barba ai
« pensierosi superstiti del manifestismo quartarellista,
« annuncieremo con poche parole la convinzione da
« cui deriva il programma per svolgere il quale questa
« rivista è nata: *in regime Fascista, totalitario, cor-*
« *porativo, in un regime che subordina i dettami della*
« *liberteria a quelli della necessità e dell'utilità nazio-*
« *nale; in un regime che intende il valore-base della*
« *sanità della razza, cui ovviamente concorre la sanità*
« *di ogni singolo, il vigente sistema di rapporti fra il*
« *medico professionista libero e l'ammalato libero ac-*
« *quirente delle sue cure è un errore gravissimo ai*

« *danni della sanità collettiva e individuale, ed inol-*
« *tre un non senso, talvolta una tragica irrisione.*

« Per dimostrare questa verità non sarà necessario
« molto spazio, ma per elencare tutte le ragioni che
« giustificano l'allarme, spazio ne occorrerà, al con-
« trario, molto.

« L'idea che oggi concretamente esponiamo è del
« resto di quelle latenti nella rinnovata coscienza
« dei medici italiani e, una volta annunciatala, siamo
« certi, di poter contare su di una larga proficua col-
« laborazione, la quale, avvertiamo subito, sarà a-
« perta e liberissima per chiunque, poichè non ab-
« biamo interessi di nessun genere da difendere, nè
« idee preconcette. Ci preme affrontare con la mag-
« giore serietà ed obbiettività quello che riteniamo un
« fondamentale compito del Fascismo: rinnovare
« dalle radici il concetto dell'assistenza medica ele-
« vandolo al grado stesso che oggi viene riconosciuto
« al sacerdozio ed alla magistratura, nell'interesse
« della salute fisica e morale della razza. Concetto
« dal Fascismo già enunciato, del resto, nella Carta
« del Lavoro, la quale alla Dichiarazione XXVII chia-
« ramente indica l'avviamento all'assicurazione gene-
« rale contro tutte le malattie. Concetto implicito in
« tutte le conclusioni della moderna terapeutica, la qua-
« le richiede angosciosamente i mezzi per ottenere
« la diagnosi precoce, elemento curativo fondamenta-
« le dei morbi più gravi dai quali l'umanità è af-

« flitta. Concetto, infine, già dal Regime applicato
« e con successo ad alcuni particolari casi, vedi ad
« esempio la meravigliosa organizzazione per la lotta
« contro la tubercolosi la cui attuazione su di una
« *base sociale* ha avuto per risultato di ridurre del
« 50 per cento in dieci anni la percentuale di mortalità
« per questo terribile male. »

La certezza di veder afluire i collaboratori e, di conseguenza, la speranza tacitamente espressa con quella di veder adunato intorno alla nascente rivista e alle sue idee un importante nucleo di adepti e sostenitori anche, perchè no? materiali, dileguò fin dal primo numero. Delle mille copie spedite a indirizzi di medici, molte tornarono indietro senza essere state nemmeno estratte dalla fascetta, con la scrittura «al mittente», altre con quella oltraggiosa e, probabilmente, rabbiosa «rifiutato» vigorizzata da uno o più punti esclamativi. La maggior parte, infine, sparì nei vortici della posta e dei loro destinatari il direttore de «*il medico fascista*» non seppe mai più nulla.

Sole solette arrivarono tre o quattro lettere di adesione e un abbonamento annuo: lire dieci. Fra le lettere una era dell'«arrabbiato» che cominciava da quel momento la sua opera di efficace sostenitore. E non soltanto a parole, che più volte offrì, cortesemente rifiutato da Lorenzo, il suo aiuto finanziario.

Non pertanto il secondo numero de « *il medico fascista* » uscì puntualmente e recò un articolo redazionale intitolato: *Le ragioni morali.* « Abbiamo promes-
« so, eccoci dunque ad illustrare il nostro concetto,
« chiaramente indicato nel numero scorso, secondo il
« quale è aberrante con la concezione fascista dello
« stato la libertà di rapporti fra malato e medico.

« Le ragioni a favore della nostra tesi possono di-
« stinguersi nei seguenti gruppi:

« d'ordine morale
« d'interesse della salute pubblica
« d'interesse della scienza.

« Qualcuno potrà trovare eccessivo che si pongano
« in primo piano quelle *d'ordine morale*, ma è il pun-
« to più scottante, più antipatico, diciamo così, del-
« la questione e del quale desideriamo sbarazzare su-
« bito il terreno, anche perchè, una volta raggiunto
« l'accordo su questo tasto sarà facilitata la discussio-
« ne di tutti gli altri punti.

« Il medico gode indubbiamente di un largo pre-
« stigio. La sua attività professionale gli permette di
« entrare in qualunque ambiente, di aver contatto
« con qualsiasi categoria di persone.

« Come, in che modo il pubblico si orienta ver-
« so un medico piuttosto che verso un'altro; come,
« in che modo avviene la scelta del sanitario di fi-
« ducia dalla pronta riflessione ed azione del quale
« può dipendere la salute del malato? E può dipen-

« derne, si badi bene, non solamente quando si tratta
« di caso di vita o di morte, ma invece, più particolar-
« mente, proprio quando si tratta d'infermità in se
« stesse leggere la cui errata cura o trascuranza po-
« trà portare a distanza di anni e per cumulo di cir-
« costanze alle così dette affezioni gravi. Non si deve
« in proposito dimenticare che il corpo dell'uomo è
« un meccanismo, il più delicato dei meccanismi,
« nel quale il trascurabile rilasciarsi di una per se
« stessa insignificante molla, sicuramente produce a
« lungo andare incalcolabili effetti.

« Come, dunque, sarà scelto il sanitario? E' dif-
« ficile precisarlo poichè manca al profano, come man-
« ca all'iniziato, qualunque seria e positiva gradua-
« zione di valore del professionista-medico. E' un'in-
« giuria dell'ignoranza che colpisce stimabili e co-
« scienti medici quella che attribuisce spesso a loro
« colpa il decesso di un malato, ma altrettanto de-
« ve ritenersi gratuita l'esaltazione di un medico il qua-
« le abbia avuto uno o più casi di fortunata guarigione,
« poichè questa esaltazione è formulata al di fuori di
« ogni serio controllo, secondo la *voce di popolo* che
« solo uno spietato ironista può aver chiamata *voce di*
« *Dio*.

« Volendo ricercarlo con la massima attenzione si
« può, sì, trovare un indice di valutazione: la car-
« riera ospitaliera. Ma a parte che essa ha valore so-
« lo in pochi grandi centri, dove avviene realmente

2

« in condizioni di *concorrenza* e perciò di *selezione*,
« basta osservare che per la grandissima maggioranza
« dei medici si limita ai primi quattro, otto anni al
« massimo di professione. E dopo? Dopo, conta so-
« pratutto il *saper vivere*, saper *contentare* il malato
« e la famiglia. Un dottore onesto il quale non voglia
« perdere troppo tempo per crearsi le simpatie e si
« preoccupi soltanto della salute del malato incontrerà
« poco, e in ogni caso sempre in modo inversamente
« proporzionale ai suoi meriti.

« E' tipica la « forma mentis » del malato e spe-
« cialmente dei suoi congiunti nei confronti del me-
« dico. Quando viene chiamato egli *deve* far qualche
« cosa. Scrivere almeno e sempre una ricetta. Dare
« delle prescrizioni. Infine, rassicurare con parole e
« concetti che non siano alla portata immediata degli
« ascoltatori sul decorso benefico della malattia.

« Se non compie tutte queste azioni, il medico
« viene quasi sempre mal giudicato e spesso per-
« de il cliente. Il malato e la famiglia seguiteranno in-
« fatti a cambiar medico finchè non ne troveranno uno
« che sappia ispirar loro fiducia e in base a codesta
« fiducia sia autorizzato ad accompagnare l'infermo
« fino alla guarigione o al decesso.

« E del resto, salvo i casi di affezioni tutt'affatto nor-
« mali la cui sintomatologia e cura sono ormai netta-
« mente delineate, quale può essere l'effettiva azione
« di un medico chiamato quasi sempre all'ultimo mo-

« mento, non in possesso di una storia clinica del-
« l'ammalato e di una dei suoi diretti ascendenti, se
« non quella di cercare di trarlo d'impaccio, di ri-
« portarlo cioè in condizione da *reggersi in piedi?*
« E quale sarebbe la sua autorità se ritenendolo neces-
« sario pretendesse invece di limitarsi a consigliarlo
« un regime speciale di alimentazione, di riposo, di
« esercitazioni anche quando il malato *sembra* ormai
« guarito?

« C'è un momento nel quale lo zelo del medico
« può sembrare opportunismo, il suo desiderio di se-
« guire il convalescente mania di guadagno.

« In omaggio alle necessità di non parere quello
« che non è, egli deve perciò interessarsi ai malati
« quando questi lo richiedono e finchè questi lo ri-
« chiedono. Ciò che presuppone la conoscenza delle
« proprie necessità da parte degli infermi o da parte
« di chi si occupa di loro. Esiste questa?

« Ma la questione della *fiducia* diviene più
« grave ed imbarazzante quando, per casi di malattie
« a decorso non violento ma piuttosto sordo e con
« manifestazioni sopportabili da parte del paziente,
« che finisce per abituarvisi, l'azione del medico può
« essere più o meno volontariamente efficace. Caso
« tipico, le malattie veneree; altro caso tipico, le ma-
« lattie dell'apparato dentario.

« Qui la fiducia del medico è condizione essen-
« ziale ed unica del proseguire le cure ch'esso indica

« e per tale contrapposto la onestà del sanitario è
« l'unica e sola regolatrice della sua azione.

« Orbene, mentre svilupperemo in seguito i con-
« cetti relativi alla necessità di curare *tutti* i tipi di
« affezione *obbligando* il malato, se necessario, come
« spesso è necessario, ad aver cura della sua salute,
« domandiamo come e in base a quale garanzia tale
« incondizionata fiducia è da concedersi al medico.

« Ammettiamo per mèra ipotesi che esista un me-
« dico incosciente il quale per aumentare i suoi gua-
« dagni tiri in lungo la cura di un giovane affetto da
« blenorragia o per incapacità professionale non lo
« curi con i mezzi più idonei, quanto male con quel-
« l'unico caso egli può fare?

« Ed è da ritenersi sufficiente un esame puramente
« dottrinario da codesto medico sostenuto dieci, venti,
« cinquanta anni addietro per dargli il diritto alla fi-
« ducia di chi ricorre alle sue cure? Nè vale risponde-
« re che la scelta è libera, poichè, come si è già detto,
« ciò supporrebbe un criterio di valutazione da parte
« del malato che se esiste è fondato esclusivamente
« su preconcetti.

« Abbiamo accennato ad un *esame puramente dot-*
« *trinario*. Insistiamo sull'argomento.

« Alla tesi di laurea si sono oggi aggiunti l'esa-
« me di stato e l'iscrizione nell'albo per ottenere il
« diritto di esercitare la professione, ma noi doman-
« diamo: dove e quando si fa la valutazione delle at-

« titudini morali del futuro sanitario? Che ad esercitare
« la professione di medico siano necessarie particolari
« attitudini morali nessuno che sia o supponga di poter
« essere domani malato, vorrà negare. E anzitutto è
« necessaria una naturale inclinazione a comprendere
« chi soffre, unita alla fortezza d'animo capace di fare
« sopportare il male per il bene. Ma ognuno che
« debba essere curato riterrà sopratutto necessaria nel
« medico una *volontà di risanare* indipendente da
« qualsiasi calcolo personale, una predisposizione na-
« turale a curvarsi sul sofferente per sollevarne oltre al
« corpo lo spirito, una volontà di bene ed una sim-
« patia umana, insomma, simile nell'intensità, se pure
« diversa negli scopi a quella che si suppone nel sa-
« cerdote.

« Comunque allontaneremo sempre da noi il pen-
« siero di poter essere nelle mani di un sanitario che
« ci consideri, poco più poco meno, un animale da
« curare per obbligo professionale, e tanto più al-
« lontaneremo il pensiero dalla considerazione che
« egli veda in noi malati solo una fonte di lucro e
« miri a sfruttare il nostro male piuttosto che a gua-
« rirci.

« Ma da chi e come ottenere oggi la garanzia che
« queste esigenze giustificatissime siano appagate?

« Per la cura della nostra salute, per quella dei
« nostri figli, parenti, amici, dei cittadini tutti ab-
« biamo il diritto di essere sereni nel guardare in viso

« il medico, di sentirci intimamente persuasi della sua
« totale dedizione alla cura dell'ammalato che ci sta
« a cuore. Solo questa serena fiducia potrà alleviare
« le pene e le preoccupazioni morali che troppo spes-
« so si aggiungono, orribilmente complicandole, alle
« pene materiali che la vita purtroppo ci riserva. Per
« ottenerla occorre cambiare sistema, radicalmente. »

E l'enunciazione era continuata su «*il medico fascista*» numero per numero precisa e serena.

Negli articoli su *L'interesse della salute pubblica* Lorenzo aveva scritto, fra l'altro: «... che si di-
« rebbe di uno Stato che lasciasse alla buona volontà
« dei privati cittadini provvedere alla sicurezza dei con-
« fini in terra, in mare, in cielo? Che non si curasse
« di morale è d'educazione pubblica, di ladri e di as-
« sassini? Esso verrebbe certamente qualificato uno
« Stato incivile. Ebbene altrettanto incivili sono gli
« Stati moderni i quali abbandonano all'iniziativa pri-
« vata la lotta per la salute individuale dei loro citta-
« dini, intervenendo solo con norme legislative, men-
« tre al contrario il dovere e il diritto di ogni singolo e
« di tutti è quello della salvaguardia dalle infezioni e
« dai mali che ci possono colpire o che ci hanno già
« colpiti. Come è concepibile in uno Stato moderno,
« quindi in un grado di civiltà da considerarsi netta-
« mente superiore a quella dell'evo medio, che, ad e-
« sempio, sia lasciata all'arbitrio e all'ignoranza pri-
« vata la pratica della cura delle malattie veneree a

« causa principalmente delle quali, noi lo vediamo,
« Nazioni ieri fiorenti vanno tramutandosi in cimiteri?

« La salute dell'individuo è parte integrale del patri-
« monio nazionale. Quella fisica non meno di quella
« morale. E quella morale quante volte è strettamente
« dipendente da quella fisica!

« Lo Stato fascista ha già dimostrato di concepire
« questi problemi come essenziali, imposti dall'etica
« stessa del Fascismo.

« Istituzioni come l'Opera Balilla e la Maternità e
« Infanzia; il complesso di leggi e di provvidenze di-
« sposte per tutte le categorie di lavoratori segnano net-
« tamente la mèta. Occorre fare ancora un passo. Oc-
« corre giungere all'assistenza medica obbligatoria per
« tutti.

« Possiamo noi davvero trovar giusto che mentre
« ogni macchina ha meccanici specializzati che la cu-
« rano ed è sempre maneggiata da chi la conosce deb-
« ba continuare proprio l'organismo umano ad essere
« ignorato nelle sue necessità e nei suoi mezzi di dife-
« sa da chi deve usarlo, e debba nella maggior parte
« dei casi essere portato ai meccanici quando il guasto
« è ormai o fatale o cronico?

« Possiamo noi seguitare ad ammettere che mentre
« per ottenere prodotti idonei in qualunque azienda
« tutte le provvidenze sono studiate e tutti i mezzi adat-
« ti impiegati, solo per quanto riguarda il materiale

« uomo si debba continuare a lasciar codesti uomini
« ignoranti delle fondamentali leggi che regolano la
« loro esistenza ?

« Dobbiamo, infine, seguitare ad ammettere che
« possa darsi il caso di malati gravi i quali vengano
« palleggiati da ospedale ad ospedale, mancando loro
« i mezzi od il libretto di miserabilità per esservi am-
« messi, o che l'eventuale onere della loro degenza,
« quando il ricovero diventa obbligatorio per trovarsi
« essi in stato febbrile, ricada sul comune di origine ?

« O non dobbiamo piuttosto ritenere in armonia
« col grado di civiltà cui ci riteniamo giunti che nei li-
« miti di una assistenza necessaria chiunque sia in re-
« gola con le leggi del suo paese ha diritto in caso di
« malattia ad essere curato e con i più efficaci dei
« mezzi ?

« Per ottenere ciò occorre che ogni organismo uma-
« no sia affidato ad un buon medico il quale abbia cu-
« ra di sorvegliare il funzionamento e di redigerne la
« *cartella clinica*. Strumento, questo, di valore immen-
« so per i casi di malattia grave *anche nella discen-
« denza*. Strumento il quale porrà l'esperto, il profes-
« sore, lo specialista, quando sia necessario il suo in-
« tervento, in condizione di seriamente e ponderata-
« mente esprimersi sul caso specifico. Ciò che invece
« ben di rado può fare oggi dovendo in mezz'ora con-
« cludere su di un soggetto del quale ignora la storia
« morbosa famigliare e personale e che a sua volta è

« quasi sempre ignorante di ciò che al medico sarebbe
« utile sapere.

« Sappiamo che un popolo sano sarà sempre un « popolo forte e in un Paese retto da Mussolini sap- « piamo anche quale sarà la strada prescelta. »

Ed infine mentre ormai la sua moto correva lungo le strade del Lazio, e Roma era prossima Lorenzo rammentava quello che aveva scritto su *L'interesse della scienza.*

« Le ricerche sono oggi individuali e senza alcun « nesso logico fra di loro. Ogni Maestro s'indirizza « sulla via che preferisce e in essa indirizza a suo cri- « terio gli allievi senza obbligo di coordinamento con « gli altri centri di studio e talvolta solo per coinciden- « za in armonia con le necessità pratiche.

« Peggio, i mezzi sono del tutto insufficienti nono- « stante gli sforzi che ha fatto e fa il Governo Fascista.

« Peggio ancora, le ricompense morali e materiali « per gli scienziati sono inadeguate all'importanza del « compito ch'essi debbono assolvere.

« Disastroso! L'avviamento alla carriera scienti- « fica è determinato quasi esclusivamente dalle possi- « bilità finanziarie. Ne sono quasi forzatamente esclusi « tutti coloro i quali debbono presto far fruttare il loro « lavoro. Ciò è ingiusto, ma sopratutto dannoso per gli « studi. Occorre, invece, che i Maestri scelgano i loro « allievi fra i più adatti avendo la certezza che la car- « riera assicurerà a codesti prescelti l'indipendenza eco-

« nomica. Occorre inoltre che sia sempre facile ad
« un *pratico* tornare in laboratorio e agli studi quando
« uno o più problemi si siano presentati alla sua mente.

« Un immenso valore avranno per gli studiosi le
« *cartelle cliniche* raggruppanti serii dati di osservazio-
« ne relativi a un'intera Nazione e il loro valore au-
« menterà man mano che si accumuleranno i dati dal-
« l'ascendenza alla discendenza. Talune forme mor-
« bose fra le più gravi potranno allora, affrontate con
« mezzi preventivi ed idonei, essere totalmente neutra-
« lizzate nelle conseguenze.

« Il provvedimento dell'assistenza medica obbliga-
« toria e il riconoscimento, dovuto al medico, di ef-
« fettivo « ufficiale di stato civile e sanitario » assai
« più efficacemente che non i provvedimenti antinatu-
« ra disposti da altri Stati, assicureranno la difesa ed
« il miglioramento della razza nel quadro di una mi-
« gliore umanità. »

Ricordando appunto questa frase Lorenzo vide ap-
parire lontano la solenne cupola che sovrasta e sim-
boleggia Roma.

Dusena aveva avvertito l'amico che una volta giunto a Roma lo avrebbe sempre trovato la sera dalle sette alle nove presso la pensione « Bel Sorriso » e poichè erano quasi le otto quando oltrepassò Ponte Milvio, Lorenzo si diresse senz'altro verso la pensione.

Alla via e al numero indicato trovò un portoncino senza alcuna targa. Salì la prima scala, suonò e chiese informazioni. « Sarà forse su all'ultimo piano, dove affittano le camere », gli risposero. Infatti una targhetta d'alluminio sulla porta aperta del quartiere all'ultimo piano recava l'iscrizione « Bel Sorriso ».

Una vecchia cameriera presentatasi al ripetuto scampanellare lo informò che il dottor Dusena non era in casa ed intanto andava allacciandosi un grembiulino bianco staccato dal chiodo cui era appeso alla vista del forestiero. Indi lo invitò ad entrare, l'avrebbe fatto parlare con la « signora ».

Lorenzo fece pochi passi in un corridoio che girava a destra e si trovò in una stanza abbastanza grande. Era un salotto, ma doveva anche servire da sala da pranzo a giudicare dal grande tavolo nel mezzo e da una dispensa contenente chicchere e piatti posta da un lato. I mobili di stili e per usi diversi messi insieme senza garbo nè volontà di migliorarne con accorgimen-

to l'accozzo, la finestra dagli scuri chiusi, la mezza luce accesa nel lampadario, quella vecchia cameriera sbilenca, tutto ciò dava all'ambiente un aspetto disordinato e triste. Ma improvvisamente una porta, ve n'erano tre nella stanza oltre quella del corridoio, s'aprì e un fascio di luce entrò precedendo la « signora ». Ella chiuse alle sue spalle l'uscio, andò all'interruttore accendendo le altre lampade e poi si rivolse cordiale, gentile e vivace a Lorenzo. « Lei è il dottor Lorenzi ? Il dottor Dusena prega di scusarlo se non è qui. Ha dovuto recarsi improvvisamente ad un consulto. Loro medici sono sempre tanto occupati... Potrà trovarlo però sicuramente domattina in clinica. Vuole intanto vedere la sua stanza ? » e si avviò a una porta accanto a quella da cui era uscita aprendola e introducendo Lorenzo.

La stanza aveva, su per giù, le caratteristiche del salotto. Mobili *Liberty* senza garbo nè grazia. Lo squallore era però aumentato, come sempre nelle stanze di tutti e di nessuno, dalla tristezza del letto: freddo in questi luoghi e quasi nemico giaciglio, intorno al quale le gioie e le miserie di colui che vi cerca riposo una notte si mescolano a quelle dei predecessori creando una stratificazione ripugnante all'istinto di chiunque abbia pudore di sè. Ma Lorenzo non ebbe tempo e modo di far queste osservazioni se non a sera tarda, quando tornò per dormire. L'avvolgeva adesso il profumo di quella bella donna la cui presenza bastava ad avvivare cose e persone. Poteva avere, al più, venti-

cinque anni. Era alta, flessuosa, snella e morbida al tempo stesso. Emanava odore e fascino di femmina. Nel suo viso più che gli occhi (grigi o verdi?) suscitavano attenzione la tumidezza sporgente laccata in rosso vivo della bocca ed il sottile arcuato della base delle narici, segni, l'uno e l'altro, estremamente voluttuosi.

Forse, ad osservarla bene, il viso non era più freschissimo e il ventre poteva apparire appena pronunciato, ma quasi tutti i difetti quando sono in piccola misura o all'inizio accrescono pregio alle grazie laddove, per gioia di chi può goderle con un qualunque senso, han virtù d'abbondare.

E furono proprio codeste grazie che fecero sopportevole a Lorenzo, contro ogni suo precedente convincimento, per qualche mese, la vita in pensione, nonostante alla « Bel Sorriso » egli avesse occasione di trovarsi piuttosto peggio che male.

* * *

Andare a letto poco dopo le nove, appena dopo cena, pur avendo addosso la fatica di parecchie ore di corsa in moto, non gli era possibile. Da tanti anni non veniva a Roma, dal 1922, quando vi era entrato il 30 ottobre per via Salaria con la colonna Igliori.

S'incamminò a piedi verso il quartiere Salario domandando a più riprese indicazioni per raggiungere

Via Sicilia e quando si trovò dinanzi al palazzo delle scuole in cui i Legionari del mutilato medaglia d'oro Ulisse Igliori, entrati per primi a Roma, erano stati dal loro comandante accantonati in attesa e agli ordini del Duce, lo commosse il ricordo di tutte le lotte combattute, della passione vissuta in quei carissimi giorni.

Tornarono in folla visi d'ignoti rimasti nella memoria per la vivezza d'un gesto:

— quel legionario che marciava verso Roma portando sulle spalle il figlio tredicenne vinto dal sonno e dalla fatica —

— quel decoratissimo colonnello del Genio che fatto prigioniero dagli squadristi mentre provvedeva per ordine del Governo a far saltare un tratto del binario fra Orte e Roma, dignitoso e riservato dapprima, dopo un giorno di permanenza nell'atmosfera d'entusiasmo travolgente dei legionari chiese di divenire fascista e volle indossare subito la camicia nera —

parole e gesta di comandanti:

— il generale Sante Ceccherini, gloriosissimo bersagliere, giunto a Monterotondo con i legionari toscani che alla stazione l'aveva riconosciuto e carezzato con affetto di padre (tale egli si considerava per tutti i suoi soldati e per i legionari del Fascismo) prima di proseguire per Civitavecchia dove era destinato —

— Ulisse Igliori, magro ed imperioso come un punto esclamativo, che la sera del 28 sulla Piazza di Monterotondo doma i legionari ammassati chiedenti a gran voce di marciare su Roma, ordinando a tutti di rimanere consegnati negli accampamenti —

— Il quadrumviro Italo Balbo, il quale, di passaggio per Roma, si ferma pochi istanti a Monterotondo, dopo aver stabilito un senzazionale *record* automobilistico col recarsi in una notte da Perugia a Firenze e viceversa a velocità fantastica per recare ordini —

episodi sentiti raccontare fra i fascisti, chissà come risaputi, ma risultati poi esattissimi:

— il *NO* di Mussolini alla proposta comunicatagli per telefono da Roma dall'on. Postiglione e dall'on. Marinelli di partecipare a una combinazione Salandra con quattro portafogli assegnati ai fascisti. « *Mussolini* « *ha detto che non valeva la pena di mobilitare l'e-* « *sercito fascista, di fare una rivoluzione, di avere dei* « *morti per una soluzione simile, e ha sbattuto il ri-* « *cevitore!* » —

— per contrasto il veritiero aneddoto su quel Sottosegretario di Stato trovato di notte nel suo Gabinetto dagli onorevoli Postiglione e Marinelli mentre alla ricerca d'un telefono dal quale parlare col Duce giravano per il deserto Ministero degli Interni, intento a

compilare, nelle ore stesse in cui maturavano i più alti destini della Patria, un'ultima lista di cavalieri e di commendatori! —

immagini pietose ed eroiche:

— la salma di Benito Moggioni nella sede del fascio di Monterotondo, coperta di gagliardetti e di bandiere;

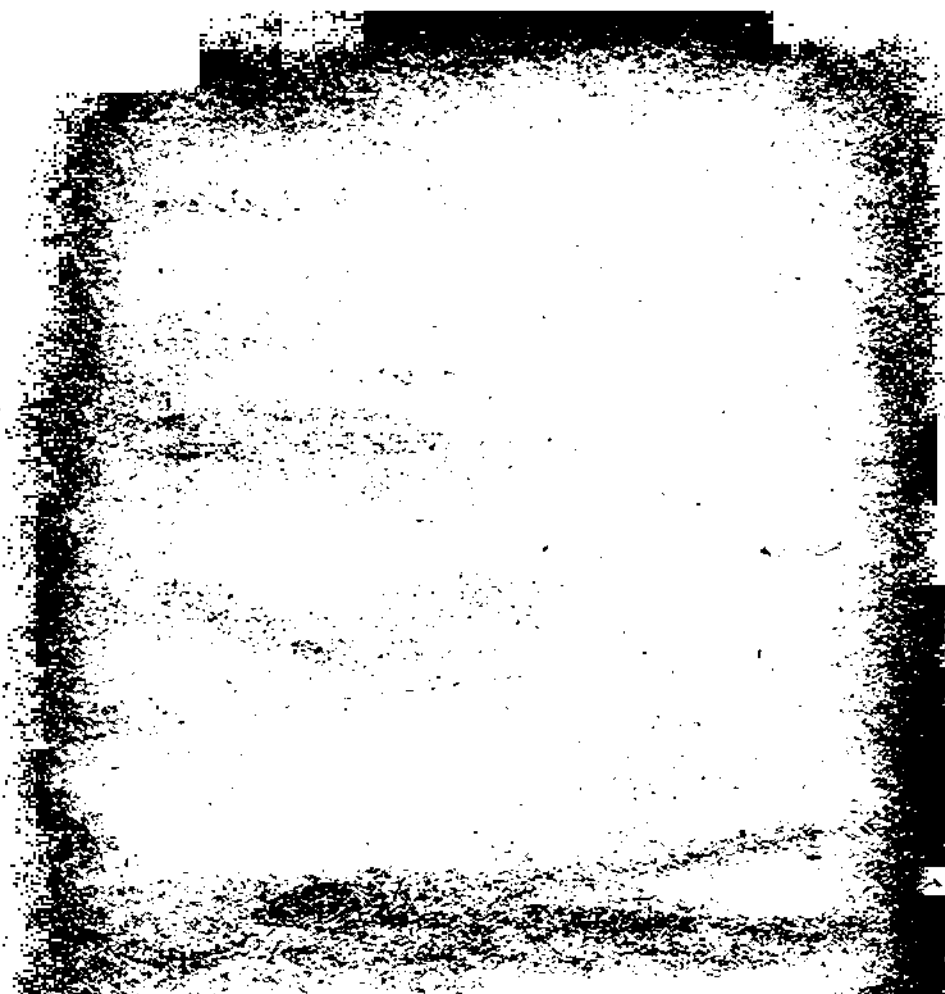
Moggioni, un caduto in combattimento! mentre la sera del 29 era di sentinella a Casal dei Pazzi comunisti in agguato l'avevano fucilato a tradimento. Ultima sua visione il lontano chiarore di Roma: visione di un ideale per realizzare il quale anche il contributo della sua giovane vita era stato necessario —

Lorenzo s'avvide di avere gli occhi umidi: può ripensare alle ore eroiche senza commuoversi soltanto chi l'abbia trascorse ma non vissute e sofferte.

Tornava l'immagine straziata di Berta; quella serena nella morte di Annibale Foscari; quelle di tutte i martiri caduti a centinaia in mille imboscate.

Rivedeva Mussolini a Firenze, al primo Congresso dei Fasci del 1919, tenutosi tra le minaccie e i tentativi di intimidazione in quel polveroso e tarlato bussolotto che era allora il R. Teatro Nazionale; lo rivedeva il 31 ottobre 1922 passare in rassegna con passo bersaglieresco, cui non tutti i componenti lo Stato Maggiore che lo seguiva erano capaci di resistere, le

Camicie Nere ammassate in piazza del Popolo e a Villa Borghese.

E quella sera stessa rivedeva le scene della partenza da Roma di tutti gli squadristi ordinata e voluta da Mussolini stesso. Le Camicie Nere obbedivano a malincuore, ma obbedirono anche quella volta. Ed a distanza di anni quel primo gesto di Uomo di Stato gli apparve in tutta la sua preveggente ferma saggezza. Dopo aver condotto a termine la leggendaria impresa di conquistare interamente il potere in pochi giorni Mussolini tagliò netto ad ogni possibile e probabile ubriacatura dopo il successo. Altri avrebbe considerata raggiunta una mèta, egli considerava soltanto iniziato il lavoro.

La casa di salute « Villa Felicia » fece a Lorenzo un'ottima impressione. Era un'immensa costruzione nuova eseguita con i più moderni criteri e che doveva disporre di almeno 300 letti. Un grande albergo per sofferenti, insomma, attrezzato di tutto punto, circondato da un vasto parco che l'isolava dai rumori della città la cui vita operosa pulsava d'intorno.

Con la sua lunga esperienza di medico ospedaliero Lorenzo avvertì subito che *Villa Felicia* era una casa di salute di primissimo ordine, disciplinata nei congegni, confortevole al massimo per i degenti. Ciò non bastò a sollevargli l'animo da quel senso di tristezza che l'aveva sempre oppresso prestando servizio in ospedale e che esasperandosi invece di placarsi nell'abitudine col passare del tempo l'aveva ogni volta forzato a interrompere la carriera ospitaliera, abbandonando anche prospettive brillanti.

Non sapeva e non poteva restare indifferente alle sofferenze altrui. Freddissimo quando doveva diagnosticare o curare un ondeggiamento di tutto l'essere lo colpiva allorchè una corsia gli schierava venti letti per parte e da ogni letto due occhi sofferenti in un viso segnato dal male lo fissavano.

Sinceramente sentiva di desiderare sopra ogni altra cosa in quei momenti una virtù taumaturgica capace di ridare con un gesto la salute a quanti ne imploravano il bene perduto. Le purtroppo limitate possibilità del medico non consentono ciò, ma dandogli esatta la nozione della sofferenza altrui e, tanto spesso, quella della inutile resistenza fisica all'inesorabilità del morbo acuivano questa sua sensibilità, abbastanza strana del resto in un uomo il quale possedeva una capacità di sopportazione personale del male certamente superiore alla media.

Quel sentimento di tristezza l'aveva colpito subito, d'altronde, quando a meno di venti anni, iscritto al primo anno di medicina aveva incominciato a frequentare l'Ospedale Maggiore di Firenze. Allora, pochi mesi finita la guerra, turbolenza di folle in piazza, l'ospedale della città gigliata era S. M. Nuova sulla piazza omonima, oggi sostituito dal modernissimo impianto di Careggi. Era un insieme di costruzioni un tempo conventuali, adattate alla meglio cinquant'anni addietro, poi via via rappezzate ma incapaci e inadatte ormai alle esigenze moderne. Lorenzo aveva degli amici dei corsi superiori, già ammessi a far pratica nei turni dove le infermiere ossequienti alla gabbanella bianca li appellavano con grande loro soddisfazione « dottori » ed alcuni altri, laureati di fresco, che facevano l'assistenziato volontario, montavano di guardia al Pronto soccorso ed avevano perciò la « stanza » in o-

spedale all'ultimo piano di un fabbricato del secondo cortile e per andarci occorreva passare dinanzi alla Camera mortuaria.

* * *

Quando uno degli amici era di guardia la notte Lorenzo andava a trovarlo dopo cena. C'era quasi sempre qualche altro dottore e la conversazione su temi di studio non languiva. La vita dell'ospedale era calma e se dalle corsie o da qualche camera pagante giungeva un grido o un rantolo e il medico doveva accorrere, l'amico poteva seguirlo, aiutarlo, apprendere.

Ma, sopratutto, poteva, nella penombra e nel sommesso sussurrio nei quali si svolgevano gli interventi notturni fortificare l'animo ed i sensi a contatto col dolore sofferto sotto i suoi occhi. E la conoscenza di errori che sarebbero stati riparabili; la visione di mali dinanzi ai quali la scienza era impotente per difetto di indagine, quasi sempre dovuto a scarsezza di mezzi; la partecipazione, impossibile a reprimere, di tutto se stesso a dolori fisici e morali cui tanto spesso una maggiore efficienza organizzativa e assistenziale avrebbe portato sicuro rimedio, inducevano il futuro dottore a quelle riflessioni delle quali anni più tardi si sarebbe ritrovata l'eco su « *Il medico fascista* ».

Sera di una domenica di luglio, senza un soffio d'aria, dopo una giornata insopportabilmente afosa. Pochi sanno che son queste le giornate più laboriose per gli ospedali. Le vittime della strada, del vino, delle insolazioni son più numerose del solito; i malati dal cuore in disordine, gli operati gravi specialmente, soffocano; gli affogati danno un gran da fare a barcaioli pompieri e ambulanze.

C'erano tre o quattro casi gravissimi in ospedale, due morti erano scesi nella Cappella anche prima che il sole calasse. Dal Pronto soccorso s'udiva ogni momento la frenata delle autoambulanze sotto il portico dell'ospedale e dopo pochi secondi il portiere gridando annunciava, perchè gli infermieri preparassero: « Uo-o-mo », oppure, « Do-o-nna », oppure, se si trattava di un intervento immediato: « Pro-o-nto ».

Parenti dei gravissimi passeggiavano come ombre per i corridoi chiaroscurati, quando un'autombulanza giungeva e la voce annunciatrice non si udiva voleva dire che la barella scendeva direttamente in Camera mortuaria e in uno scoppio di strida, subito represso, echeggiava la disperazione dei sopravviventi.

Il sanitario di guardia, un giovane attivo e capacissimo, si prodigava fra il Pronto soccorso e le camerate.

Gli giunsero insieme tre feriti d'una sciagura automobilistica. Uno, gravissimo, fu inviato in sala operatoria avvertendo d'urgenza per telefono il chirurgo primario per un disperato tentativo d'intervento; il se-

condo fu messo a letto con diagnosi riservata per probabile *choch* nervoso; il terzo, dei tre il meno grave, urlava a perdifiato per una dolorosa frattura del braccio sinistro. Mentre il sanitario faceva a costui un apparecchio provvisorio giunse di corsa la capoturno dei «paganti» che gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

— « Ah », fece il dottore con una smorfia di disappunto, « speravo passasse la notte. Avvertite il « professore e intanto farei un'altra ipodermoclisi. Vai « tu, Antonio, che già gliene hai fatta una stamane, ti « accompagnerà il dottore » e fece un cenno d'intesa a Lorenzo.

La morente era una bambina di sedici o diciassette anni. Lunghissima e magra tanto da mostrare a diretto contatto con la pelle le nervature e le ossa. Sul viso smunto una espressione di rassegnata enorme stanchezza che agli angoli della bocca, fioriti di un po' di bava biancastra, diveniva sforzo penoso come di chi lotta contro uno più forte di lui. Nella stanza il padre, curvo magro e spaurito, un giovane fratello, forse non compreso del momento ormai decisivo, una donna inginocchiata e piangente.

L'infermiera trasse in disparte Lorenzo.

— « Sono due mesi, povero angiolo, che spasima; « la lascino morire in pace.»

— « Che dice il professore? »

— « L'ha aperta e richiusa; con una peritonite pu« rolenta non c'è niente da fare. Subito dopo l'opera-

« zione disse: me la dovevano portare un mese prima
« e l'avrei ancora salvata! »

Antonio s'apprestava ad eseguire l'ordine avuto quando Lorenzo, di fronte allo stato dell'ammalata, lo fermò con un gesto e si recò di corsa a raggiungere il medico di guardia perchè venisse a dare il suo parere.

Allorchè tornarono insieme tutto era già stato deciso. Mezz'ora dopo la stanza era vuota e la morta esposta nella Cappella.

Quella notte di luglio furono diciotto i morti che le fecero compagnia e l'indomani poche rose bianche sulla bara le recarono il saluto dello studente il quale non aveva potuto nulla per aiutarla, ma non avrebbe dimenticato.

* * *

I *matricolini* di medicina hanno ardue prove da sorpassare e non a tutti il cuore regge nel superarle. Oltre all'analizzare feci, spurghi e orine, il contatto col malato, l'assistere dall'anfiteatro alle operazioni, il praticare la sala anatomica sono fra le più difficili.

Alla prima operazione cui Lorenzo assistette quasi svenne.

« L'anfiteatro » di S. M. Nuova era costituito da un semicerchio di banchi di legno nell'emiciclo del quale il professore operava sotto gli occhi degli studenti. Una sala non grande, un'igiene non eccessiva, l'aria presto satura di etere.

Lorenzo che si era come al solito unito ad un amico del corso superiore entrò a operazione incominciata prendendo posto su uno dei banchi più alti.

Per un momento gli apparve confuso ciò che avveniva nell'emiciclo, poi cominciò a distinguere il professore e gli assistenti, indi sul tavolo operatorio una forma d'uomo coperta da un lenzuolo. Scoperto era solamente l'addome sul quale il chirurgo operava. Lorenzo distinse una massa rossigna fra la quale le molle ed il bisturì frugavano, tagliavano, ricomponevano... L'odore d'etere aumentava, lo prese allo stomaco, l'amico lo portò fuori « andiamo a bere un cognac... ». Ma egli volle tornar dentro comprendendo che vincere quella prima volta significava vincere per tutte le altre.

* * *

La sala anatomica per gli studenti della facoltà di medicina comunicava in S. M. Nuova, col Museo e il frigorifero da una parte, con l'aula dall'altra. Vi si accedeva attraverso una quarta porta dal cortile sottostante in un angolo del quale conigli e cavie da esperimento malodoravano.

La sala aveva nel mezzo una pila a quattro cannelle e disposti per quattro di fronte alle pareti otto tavoli di marmo per i cadaveri da sezionare. Sulla parete di fondo, fra due grandi finestre, in piena luce la « morsa » per fissare i pezzi sui quali gli studenti dovevano lavorare. Molta segatura per terra, e il custode

addetto alla sala frequentemente la rinnovava onde far sparire dal pavimento le traccie di sangue.

Quando Lorenzo vi entrò la prima volta fu colpito dal caratteristico lezzo che vi persisteva malgrado tutte le finestre fossero aperte. Alcuni studenti in gabbanelle bianche, maculate di rosso, lavoravano e come riconobbero nell'amico che accompagnava Lorenzo uno del loro corso, un troncone di coscia volò verso di lui che lo fermò a mezz'aria con disinvoltura minacciando a gran voce di far pagar care le macchie al vestito.

Su di un tavolo di marmo era una forma umana coperta da un lenzuolo. L'amico di Lorenzo si avvicinò, la scoprì. Apparve una vecchietta.

Il corpo depilato completamente, risecco, mostrava qua e là qualche chiazza bluastra di decomposizione; il custode si avvicinò per avvertire che tra poco sarebbe venuto l'« aiuto » ed avrebbe mostrato agli studenti una calcolosi del fegato della quale la morta era affetta.

Solo allora, volgendo gli occhi, Lorenzo si avvide del lavoro che compiva uno studente dai capelli rossicci intorno a una morsa. Nella morsa era una testa dal viso tumefatto, raggrinzito, verdastro. Ne sporgeva superiormente il cranio e lo studente l'andava vigorosamente segando per scoperchiare il cervello.

Intanto parlava ad una collega giovane, graziosa ed imbellettata che a due passi da lui tentava col bisturì

di accuratamente asportare del tessuto ipodermico da un troncone, evidentemente per farne un preparato da microscopio. Forse lo studente dai capelli rossicci parlava con intenzione d'amore. Sopra i due, dipinta a grandi caratteri sulla parete, la sentenza latina diceva: *Ex morte vita.*

* * *

Questi ed altri episodi tornavano alla mente di Lorenzo mentre in un salotto di Villa Felicia attendeva Dusena mandato ad avvertire del suo arrivo.

E poi ricordi della sua vita ospedaliera... A Firenze, a Livorno, a Siena, e prima di Siena a Figline Valdarno... Quella bella cara cittadina dove aveva vissuto le prime ed ultime ore il suo breve sogno d'amore. Maria! Gli occhioni bruni, limpidi di tanta fresca ingenuità, lo fissavano ancora come quella sera in cui spaurita l'aveva respinto, quando sorprendendola con l'arditezza del desiderio aveva tentato baciarla ed era appena riuscito a sfiorarle la bocca; però rubandone una volta per sempre il profumo di vergine rosa.

Erano tornati, mentre il sole calava e con l'ombra tutto lo splendente scenario della Valle d'Arno incupiva i colori, dal verde della pianura all'argento del fiume al viola dei monti lontani, senza pronunciar parola. Egli spiacente, ella spaventata e tremante, forse offesa. Non gli aveva stretto la mano, non l'aveva salutato. Pochi giorni dopo, finita la villeggiatura, partendo con la famiglia non aveva lasciato un indirizzo, un cenno. Era sparita, nè erano valse le ricerche...

— « Sei Lorenzi ? » si alzò in piedi, chi gli faceva la domanda era un giovane alto, grassoccio, biondo. Non rivedeva Dusena dall'Università, ma lo riconosceva, adesso, alla caratteristica degli occhi, socchiusi, vaganti, dei quali era impossibile fermare la pupilla e con la pupilla lo sguardo.

Si strinsero la mano, affettuosamente.

— « Qui c'è molto da fare » disse Dusena. « Tut-
« tavia, tu sai, questo è un istituto privato, ci sono dei
« capitalisti, sono state fatte molte spese. Perciò le e-
« conomie sul personale sono feroci. Ho parlato col
« professore » fece un nome grosso « che dirige tut-
« to. Avrai il trattamento degli altri assistenti. Vedrai,
« non c'è da star grassi, ma nemmeno malissimo. Poi
« parleremo del nostro affare. Anche il professore
« potrà interessarsene. Adesso ho molta fretta, scusa-
« mi. Tutte seccature. Molto lavoro e poco guadagno.
« Ti presento a Suor Brigida. E' quella che tiene l'am-
« ministrazione, che ti darà tutte le istruzioni, ti farà
« parlare col professore. »

L'accompagnò in segreteria. Suor Brigida, severa ed occhialuta, salutò con deferenza Dusena e questo uscito prese sotto tutela Lorenzo.

— « Vuol dirmi in quali ospedali o istituti ha pre-
« stato servizio fino ad ora ? »

— « Certo, certo... » e s'accinse a recitar la sua storia. La vita di ospedale tante volte sfuggita, inesorabile sulla tortura morale, fatalmente ricominciava.

L'occhio giallo della stazione Termini — tettoia arrivi tutta nera, epoca umbertina — segnava mezzanotte quando arrivò da Aquila il treno che Lorenzo aspettava.

« *Hai fatto una sciocchezza* », s'era affrettato a rispondere l'arrabbiato » appena ricevuta la lettera con la quale Lorenzo lo informava di essersi trasferito a Roma e di avere di conseguenza sospesa per un mese l'uscita della rivista, « *speriamo di poterla riparare. Arrivo a Roma sabato alle 24. Mi riconoscerai perchè certamente sarò il più lungo ed il più magro di tutti i viaggiatori. Vestito marrone, senza cappello. A rivederci* ».

Lorenzo lo vide subito, infatti, farsi largo fra gli ingombranti bagagli dei viaggiatori di terza classe. Il più lungo e il più magro ma anche il più curvo e 'l più giallo. Si sarebbe detto piuttosto che un uomo una spiga di granoturco quando son mature le pannocchie e il vento le incurva verso terra.

Doveva avere quarant'anni ma ne dimostrava dieci di più. Si fecero l'uno incontro all'altro senza esitazione, quasi si conoscessero di persona da molto tempo, si strinsero la mano e s'avviarono all'uscita senza essersi scambiata una parola.

— « Prendo il caffè » fece l'uomo lungo rompendo il silenzio e la sua voce suonando cavernosa e afona dava un senso di pena a chi l'ascoltava; sembrava tratta a fatica e con sforzo dallo strumento vocale che doveva emetterla. Lorenzo ne ebbe sgradevolissima la sensazione pur sentendo che fra loro due vibrava già la cordialità degli affini.

Sedettero da « Valiani ». Solo allora Lorenzo potè osservare il viso del compagno. Ossuto, con una ampia fronte resa più ampia dall'avanzata perdita di capelli sulle tempie. Un viso di malato. Ma negli occhi era un succedersi di espressioni, un lampeggiare continuo d'imprevisti stati d'animo il quale di colpo cedeva ad un'espressione di scontrosità timida e paurosa.

— « Fisicamente sei come ti avevo immaginato » disse a Lorenzo l'amico guardando nella tazza del caffè, « speriamo che tu lo sia anche moralmente ».

— « Speriamo » rispose questi con un mezzo sorriso. Avrebbe voluto dirgli tante cose perchè parlando divenisse concreto quell'impulso di affinità che permetteva loro di sedere familiarmente vicini quasi fossero amici da vent'anni; ma non gli venivano alle labbra che domande sull'andamento del viaggio, sulla pratica che l'ospite aveva di Roma o altre banalità. Tacque provandone dispiacere poiché sentiva quanto avrebbe giovato a tutti e due il concretarsi della reciproca simpatia.

Il suo compagno, del resto, tutto preso dalla preoccupazione per la quale s'era messo in viaggio, entrò subito in argomento.

— « Hai già preso impegni? »

— « Impegni con chi? »

— « Ma... con chi ti ha chiamato a Roma. »

— « Lasciami spiegare. Io sono stato chiamato in « qualità di assistente a Villa Felicia, una casa di cura « modernissima ed assai bene attrezzata. Non ho preso « impegni di nessun genere con nessuno, se non uno « morale con Dusena che è stato mio compagno di stu« di a Firenze e che si è occupato di trovarmi il po« sto... »

— « ... e la rivista? »

— « La rivista uscirà nuovamente col primo del « mese... »

— « Fatta da chi? »

— « Da me... e da un gruppo di amici che Dusena « deve presentarmi in questi giorni... »

— « Ah! Ingenuo! Ragazzo! Sei caduto nella re« te come un luccio. Ascolta. I tuoi articoli comincia« vano a dar noia. Si temeva che presto o tardi avre« sti compresa la giusta strada da battere per riuscire, « quella politica, ciò che ti avrebbe ottenuto di veder « discussa l'idea... »

« ... è una tua fissazione questa di « qualcuno che « deve temere », ma chi? »

— « ... lasciami finire, poi ti dirò anche questo.
« Allora, considerato che la congiuria del silenzio, la
« quale ti ha spaventato tanto mentre doveva essere
« il tuo orgoglio, non produceva visibili effetti, si fa
« il ragionamento classico: che cosa può volere, que-
« sto seccatore? Una posizione. Per codesta gente è
« infatti inconcepibile che esistano delle persone le
« quali si battono per un'idea. »

— « Ma chi sarebbero, dunque, secondo te, quel-
« li che chiami « codesta gente? »

— « Ingenuo, ragazzo, tutti quelli che senza alcun
« merito hanno una posizione, una fortuna, un nome.
« Che prendono cento lire a visita o fanno cin-
« quanta visite al giorno a quindici lire. Quelli che
« hanno case di salute, dove ti hanno chiamato per
« assistente e coloro che sovvenzionano codeste im-
« prese... Le centomila ed una fabbrica di specifici
« miracolosi... »

— « Ma no, scusa, io elevo il medico, io pongo la
« funzione medica al livello delle più alte che si pos-
« sono esercitare nel complesso della vita nazio-
« nale... »

— « Bravo, e credi perciò che tutti ti debbano bat-
« tere le mani. Va a domandarlo ai missionari se quan-
« do giungono fra gli antropofaghi per portar loro la
« parola di Cristo vengono applauditi o se, più spes-
« so, non rischiano per il troppo entusiasmo col quale

« sono accolti, di finire fagocitati. Questa sarà la tua
« fine se non mi ascolterai. Fagocitato.

« L'uomo in tanto ha possibilità di vivere ed ap-
« plicarsi in quanto possiede la facoltà meravigliosa
« dell'abitudine. Tutto ciò che è acquisito diventa mec-
« canico in noi ed attraverso questo processo noi pos-
« siamo pensare e parlare mentre camminiamo o man-
« giamo ed assolvere in genere a cento funzioni in
« un giorno, ciascuna delle quali se non fosse divenuta
« abituale ci richiederebbe tanta applicazione da sola
« quanta ne dedichiamo a tutte e cento. Ma ciò costa
« fatica, naturalmente, la fatica di acquisire una nozio-
« ne nuova.

« Sono concetti elementari. Ebbene il torto è di
« astrarne quando si passa nel campo del pensiero.
« Qui avviene precisamente la stessa cosa e all'uomo
« ripugna, come fatica, l'acquisizione di un pensiero
« nuovo, ne più ne meno di quanto ripugna, ovvero
« costa fatica, l'aumento di una nuova abitudine mec-
« canica.

« Per vincere queste resistenze è inutile far ricorso
« al buon senso, esso sarà sempre soffocato dal senso
« comune — quello del Manzoni — il quale senso co-
« mune troverà ridicola inappropriata, sciocca l'idea
« nuova, e mille campioni si leveranno in nome del
« quieto vivere ad acremente contestarle ogni avanzata,
« ogni successo.

« Inoltre essendo il proprio intimo sentimento quel-
« lo che conta in modo assoluto per giudicare gli altri,
« la massa dei singoli negherà a priori il carattere
« idealistico della concezione, nuova ed alla doman-
« da: ma cosa vuole costui con queste sue pretese?
« risponderà: *vuole successo, vuole onori, vuole ric-*
« *chezze* e per ottener ciò non bada a sommuovere le
« nostre abitudini, distruggere i nostri nidi, obbligarci
« a una nuova esperienza, a un nuovo modo di veder
« la vita, dopo che tanta fatica abbiamo fatta per crear-
« ci una nicchia. Addosso al malintenzionato! Op-
« pure quando la lotta è ancora condotta da pochi (i
« più sagaci ed i più pronti nel prevederne gli sviluppi)
« essi si dicono: *Un osso al malintenzionato! Avuto*
« *da mangiare, egli tacerà certamente*. Questo pare,
« è quello accaduto a te. »

— « Le tue preoccupazioni mi sembrano esagerate
« quasi che tutti stessero proprio ad occuparsi dei miei
« progetti: magari! Comunque, ci sarò anch'io prima
« di farmi fagocitare » e Lorenzo rise anche per strap-
parsi dall'incubo di quel pessimismo e di quella voce.

— « Usciamo? »

Fuori della stazione si fermarono a respirare pro-
fondamente il ponentino di mare che a sera rinfresca
ed epura l'aria dell'Urbe.

Bella, Roma apriva dinanzi a loro il giro delle sue
arterie lungo le quali ha fluito e fluisce il corso della
storia umana. Dovunque il passo si fosse diretto per

quelle vie immortali avrebbe incontrato le vestigia delle passate opulenze e il marchio dell'infaticata volontà di rinnovamento. I due amici sostarono un attimo riascoltando in quello del proprio cuore il palpito della città eterna poi Lorenzo disse: — « Andiamo a casa mia? »

— Ti sei già fatto una casa? »

— « Volevo dire, andiamo in pensione... »

— « No. Preferisco respirare all'aperto. »

Traversarono la piazza e sedettero ad uno dei tavolini lasciati fuori dai caffè diurni nel giardino prospiciente gli avanzi giganteschi delle Terme di Diocleziano.

— « Mi sembra che tu veda troppo nero » riprese Lorenzo. « Un po' di ottimismo è necessario « nella vita. Non fosse altro che per il calcolo delle « probabilità, in base al quale anche le situazioni più « disperate hanno tante probabilità su mille di risol- « versi brillantemente. Del resto, esaminiamo le cose « come stanno. Io ero in procinto di esaurirmi moral- « mente e, peggio, finanziariamente, dopo un anno di « lotta condotta senza apprezzabili risultati. Viene un « amico e mi dice: parti per Roma, c'è un posto e ci « sono delle persone che s'interessano al tuo program- « ma. Anche se il fine, come senza ragione alcuna sup- « poni, fosse quello di far arenare la nostra iniziativa, « esso non sarebbe raggiunto perchè in effetto era en- « trata in un periodo di stasi. Le probabilità, siano

« pure poche, che mi faccia largo a Roma, rappresen-
« tano, invece, una possibilità reale. Insomma, oggi
« io sono pieno di speranze e di certezza in me quanto
« dieci giorni fa ero scoraggiato e deluso. Questo non
« è certo un risultato positivo per chi avesse voluto ab-
« battermi. »

— « Ma la tua depressione di dieci giorni fa era un
« fenomeno logico ed inesorabile di ogni processo di
« conquista; questa tua speranza d'oggi è un'euforia
« passeggera e senza fondamento dalla quale scivolerai
« e ti aiuteranno a scivolare nel compromesso, nell'al-
« lettamento del guadagno, infine nella condizione di
« sentirti mancare le forze e la volontà per una lotta
« che ti impegni senza alcuna speranza. Le belle illu-
« sioni degli anni in cui siamo ancora disinteressati se
« ne saranno andate. Tu resterai a dover scegliere fra
« l'avventura e il pane e il condimento ormai certo.
« Preferirai questo. Come per tanti altri il tuo sogno
« sarà soltanto poesia della giovinezza della quale fra
« dieci anni parlerai sorridendo, a mezza voce, quasi
« scusandotene. »

— « Dio, che quadro clinico. Ma perchè non hai
« fatto il psichiatra ? »

— « Lo sono, infatti. Non ti deve ingannare la mia
« posizione di « condotto ». Ho due libere docenze:
« patologia medica e clinica medica. Ma torniamo a
« noi e non parliamo di miserie. »

— « Hai due libere docenze ? »

— « Sì. Dunque riparti ? »

— « Come ? Riparto ? »

— « Sì, riparti, subito, prima che sia troppo tardi. »

— « Ma scusami, ti sembra proposta da fare ? Ri-
« parto, per dove, per San Quirico, e a che fare ? »

— « A riprendere la lotta con altri metodi, con
« nuove intensità. Del resto, sarebbe anche un eccel-
« lente modo di condurti per farti correre dietro chi ha
« già paura. Tu non capisci... non capisci... »

— « No. Ti ripeto: vedi troppo nero. E poi quali
« sono gli altri metodi ? »

— « La politica. L'idea di abolire la professione
« libera del medico si afferma come un'idea politica o
« non se ne fa nulla. E', del resto, un concetto politico
« e non un concetto medico. Il medico vi deve rappre-
« sentare l'agente ma è il politico che può giudicarne
« con esattezza il modo migliore d'impiego... »

— « Niente affatto. Per me è tutt'altra cosa. Io
« voglio dare al medico un'importanza ben maggiore
« di quella che ha. La medicina deve essere messa, se-
« condo me, interamente al servizio della salute della
« razza. Ma se riduco il medico ad agente, imponendo-
« gli una direttiva che altri gli dovrebbe dare, lo av-
« vilisco invece d'esaltarlo. E chi, poi ? il politico ?
« Ma il politico non esiste più in Italia, e speriamo sia
« per sempre finito d'esistere. Esistono, invece, for-
« ze produttive le quali col complesso della loro atti-
« vità ottengono un *valore politico*. Ottengono cioè di

« essere proporzionalmente rappresentate in quell'or-
« gano direttivo della morale e della economia, del-
« la tecnica e della pratica che le Corporazioni rap-
« presentano col loro intero sistema. Orbene nessu-
« no più dei medici può dire quanto sia importante
« trasformare l'attuale libera attività medica in una
« organizzata, sia nei particolari quale che sia, ai fi-
« ni della morale e della salute pubblica. Io ho ferma
« fiducia nei medici e non credo, come te, che essi
« debbano, per inerzia, rovinarmi addosso. Qualun-
« que cosa succeda penserò piuttosto che l'esposi-
« zione sia stata manchevole o la propaganda sba-
« gliata, prima di piegarmi a credere che i medici
« siano incapaci d'intendere l'alto significato morale
« che le mie proposte racchiudono per essi e l'enorme
« importanza che l'accoglierle o meno può avere per
« una Nazione forte e sana come la vuole Mussolini. »

— « Peccato che i tuoi cari colleghi non siano qui
« a batterti le mani. Fai come vuoi. Io ti dico che
« seguendo la strada attuale sei, fin da oggi, un vinto;
« addio. »

— « Dove vai? »

— « A spasso. Roma è superba di notte e sono
« dieci anni che non la godo. »

— « Credilo, perdere la tua fiducia mi rincresce
« molto. Ma io so quel che voglio e quello che faccio.
« Tu mi giudichi assai male quando ritieni che io pos-
« sa così facilmente cedere a un miraggio illusorio...»

— « Ragazzo... parli in nome dei sentimenti che ti
« senti urgere dentro. Io ti parlo, invece, in nome del-
« l'esperienza amara di tutta la mia vita. Voglio an-
« cora dedicarti mezz'ora per raccontarti come con due
« lauree sono finito « condotto » a San Martino.

« Sono solo al mondo, come te. Ma un po' peggio
« di te, che sai dove i tuoi sono sepolti.

« I miei, invece, padre, madre, tre fratelli, non so
« più dove siano, da vent'anni. Sono vent'anni che io
« non cerco loro, anzi, fuggo qualunque occasione di
« poterli incontrare, e loro non cercano me».

Mentre l'« arrabbiato » parlava Lorenzo ne osservava il viso spettrale nel quale, e sopra il disfacimento del corpo, la vivezza degli occhi e la loro espressività violenta formava un contrasto impossibile a sopportarsi.

— « Fino a diciotto anni ho vissuto in famiglia. Fa-
« miglia: un manicomio. A cinque o sei anni potevo
« già osservare con i miei occhi, se non mi fossero ba-
« stati i discorsi delle persone di servizio, il cambia-
« mento di amante che circa ogni sei mesi faceva
« mia madre. Venivano per casa, tranquilli, giocavano
« con noi ragazzi e quando, per combinazione, incon-
« travano mio padre, reduce da uno dei suoi viaggi
« a causa dei quali trascorreva con noi due o tre set-
« timane all'anno in tutto, un gelido saluto, una stret-
« ta di mano e ognuno andava per suo conto.

« Non so se sia ancora vivo. Ma ti assicuro, pro-
« prio per quel suo sopportare, quali che ne potessero
« essere le ragioni, non ho mai potuto provare per lui
« un minimo affetto di figlio. E sono certo di esser l'u-
« nico suo fra i miei fratelli. Dei quali, a dodici anni,
« già scrutavo le sembianze e facevo i paragoni per
« trarne le deduzioni sulla possibile paternità. Ti sem-
« brerà enorme. Del resto sono cose che non ho mai
« detto a nessuno. Lo posso dire a te, anche perchè
« ormai mi restano poco più, poco meno, sei mesi soli
« da tribolare.

« Mia madre aveva la fissazione di essere un'ar-
« tista. Era una precorritrice delle teorie che dieci an-
« ni più tardi sono divenute popolari, risultando como-
« de a tanti vizi. Ibsen era di casa da noi, in ispirito,
« naturalmente. Parità di diritti, libertà reciproca dei
« coniugi, indipendenza sessuale e finanziaria della
« donna, allegrie che hanno dilagato nel dopoguer-
« ra io le godevo già fin da allora, con tutte le conse-
« guenze. Abitavamo in campagna e la casa e le terre
« erano nostre. Ma sarebbe meglio dire, erano di chiun-
« que si sottomettesse ad ascoltare i versi di mia ma-
« dre ed a lodarli.

« Spessissimo capitava a noi ragazzi di dover sgom-
« berare dalla nostra stanza per cederla a qualche ospi-
« te in soprannumero ed allora ci toccava andare a dor-
« mire con le donne di servizio. Credo che i miei fra-
« telli ne avessero piacere. Io ne provavo un disgusto,

« un disgusto... che non mi sono mai più potuto adat-
« tare a dormire con un'altra persona nella medesima
« stanza. Mi pareva che tutto puzzasse, che tutto fos-
« se sudicio; ancora oggi, ripensandoci, mi par di sen-
« tire come un acre pizzicore quel sito altrui, quasi un
« lezzo, e mi conturba fisicamente come allora.

« Dai miei cosidetti fratelli e dagli amici di casa ero
« chiamato « il rospo » e così, nei rari momenti di buo-
« numore in cui mi degnava di uno sguardo, mi chia-
« mava mia madre. Non fosse che per questo la odio
« e se mi potessi vendicare...»

— « Che dici ?! »

— « Tu non puoi capire...»

— « Ma, ... è tua madre... »

— « Non puoi capire, t'ho detto. Cosa avrei dato
« per una carezza... Cosa darei... Ho visto in tutte le
« famiglie i ragazzi intelligenti e studiosi fatti segno a
« premure ed elogi. Per non farmi studiare tutti in casa
« mia avrebbero fatto l'impossibile. Credo mi odias-
« sero più ancora per il mio tenace desiderio di sape-
« re e di apprendere che per lo sprezzo che dimostravo
« a tutti loro. Dovevo nascondere i libri, i compiti, gli
« strumenti da disegno, altrimenti ad opera special-
« mente dei fratelli ogni cosa spariva, era rotta, spor-
« cata. Solo quando fui un poco più grande riuscii a
« farmi rispettare mordendo e graffiando come una pic-
« cola tigre, ma ciò mi costava severe correzioni da
« parte di mia madre e spesso il camerino buio dal qua-

« le avvilito per la fame potevo seguir l'eco del carne-
« valetto quotidiano.

« Verso i quindici anni l'odio per tutto quanto fa-
« ceva parte od apparteneva alla mia famiglia era di-
« venuto così forte che non esitai per rappresaglia ad
« avvelenare con prodotti chimici l'intero pollaio e i
« due cagnolini preferiti di mia madre. Ripensando
« adesso al mio stato di esasperazione trovo strano che
« non mi sia venuto in mente di far lo stesso con le
« persone di casa.

« Quanto alla scuola progredivo magnificamente e
« il mio orgoglio fu quello di guadagnarmi l'iscrizione
« all'Università senza pagar tasse. Probabilmente in
« caso diverso non avrei potuto proseguire gli studi e
« sarebbe stato meglio per me.

« Avevo vent'anni. Con i miei fratelli erano risse
« feroci a ogni minima occasione. All'inizio del pri-
« mo anno universitario presi una decisione. Raccolsi
« pochi indumenti miei, non lasciando nemmeno un
« biglietto e me ne andai a Pavia.

« Vivere mi parve finalmente una cosa bella. Davo
« ripetizione e mi facevo pagare alla mano, tre lire per
« volta. Che gioia quei primi guadagni e che zelo con
« i ragazzi zucconi che me li procuravano. Tanto zelo
« ch'essi mi prendevano subito a noia e quasi sempre
« riuscivano a convincere i genitori ch'era necessa-
« rio cambiare maestro.

« Non ti dico come andassero le cose all'Universi-
« tà, dove in mezzo a giovanotti desiderosi di godersi,
« al modo dei loro vent'anni, la vita, ero l'unico mi-
« santropo tanto rude e ispido di fuori quanto di den-
« tro mi tremava il cuore ad ogni sgarbo, ogni dimen-
« ticanza, ogni offesa.

« Mi ero iscritto in Medicina e dedicato con pas-
« sione agli studi di psicologia e psichiatria. Accarez-
« zavo mille progetti di ricerche in un campo ch'è ri-
« masto quasi deserto di buoni successi... Mi laureai
« nel 1914, appena in tempo per arruolarmi volontario
« (di leva ero stato scartato per deficienza toracica) e
« partire per il fronte.

« Vorrei che la guerra non fosse finita mai. Solo in
« quei tre anni mi sono trovato bene. Sia durante
« l'anno in cui riuscii ad *imboscarmi* in prima linea,
« nascondendo la mia qualità di laureato in medicina,
« sia negli altri durante i quali, scoperto, dovetti pren-
« dere il mio ruolo di medico.

« In guerra ho appreso come sia necessario lo stato
« di tensione e di responsabilità immediata e continua,
« senza possibilità o speranza di calcolo del successo,
« per vedere affiorare i migliori.

« Che meravigliose tempre d'uomini, disinteressati,
« fervidi, superiori, ho conosciuto in guerra! Per la
« prima volta nella vita ho incontrato l'amicizia ed ho
« creduto alla possibilità di comunicare con esseri u-
« mani con la speranza d'essere compreso. Non fosse

« che per questo, la guerra è bella! Nobilita l'umanità,
« spazza d'un colpo tutte le ragnatele dei sotterfugi con
« le quali i mediocri e i deboli, ma furbi, giornalmente
« avvolgono gli intelligenti e i forti. Al lume del rischio
« della vita, immanente ed immediato, i meschini si
« appiattono e faccia a faccia con tutte le responsabi-
« lità restano in piedi solo i forti, i coraggiosi, gli
« onesti.

« In guerra ho incontrato i miei due indimentica-
« bili amici. Riposano, più fortunati di me, in un cimi-
« tero dei campi di battaglia. Il loro ricordo mi ha per-
« messo di seguitare a credere durante gli anni se-
« guenti che l'umanità non sia composta solamente di
« mostricciattoli insidiosi e malevoli.

« Finita la guerra tornai con un programma che
« ero andato accarezzando in quegli anni. Avevo avu-
« to occasione di esaminare un gran numero d'uomini
« in condizioni difficili a verificarsi solitamente, quan-
« do i fattori esterni agendo con violenza e quindi con
« assoluta preponderanza sull'organismo psichico, met-
« tendone a nudo i riflessi, ne permettevano al clini-
« co un esame quanto mai interessante.

« Attraverso i risultati di tali osservazioni avevo
« formulato un vasto piano di ricerche basato princi-
« palmente sulla differenzazione delle reazioni morali,
« piano che avrebbe dovuto scientificamente confer-
« mare i risultati delle diecine di migliaia di osserva-
« zioni pratiche già da me fatte. Questo m'avrebbe per-

« messo di dedurre i postulati di una concezione total-
« mente nuova sulle alterazioni mentali e forse, attra-
« verso la compilazione di una *tabella del potenziale*
« *morale*, mi avrebbe anche permesso di recare un de-
« cisivo contributo alle indagini sulle origini dell'uomo.

« Ciò supponeva, come ben intendi, spendere la
« vita in queste ricerche, ma, anche, avere a disposi-
« zione un Istituto, un larghissimo materiale d'inda-
« gine, mezzi in abbondanza.

« Andai a X dove un mio compagno di studi, lau-
« reatosi un paio d'anni prima di me, come me rifor-
« mato ma rimasto a far carriera, aveva ottenuta la cat-
« tedra di patologia medica.

« Ebbi il torto, meglio l'estrema ingenuità di con-
« fidargli i miei progetti. Puoi immaginarti l'effetto.
« Stava tutto tronfio su quella cattedra ottenuta per una
« serie di fortunate coincidenze, rimasticando a ogni
« lezione quello che i maestri avevano fatto e si vede
« arrivare un ex collega rimasto senza titoli, professio-
« nalmente un incapace dunque! che parla di nuove
« vie da aprire con metodi ed indagini nuove, di con-
« clusioni originali cui giungere dopo l'accertamento
« scientifico. Se non gli sembrai un furbo, troppo fur-
« bo! che voleva vendere fumo, mi giudicò certamente
« pazzo. Qualunque sia stato il suo pensiero mi ca-
« rezzò con sorrisi e approvazioni. Quando, poi, ci fu
« il concorso per assistente riuscii idoneo, ma « non e-
« leggibile » per mancanza di titoli! Dal contegno del-

« l'amico che fino alla vigilia mi aveva assicurato del
« suo appoggio capii fin troppo bene come fossero an-
« date le cose. Ma allora ero ancora abbastanza giova-
« ne e deciso a vincere. Gli dissi, come sempre ho fatto
« con tutti, quel che pensavo di lui. Trovai alcune ripe-
« tizioni, in quegli anni il danaro correva facile come
« effetto di rigurgito della guerra e nuovi ricchi sma-
« niosi di cultura per sè o per i figli se ne trovavano
« ad ogni strada. Divenni assistente volontario e mi
« misi sotto a *procurarmi i titoli*. In quattro anni dal
« '19 al '23, presi le due docenze e pubblicai quaran-
« tanove lavori, la maggior parte risultato di ricer-
« che originali, tutti elaborazione mia personale in-
« dipendentemente da ogni schema di precedenti
« maestri.

« Naturalmente ero in contrasto con tutti e nemico
« di tutti; dall'ultimo studente all'ordinario, al bibel-
« lo. Mi chiamavano, fra l'altro, *il militarista* perchè
« non mancavo, ogni volta che ne capitasse l'occasio-
« ne, di accennare con sprezzo agli imboscati e dichia-
« ravo essere la guerra l'unico vero banco di prova de-
« gli uomini. Finirono per additarmi all'odio genera-
« le come *fascista* e giunsero nel gennaio del 1920,
« alcuni studenti, a minacciare di non farmi più en-
« trare nei laboratori.

« Allora, una mattina, giunsi all'Università con la
« mia vecchia « Glisenti » in una tasca del pastrano
« e una « Sipe » nell'altra. La Sipe era scarica,

« ma la Glisenti no. Andai difilato nell'aula dove il
« professore mio ex compagno faceva lezione. C'era-
« no una diecina di studenti. Entrai, interrompendo la
« lezione fra lo stupore generale, salii i gradini della
« cattedra e al professore allibito e sbianchito in volto
« misi sotto il naso i pugni, armato l'uno della grossa
« rivoltella e l'altro della Sipe. — Vedi ?, gli dissi,
« porto sempre con me questi arnesi e il primo che osa
« non dico traversarmi la strada, ma guardarmi in fac-
« cia, glieli faccio assaggiare. Intesi ? — La presenza
« degli studenti dovette fargli trovare nella dignità of-
« fesa uno sprazzo di energia poichè ebbe il coraggio di
« mormorare: « Che modo, che modo, potrei farti ar-
« restare... »

« Si, gli risposi, — ma appena fossi fuori farei la
« pelle a te ed ai tuoi cattivi consiglieri — e me ne
« andai rompendo con una sbattuta d'uscio il silenzio
« che era seguito alle mie parole.

« Da allora non ebbi occasione di rilevare neppure
« più un gesto inopportuno a mio riguardo. Credo a-
« vessero sparso la voce che ero matto e che con i mat-
« ti è meglio non scherzare.

« Giunsi così alla fine del 1923. Ero preparato co-
« me nessuno per salire su di una cattedra di patolo-
« gia medica.

« Il mio sogno delle ricerche comparate era ancora
« splendente e la mia convinzione s'era anche più raf-

« forzata attraverso quegli anni di attesa e di lotta.
« Solo la salute non m'illudeva ormai più. Avevo già
« perfetto dinanzi alla mente il quadro clinico del mio
« prossimo avvenire. In un organismo tutt'altro che ro-
« busto i disagi e sopratutto le contrarietà morali ave-
« vano scoperto il punto debole nel fegato. Unica cu-
« ra possibile sarebbe stato l'unguento della bontà che,
« scendendo a lenire le mie sofferenze morali col suo
« magico potere, mi avrebbe impedito di peggiorare.
« Il meglio, invece, non era ancora venuto.

« Si rende vacante Z. Concorro. Trovo quattro fes-
« sacchiotti, più giovani di me, senza titoli militari,
« che erano prescritti, senza due libere docenze, sen-
« za una preparazione e una vocazione che posso defi-
« nire, al di fuori di ogni orgoglio, unica. Riesco, era
« impossibile fare diversamente, primo della terna.
« Accanto mi ci schiaffano però un'altra volta la di-
« zione: non eleggibile, con procedimento mai usa-
« to e contrario a tutte le norme.

« Chiedevo soltanto ciò che mi ero guadagnato con
« fatica dieci volte superiore a quella di qualunque al-
« tro. Non domandavo che d'essere lasciato ai miei
« studi, al mio ideale. Niente! Non mi volevano. Per-
« chè non ero allievo di nessuno; perchè non davo af-
« fidamento di seguire le orme di nessuno e di divenire
« una pedina nel giuoco di qualcuno. Non mi voleva-
« no! Allora divenni una tigre. Ricorsi. Al Prefetto.
« Al Consiglio di Stato. Al Ministero. Misi il maremo-

« to in tutta la provincia. La notte mi facevo l'elenco
« delle persone che dovevo andare a trovare. Il giorno
« le cercavo, insensibile alle umiliazioni, alle attese
« di ore. Le investivo. Gridavo e chiedevo giustizia.
« Ingenuo! Mi resi insopportabile a tutti. Volevo sa-
« pere il perchè ero stato dichiarato « non eleggibile ».
« Finalmente ebbi una scenata col Prefetto. Di quelle
« da far rimanere col fiato sospeso tutti i funzionari ac-
« corsi in anticamera. Quest'ometto che era riuscito
« fino ad allora a barcamenarsi, poi lo cacciarono via
« dal giolittismo al Fascismo credeva di prendermi e
« farmi prendere in giro rimandandomi di settimana in
« settimana e di mese in mese fino a che non mi fossi
« stancato. Quando finalmente gli dissi il fatto mio an-
« dò su tutte le furie. Puntava i pugni sul tavolo gri-
« dando che non gli era mai capitata un'impertinenza
« simile e, finalmente, nello sfogo dell'ira sputò la ra-
« gione della mia ineleggibilità. Mi disse che era giusti-
« ficatissimo il *veto* posto da una R. Università contro
« la mia assunzione in ogni altra del Regno, visto che
« lo scandalo dato minacciando a mano armata un pre-
« side nell'interno di una facoltà era in piena correla-
« zione col mio carattere mancante di freni inibitori.

« Gli gridai allora il perchè di quella mia azione e
« gli domandai se si rendeva o no conto della necessi-
« tà di esaminare il passato delle persone che in Regi-
« me Fascista potevano dare il benestare al diritto di
« esistenza e di lavoro di un libero cittadino.

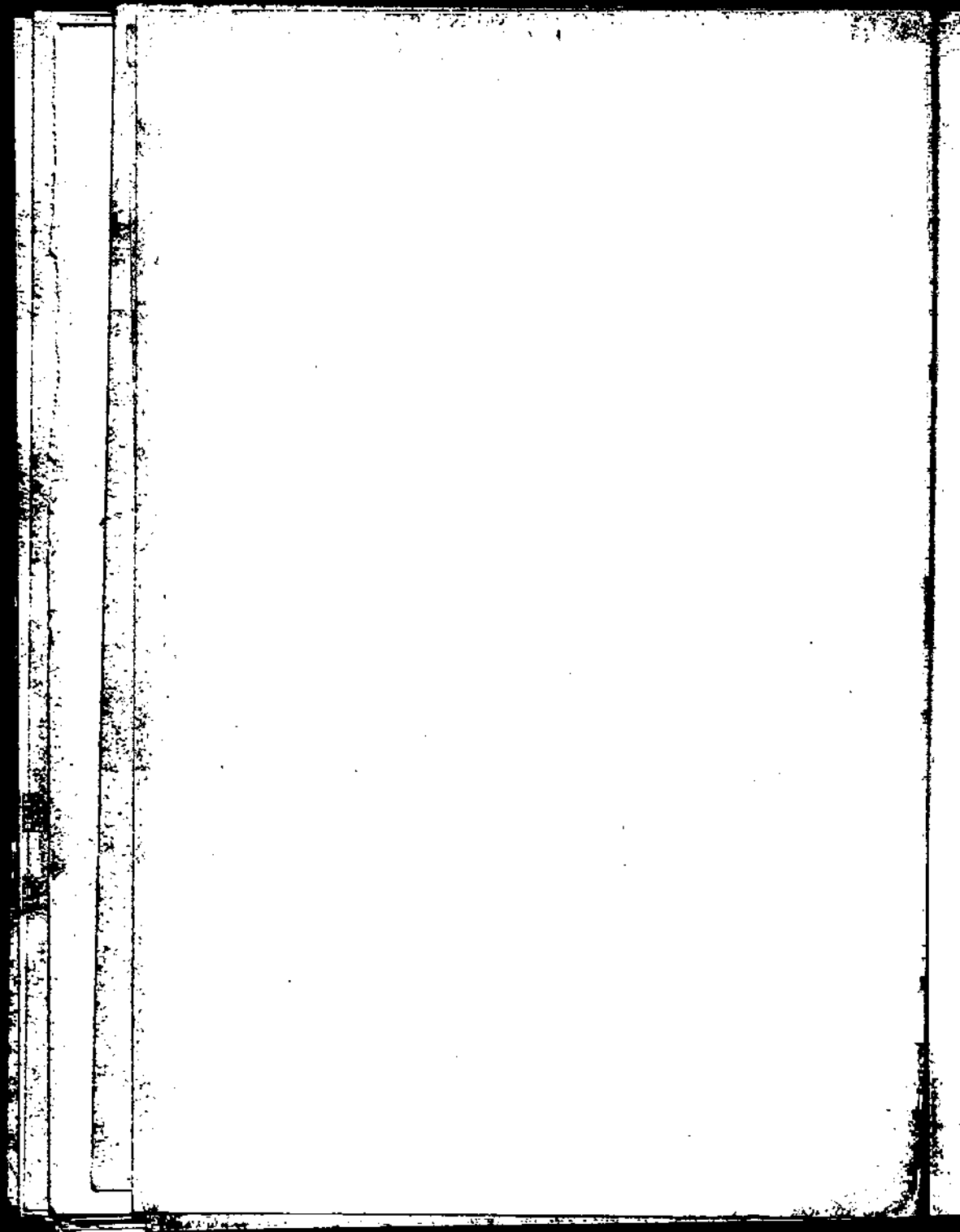
« Subito dopo la mia violentissima eccitazione si
« mutò in uno stato di depressione e di debolezza.
« Mi sentivo mancare le forze. Uscito dalla Prefettu-
« ra barcollando, mi recai a casa ed ebbi la prima
« colica di fegato. Si complicò con una colica renale,
« poi con una angiocolite. Non morii perchè forse non
« era ancora troppo il bicchiere di feccia che avevo
« vuotato. Ma quando mi rialzai ero spossato, finito.
« Il mio gran sogno veleggiava ormai nei lontani asso-
« lati mari del passato. La vita m'era divenuta una ta-
« gliuola ossessionante. Desideravo solo il silenzio e
« la possibilità di stare vicino agli uomini meno che
« fosse possibile. Dovevo inoltre pensare a vivere. Cer-
« cai una condotta in un paese lontano, sperduto e tro-
« vai San Martino.

« Ho vissuto come un eremita, questi anni, ascol-
« tandomi morire con una tensione che a volte diviene
« quasi voluttà. Giorno per giorno il progresso dei miei
« mali, l'indebolimento del mio fisico, i segni premoni-
« tori ed ammonitori della decadenza nei singoli orga-
« ni, tutto ciò è stato il mio teatro, e le coliche, dopo gli
« accessi d'ira, il mio modo di recitarvi. L'ultima sce-
« na la interpetrerò sul cataletto.

« Mi ero un poco distolto dalle mie miserie appas-
« sionandomi al tuo progetto, pazienza, un'altra illu-
« sione, non la più grande, se ne va. Addio, e vera-
« mente. »

S'avviò. Lorenzo sentiva tutto quello che avrebbe dovuto dirgli ma lo lasciò andare, verso Piazza Termini, senza neppure rispondere al saluto, seguendone con l'occhio l'ombra curva quando appariva e spariva fra le più grandi ombre degli alberi proiettate sul suolo del viale deserto dalla argentea civetteria lunare.

Un senso di accorata impotenza lo invase allorchè l'amico fu sparito, tramutando l'orrore fisico che durante il racconto gli aveva impedito di parlare in una pena immensa per i dolori che attanagliano l'uomo quanto più la sua anima è capace di soffrire e che dell'uomo fanno una vittima del sentimento e dell'animo prima che dei sensi e del corpo.

— « Ecco, gli sfuggì mormorato, mentre nel gran « silenzio di Roma s'avviava a casa, la differenza che « Darwin ha inutilmente cercata nei particolari anato« mici, per rendere l'uomo degno di una classificazione « a se nel mondo animale. L'avrebbe trovata nella sca« la della capacità di soffrire ed è l'unico metro alla cui « misura inesorabilmente si differenzino generi, speci, « razze, e infine — sopratutto — i valori individuali « umani. »

Assicurando all'amico malato e inquieto che la rivista sarebbe nuovamente uscita alla fine del mese Lorenzo supponeva già di affermare cosa inesatta. Eravamo al quindici; non aveva ancora parlato con gli amici di Dusena. Doveva trovare la tipografia, metter su l'impianto delle pagine, ottenere la nuova gerenza, insomma del tempo ce ne voleva. Ma sopratutto Dusena era quasi introvabile. Aveva mille cose da fare. Gabinetti, ambulatori, consulenze. « Lavoro come una bestia » affermava, e quando qualche volta Lorenzo lo trovava al caffè dell'Esedra, al tavolo solito dei dottori, gli sembrava indelicato turbare quel momento di riposo per parlargli dei propri affari. Del resto era sempre lui il primo a interessarsene. Diceva: « Abbi pazienza, non ho potuto trovare quell'amico ». Oppure, « gli ho telefonato tre volte oggi, ma è peggio di me, sta sempre in giro ».

Lo aveva anche assicurato che un posto ideale per incontrarsi sarebbe stato la Segreteria del G. U. F., del quale era medico, alla Federazione dell'Urbe. « Là possiamo parlare tranquillamente ed è probabile vedere le persone che c'interessano, le quali stanno tutte vicine al Fascio. Intanto, se qualche sera io non posso venire, fammi il favore, sostituiscimi ».

Lorenzo andava perciò spesso al G.U.F. dove non gli capitava mai di trovare Dusena, ma aveva fatto amicizia con Gionni.

Gionni era milanese, alto, magro, moro. Lavorava con entusiasmo al G.U.F. di Roma. Pratico, preciso, sincero e sempre sorridente ed ottimista, Gionni era l'amico ideale per Lorenzo. Ingegnere meccanico la sua anima e la sua vita erano i motori. I motori come creature, come organismo, come esseri. Motociclista, automobilista, aviatore. Uno dei primi squadristi di Milano. Dirigeva a Roma l'agenzia d'una importante fabbrica di aeroplani, ma ardeva dal desiderio di tornarsene in officina, fra i suoi motori, lo studio e i perfezionamenti dei quali lo entusiasmavano sopratutto.

Per questa sua aspirazione aveva lasciato la famiglia, una giovane sposa e due figli maschi, a Milano ansioso di ritornarci.

Lorenzo ne stimava il carattere e più quel procedere svelto sulla via delle realizzazioni. Quel modo d'essere preciso e semplice, sì che fra dieci diverse opinioni egli era sempre di quella più logica e diritta.

La simpatia era stata reciproca, piena, immediata. Le loro esperienze erano diversissime come gli ambienti nei quali avevano vissuto ma li univa l'adesione perfetta allo spirito del Fascismo, la sincerità reciproca, l'amore per i motori.

Quest'amore per i motori portò Lorenzo a correre in motocicletta.

Gionni stava organizzando a Roma l'annuale incontro motociclistico a squadre di tre corridori fra l'Università di Oxford e il G.U.F. di Roma.

L'incontro, che si svolgeva un anno in Inghilterra ed un anno in Italia, ai dirigenti italiani stava molto a cuore perchè gli inglesi disponendo già di due vittorie contro gli avversari che non ne avevano nessuna si sarebbero portati via definitivamente la Coppa del Duce con la terza vittoria individuale e la Coppa « Università Inglesi » con la terza vittoria di squadra.

« Quest'anno a Roma non debbono vincere », dicevano gli universitari sbracciando, ma Gionni se contava sicuramente sui numeri uno e due della squadra non. era altrettanto certo di trovare un numero tre dello stesso valore. Così, provando, prima per scherzo, poi con qualche impegno il circuito della gara e la macchina, Lorenzo s'era infine deciso a fare qualche tentativo contro il tempo e i risultati erano stati tali da non potersi confrontare con quelli degli altri candidati.

— « Noi vogliamo vincere » dicevano gli universitari romani, « e non c'importa chi corra, purchè si « vinca.. »

— « Ma io non sono un'universitario » obiettò Lorenzo, e Gionni gli fece osservare che bastava per il regolamento della gara, essere un addetto al G.U.F. di Roma o all'Università di Oxford.

— « Correrei io, se non avessi partecipato a gare riconosciute in Italia. Chi è in tali condizioni è davvero escluso. »

* * *

Il giorno della gara Oxford-G.U.F. di Roma sul circuito del Gran Premio Reale c'erano almeno trentamila persone. La gara si svolgeva, infatti, subito dopo il Gran Premio Automobilistico e Lorenzo era tutt'altro che soddisfatto di doversi esibire in mezzo a tanta pubblicità.

Ma quando fu pronto vicino alla macchina, dimenticò la folla per la gioia di combattere e ogni minuto di attesa gli parve troppo lungo.

I tre avversari erano inglesi tipici. Sembravano fratelli, tutti e tre lunghi, biondi, dinoccolati. Indossavano inoltre dei maglioni gialli d'un colore spaventoso, ma perfettamente uguali, sicchè per distinguerli Lorenzo aveva fissato il colore dei capelli. Uno era biondo cenere, uno biondo stoppa, il terzo biondo rosso. Questi aveva il numero *uno* della squadra e lo davano per un asso nascente.

Gionni, stratega della corsa, e sicuro di possedere un numero uno non inferiore all'avversario, impartì le ultime istruzioni. Ciascuno doveva badare a un avversario per tentare la vittoria di squadra, solo in casi di incidenti a una delle macchine era data libertà di cor-

rere ognuno per se e per la vittoria individuale. Lorenzo aveva il numero tre, il numero due era Ginati e il numero uno Lupetti.

Ecco finalmente il momento di allineare le macchine sul rettilineo davanti la tribuna, poi la bandierina di partenza s'abbassa e le moto, azzurre le tre inglesi, rosse le italiane, partono in un poco armonioso succedersi di violenti laceroscoppi.

Lorenzo tiene d'occhio il suo inglese il quale non pare però molto preoccupato di fare della velocità ed al passaggio del primo giro è nettamente distaccato dagli altri quattro concorrenti. La cosa del resto non dispiace nemmeno, per il momento, al suo avversario che lo tallona a forse cinquanta metri, perchè non avendo mai corso in circuito chiuso ci tiene ad ambientarsi; constatando di essere proprio l'ultimo si limita a mormorare fra i denti la massima del Vangelo: « beati gli ultimi, che saranno i primi nel regno dei cieli ».

Secondo, terzo, quarto, quinto, sesto giro, cadono i cartelli indicatori: 30 — 29 — 28 — 27 — 26 — 25, ma l'inglese, tranquillo, seguita a perdere regolarmente terreno e l'italiano con lui. Intanto un suo connazionale ha preso il comando della corsa e se ne va velocissimo nelle diritture, guadagnando a ogni passaggio regolarmente terreno sulle due macchine rosse che lo inseguono.

Entrando nella curva larga del circuito stradale Lorenzo s'avvede che costui ha ormai su di lui quasi tre quarti di giro e forza per doppiarlo; si distende allora ancor più sulla macchina, gira la curva secchissima, senza staccare il gas, irrompe sul rettilineo davanti le tribune con la macchina lanciata bevendo come un uovo l'inglese cui era stato fino allora inutilmente accodato e a giro compiuto ha la soddisfazione di rivedere davanti a sè i due compagni preceduti dall'inglese di una ottantina di metri e seguiti a ruota dall'altro maglione giallo.

« Sono uno stupido », si dice, « in fin dei conti l'avversario lo posso sorvegliare benissimo anche stando davanti. Anzi, fino a che io sto davanti è sorvegliato in modo perfetto. » Ride fra i denti e seguita a ridere avvedendosi come sia bastato quel minimo di distrazione per fargli prendere imperfettamente la curva stretta, all'uscita dal rettilineo davanti le tribune con necessità di dar mano alla frizione e poi frenare leggermente per evitare di essere lanciato fuori della sopraelevazione, sotto la quale si distende il verde dei campi.

Uscendo da quell'attimo di preoccupazione osserva sorpreso come non abbia più a portata di vista i compagni di squadra, ma solo il secondo inglese. Suppone che abbiano forzato e fa altrettanto per andare alla caccia dell'avversario che lo precede. Messo in allarme questi forza a sua volta e lo fa « viaggiare » lungo la

curva grande impedendogli di ripetere il colpo così ben riuscito al giro precedente, riuscendo anzi, sul rettilineo, a guadagnargli a sua volta una diecina di metri.

Il giuoco prende allora Lorenzo e lo scalda. Fin qui è stato un uomo su di una macchina. Il suo compito è preciso. Egli deve giungere in fondo per far vincere la squadra. Ma il gagliardo desiderio della lotta l'ha già afferrato e man mano che sale in lui e lo conquista sente se stesso plasmarsi alla macchina ed il rombo del motore trasmutarsi in quello stesso del suo sangue. Così fusi, uomo e macchina, in un ordigno solo di volontà, l'immenso faticoso ed insidioso circuito stradale vien dominato in ogni asperità dal nuovo gigante che sfiorandolo lo trascorre.

Tenace l'avversario si difende offendendo a sua volta e poichè la moto della quale dispone è evidentemente più veloce in senso assoluto l'italiano deve giuocare nelle curve la sua carta badando a perdere quanta meno velocità è possibile per trovarsi la macchina rilanciata sui rettilinei. Tre volte ha l'illusione di aver raggiunto il rivale e di potersi impegnare per superarlo proprio dinanzi alle tribune e a confondere il sincronico rombare che l'accompagna nella corsa gli giunge il clamore della folla partecipante appassionata al duello e per tre volte l'avversario, riuscito a mettere a pieno regime il proprio motore, gli sfugge inesorabile per farsi riagguantare alla curva stretta da lui girata con minor perizia ma la quale non permette, per la sua

pericolosità, di tentare un passaggio. Alla quarta l'italiano decide d'osare. Schiacciato sulla macchina fino ad aderirvi infila la curva stretta a velocità pazzesca; l'occhio fisso alla base del muretto piomba come un bolide alla destra dell'inglese che ha esageratamente allargato, vuoi ad evitar sorprese vuoi per poca domestichezza con la pista, e passa al millimetro nel preciso spazio rimasto libero. Poi si butta alla corda e vá via velocissimo, ormai dominatore dell'avversario rassegnato sul quale ad ogni curva guadagna qualche metro. Cadono i cartelli dei giri: 15 — 14 — 13 — 12.

Sul rettilineo, davanti a lui, improvvisamente una rossa macchina s'arresta e il corridore la spinge a mano verso il rifornimento, distante per fortuna pochi metri.

Ecco un bandierone al suo passaggio. Rosso: attaccare a fondo. Che accade, dunque? Ah, un incidente e purtroppo a Lupetti. Vede infatti la macchina del caposquadra ferma, col pilota che si sbraccia ad incitarlo di andar presto. Passione di colore, di squadra, di nazione; orgoglio di combattenti d'una bandiera per i quali la speranza di vittoria d'un compagno può nell'attimo di disgrazia lenire tutto l'amaro della disdetta.

Dieci giri mancano ancora alla fine, l'avversario ne ha quasi mezzo di vantaggio. Lorenzo si trasfonde vieppiù nella macchina. L'ha tutta in mano: formano come un vivente mostro volante di cui essa è il corpo egli il sistema nervoso. Non più il ragionamento o l'oc-

chio guidano le azioni. Oltre una certa velocità, raggiunta una certa tensione dei nervi l'azione diviene volontà ed è sua unica guida la percezione. Tutte le incertezze sparite le mille e mille linee lungo le quali l'iniziativa può svolgersi divengono una sola nitida e sottilissima, come una sola nitida e sottilissima è la invisibile traccia sulla quale debbono vorticare le ruote perchè l'avversario sia raggiunto, e finchè la percezione è nitida non c'è ostacolo, non c'è tradimento, non c'è pericolo: la volontà di vincere deve trionfare.

In tre giri, profittando anche della sorpresa, l'italiano è alle spalle dell'inglese. Avvertito della nuova minaccia questi riparte come una furia e per due giri la rossa macchina e l'azzurra s'inseguono senza perdere o guadagnare un metro l'una sull'altra.

Cinque giri, quattro ormai alla fine.. Volontà contro volontà la leggera maggior potenza della macchina estera neutralizza il disperato prodigarsi del pilota italiano che giuoca tutto nei punti difficili del percorso.

Tre giri! Persa un attimo la nitida traccia della percezione Lorenzo infila la curva stretta a tutta velocità sfiora la base del muretto, serra il manubrio tentando obbligare la ruota anteriore a seguire alla perfezione la curva; ma lo sforzo di proiezione della ruota motrice è più forte, sente la macchina strapparglisi di mano come una rivolta dell'ordigno alla volontà che lo guida. Slittando di coda la moto risale tutta la sopraelevazione della curva e Lorenzo si trova improvvisamente sul-

l'estremo ciglio alto, da dove gli appare come una stupenda riposante visione il soleggiato verde prativo in mezzo al quale fra un attimo sarà scaraventato; d'istinto abbandona la rigidità delle braccia sul manubrio e stacca il gas, la ruota anteriore si rimette in linea con la posteriore, la macchina sempre lanciata in velocità percorre tutto sul ciglio il bordo esterno della curva, finchè il guidatore riesce a distaccarnela frenando leggermente per poi riguidarla verso il centro della pista. Un miracolo. Ma quando può riguardarsi intorno Lorenzo vede l'inglese ormai vincitore che sparisce lungo la curva grande.

Tuttavia non si arrende. Ringrana la marcia e via di nuovo a tutta velocità. La percezione è tornata la sua lucida guida; vinto farà onore al vincitore giungendogli quanto più vicino possibile. Gira la curva grande: scorge il maglione giallo fermo al rifornimento; vedendolo sopraggiungere l'avversario riparte subito ma prima che riesca ad aver la macchina lanciata Lorenzo lo passa in tromba. E' primo, proprio mentre il tabellone delle segnalazioni per notizia data dall'inglese alza la dicitura: *n. 6, uscito di strada.*

Nelle tribune stupore, grande entusiasmo, sventolio di bandiere tricolori. Al suo passaggio cade la tabella col numero 2 e quando passa ancora una volta, primo nettamente sull'avversario ormai scoraggiato, la fatidica indicazione *ultimo giro* è una promessa di trionfo.

Poco più di dieci chilometri, meno di cinque minuti, lo separano dal traguardo di una vertiginosa ed emozionante corsa durata oltre due ore, eppure l'emozione l'attanaglia, adesso. L'ultimo giro gli pare interminabile, l'orecchio crede sorprendere nel motore un ritmo meno sicuro. E' la responsabilità della vittoria, forse il modo strano col quale è stata premiata la sua audacia che lo rende nervoso. Gli pare di doversi ad ogni attimo sentir vicina, trionfante, la macchina avversaria e non sa perchè gli manca fiducia nella sua. Infine ecco la sospirata ultima curva, ecco lo striscione d'arrivo, due chilometri, uno e mezzo, si scorge il bandierone sotto il traguardo; un chilometro ancora, a percorrerlo impiegherà meno di trenta secondi... si volge, l'avversario non si vede ancora, fuuh, fuuh, fiiii... fuuh, fuuh, fiiii..., improvvisamente la voce del suo motore si spegne, la macchina diviene inerte. Va sulla spinta: il traguardo è là! Quattrocento metri, trecento, si getta di sella, spinge a mano mentre alcuni gli corrono incontro ed altri li fermano perchè un aiuto lo farebbe squilificare.

Un motore romba adesso sul rettilineo finale... è quello dell'avversario che avanza inesorabile, che sarà qui fra pochi secondi, che gli strapperà la vittoria sulla striscia bianca del traguardo dinanzi alla quale è ancora primo.

Il peso del casco l'opprime alla fronte, le gambe intorpidite non rispondono alla volontà e le braccia non

hanno forza di spingere. Grosse gocce di sudore gli rigano il volto bruciando agli angoli della bocca e degli occhi nelle screpolatura della pelle arsa dal vento. Spinge più forte che può, schiavo della sua stessa volontà come un automa dell'altrui, fra un clamore di folla e sente qualcuno che accanto a lui grida, grida, non riesce a capire che cosa. Infine riconosce la voce di Gionni, distingue una parola ripetuta con angoscia: « ella, ella, sella, sella! .»

Il rombo del motore avversario è sempre più vicino, la striscia del traguardo a pochi metri; Gionni grida più forte, Lorenzo intuisce: deve traversare in sella il traguardo e balza su nel tagliarlo mentre la macchina divenuta pesantissima alle braccia stanche sbanda e l'amico può finalmente dargli aiuto, slacciargli il casco, aiutarlo affettuosamente a scendere e baciarlo. Ha vinto.

Arriva l'inglese e va a congratularsi: — « Vi credevo caduto... Troppo sicuro, ho perduto! Molto coraggioso, bravo. »

— « Ma perchè s'è fermata? » domanda Lorenzo a Gionni.

— « Sfido, hai il tubo della benzina incrinato e ti sei perduto tutto il carburante per strada! »

* * *

Mentre l'immenso pubblico sfolla e quando per lui lo spettacolo è finito, sotto le tribune, i locali riservati

ai concorrenti si animano di discussioni, grida, manifestazioni d'entusiasmo.

Ci sono i dirigenti del G.U.F. tutti stretti intorno a Lorenzo e ai suoi compagni; ci sono i dirigenti la Casa che ha offerto le macchine; ci sono gli inglesi ai quali si cerca con le gentilezze di far dimenticare l'amaro della sconfitta.

Amaro completo in quanto se una delle nostre macchine si è arrestata anche una delle loro è mancata all'arrivo e così la Coppa del Duce è andata all'Italia mentre non è stata aggiudicata quella delle Università Inglesi.

Fatta una sommaria toletta i concorrenti debbono affrettarsi alla méscita, dove sono attesi per bere un bicchiere di spumante in onore di vincitori e vinti. La piccola sala è affollata zeppa, Gionni cerca invano di accostarsi a Lorenzo divenuto per mezz'ora l'eroe di tutta quella gente, vuol presentargli qualcuno. Alfine vi riesce.

Lorenzo stringe la mano grassa del signore grasso che gliela porge con un sorriso cordiale. Intorno parlano, lo chiamano, s'affollano. Egli trattiene la mano del signore per un tempo, gli sembra, troppo lungo, ridicolo.

La voce di Gionni, ch'è al suo fianco, gli giunge come da lontananze ovattate e intende appena ciò che egli dice: « il nostro rappresentante di Firenze, al quale dobbiamo il dono delle tre macchine da corsa... »

Come in un giuoco di luce che illumina ed abbuia una fisonomia nota gli si rivela e poi la mente l'offusca e poi torna e poi scompare, finchè nella dolcezza di un sorriso quella fanciulla che sta a fianco del grasso uomo si rivela, si conferma: è lei, è Maria!

— « Mia figlia Maria » dice il conoscente di Gionni presentandola a Lorenzo e questi nel prendere la piccola mano diméntica tutto il mondo che li circonda, ella deve con leggero sforzo sottrarsi a quella stretta.

C'è baldoria nella sala ed è fatica intendersi.

Domandano al vincitore di rendimento, di freni... egli risponde, non sa cosa nè come; è stupito, inebriato, vive un sogno. Quando si vede salutare: « Partiamo subito, dobbiamo essere a Firenze prima di notte; siamo venuti con l'automobile apposta per vedere la corsa » sussulta. Possibile? non potrà parlarle un minuto solo, chiederle dove rivederla. Sarà stata ancora una volta una visione!

S'avviano tutti insieme al parco vetture.

Un momento è solo con lei, a cinque passi dagli altri e non riesce a spiccicar parola. Sorride, la guarda. Quei grandi occhi bruni, espressivi, dolcemente sensuali. Quella fronte rotonda, liscia, alta, semplicemente ornata dai capelli neri, tirati dalla divisa in mezzo fin sugli orecchi scoperti, orecchi piccoli miniati come gioielli.

Finalmente pronuncia, aiutandosi col gesto della mano: « Partite... » e già altri s'avvicinano. Uno scher-

zo, un inutile chiacchiericcio ed egli vede intanto fuggire ad ogni secondo la felicità.

Sono giunti alle macchine, s'affaccendano per salirvi. Se ella prende posto non potrà più dirle nulla.

Risoluto la ferma per un braccio, la trae in disparte incurante e dimentico di chi può osservarli.

— « Dove posso scrivere? »

— « Impossibile... »

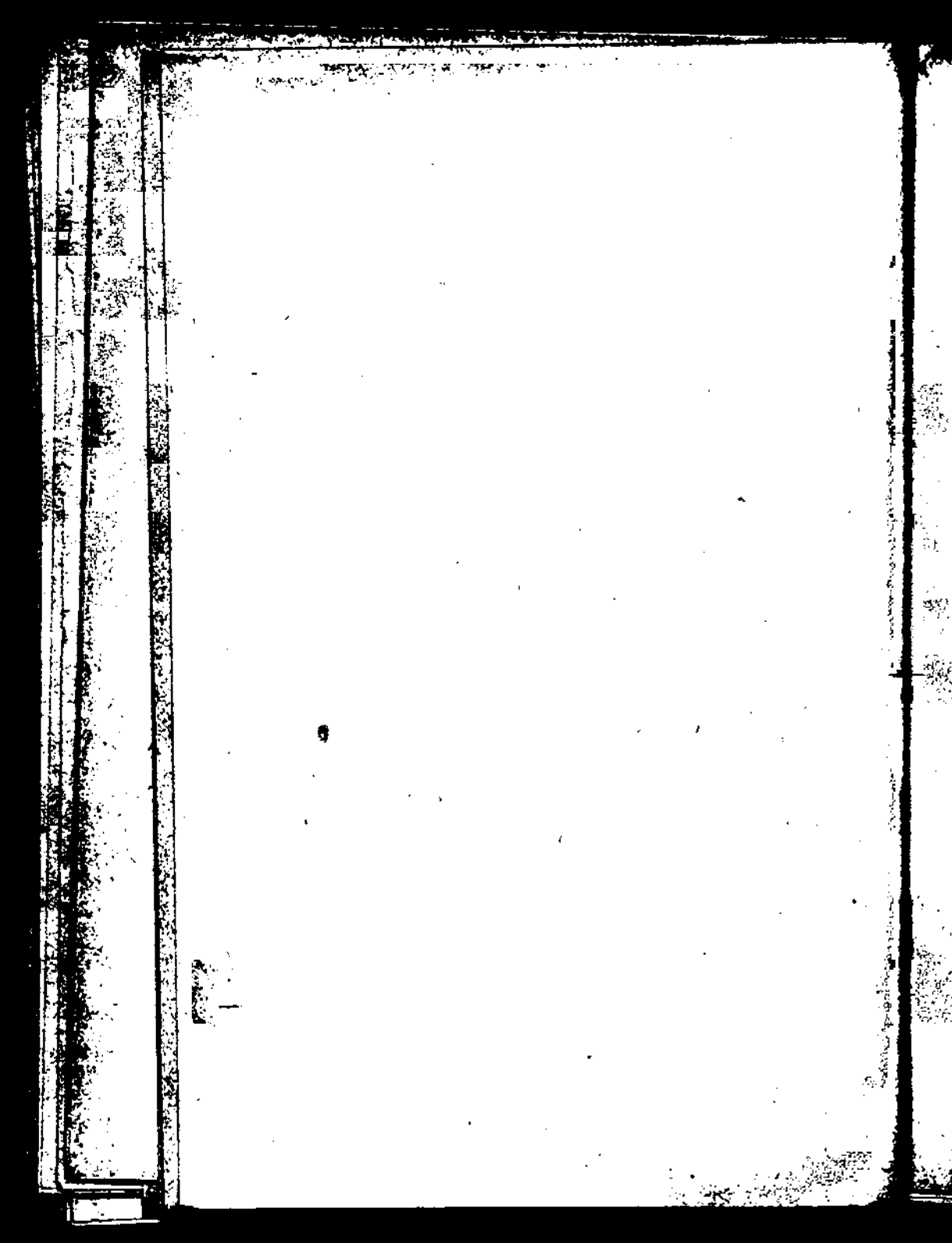
— « Alla posta, scriverò fermo posta... »

— « Non posso, impossibile, non posso ritirare...» è pallida come una rosa bianca, le tremano le mani, le trema la voce. « A rivederla, dottore... »

Ecco giunge il padre, sorridente, bonario...

— « ... scrivimi tu, allora, al G.U.F. di Roma. »

Le ha dato del « *tu* » come quella volta sola... senza pensarci, senza volerlo, e quando se ne avvede l'assale il timore d'averla nuovamente offesa.

Convenevoli, saluti; il motore prima la distanza poi soffocano le voci; la mano di Lorenzo si agita nel vuoto salutando la meteora del suo amore, ancora una volta sparita.

La sera, dopo il banchetto, (brindisi allo sport, alla *tradizionale* amicizia italo-britannica, infine consegna della Coppa del Duce al G.U.F. di Roma) un gruppetto accompagnò i corridori inglesi i quali dopo essere stati battuti e aver bevuto avevano perso molto della loro flemma ed apparivano eccitati e rumorosi, tantochè se non fosse stato il color dei capelli e la sagoma, si sarebbero potuti, Dio perdoni, scambiare per meridionali.

C'erano i tre corridori italiani Lorenzi, Lupetti, Ginati; c'era Gionni, c'era Canesi, un giovane medico di Villa Felicia, piccolo, lentigginoso in viso tanto da parer rossastro, col collo lungo come i famosi « cavourrini » falsi di tanti anni fa, sempre presente dove ci fosse da sbafare; c'era, amico o parente di Lupetti, un giovane svagato, il quale più che con la voce parlava con gli atteggiamenti di tutta la persona e incominciava quasi sempre i discorsi con grand'enfasi per lasciarli a mezzo con una risatina stramba.

Gl'inglesi esclamavano: Oh! Ah! Yes! e tentavano parlar italiano impasticciando quelle poche parole che sapevano o credevano capire mentre gli altri si arrangiavano chi in inglese, come Gionni e Canesi, chi in francese, chi in romanesco come Lupetti, sicchè la

conversazione che si svolgeva per le vie di Roma assumeva tutta l'aria d'una conferenza internazionale.

Ad un certo punto uno degli inglesi disse qualcosa ai connazionali e tutti e tre cominciarono a ridere; ammiccavano l'un con l'altro e ridevano sempre più forte, fintantochè uno si arrischiò di mormorare l'oggetto dell'improvvisa allegria all'orecchio di Gionni. Non parlò tanto piano, però, che anche Canesi non capisse, sicchè si offrì subito di far da guida togliendo Gionni dall'imbarazzo.

La casa era lontana dal centro, un villino isolato il cui aspetto esteriore non avrebbe detto nulla a uno non iniziato. Il cancello del giardino era aperto e il portone pure ed illuminato ma Canesi scartò questo semplice modo d'entrare per girare invece alle spalle del caseggiato e suonare a un portoncino seminascosto fra il verde dei rampicanti. Quando furono tutti istallati in un salottino al secondo piano, Canesi annunciò dignitosamente: « Questo salotto è riservato ai soli amici personali della proprietaria. »

Che fosse un salotto ben quotato lo dimostrò subito l'arrivo dei liquori, onore ed onere generalmente riservato a clienti di riguardo e ben conosciuti.

Dopo i liquori arrivarono otto « signorine » fra le quali due tedesche, due francesi ed una inglese testimoniavano dell'internazionalità della casa. Gran risate e chiacchierare fra la « miss » e i compatriotti, ma

niente da fare per la poverina. I tre ragazzoni guardavano invece con bramosa curiosità le brunette meridionali, per farsi intendere dalle quali usavano parole e gesti nel modo più buffo suscitando l'ilarità generale, e tentavano perfino di far funzionare da interprete la loro connazionale, trovandola, però, in questo, più ritrosa che per altre incombenze.

Canesi, intanto, andava da una ragazza all'altra, discretamente indiscreto osservando, toccando, valutando pregi e difetti.

Intente a tirar la rete a questo o a quello le ragazze lo lasciavano fare, non badandogli se una mano si soffermava dove non avrebbe dovuto o scopriva fino alle segrete cose. Goloso d'ogni godimento l'impossibilità di prenderli tutti aveva reso il dottorino dal collo lungo un buongustaio raffinato. Curiosa evoluzione naturale d'un istinto affinatosi per materiale impossibilità di satollarsi.

Il giuoco di Canesi continuò un pezzo, finchè Gionni, la cui fantasia l'andava paragonando a un cane da tartufi in cerca del profumato sentore lo richiamò bruscamente e poi, per volgere la cosa in scherzo, aggiunse: « Non crederai mica di essere in autobus! »

Intanto i tre inglesi, in fila come collegiali, uscirono dal salotto debitamente accoppiati e l'amico strambo di Lupetti indicandoli esclamò enfatico: « hanno trovato l'amore... o qualcos'altro... »

— « Fa il piacere » lo rimbeccò Canesi divenuto di umor nero dopo il rimbrotto di Gionni « l'amore, l'amore! E' sempre la stessa musica, và. »

Lupetti sorrise: « Giacomo ha idee tutte sue; vero Giacomo? Sballate, magari... »

— « Sballate, perchè non la penso come voi! » S'agitò un po' sulla seggiola, poi si alzò.

Le ragazze, visto che non c'era più da sperare uscirono, meno una che s'era accosciata sul divano pensando chissà a chi e teneva Gionni abbracciato, come avrebbe usato un bracciuolo per appoggiarsi meglio.

— « L'amore » fece Lorenzo come uscendo da un sogno, « per parlarne bisogna viverlo: prima o dopo « non ne sappiamo più niente. »

Giacomo che passeggiava si fermò colpito da un'idea. « E' un egoismo, una fantasia nostra; siamo « noi che circonfondiamo di sogni cinquanta chili più « o meno di carne ossa e pelle d'un essere come noi: « femmina, e noi siamo maschio. »

— « Senti... »

— « E' così, dev'essere così! » Tracciò nell'aria un gran segno con le braccia e andò a sedersi in un angolo lontano da tutti.

Lupetti e Ginati risero, ma Lorenzo che viveva da ore in un fantastico rincorrersi di fantasie si risentì offeso: « Così parlano quelli che non hanno mai avu- « ta la fortuna di conoscere che cosa sia davvero l'a- « more. C'è tanti modi d'intenderlo... però uno solo è

« vero... come la vera amicizia! Forse che tutti quel-
« li che chiamiamo amici lo sono? Quando c'è però
« una reciproca intuizione, un conoscersi, un cercarsi,
« un intendersi anche senza parlare... bisogna capirle
« queste cose o stare zitti. »

— « Mi fai ridere!. »

— « E a me fate venir sonno », disse la ragazza scuotendosi, alzandosi e uscendo.

— « Sì, mi fai ridere. Parli in astratto ma vieni ad
« un fatto, al fatto. Sei l'amante di una donna, giova-
« ne, bella, ricca, se ti piace mettici anche che è di fa-
« miglia nobile. Sai che il marito l'adora e... la stima.
« Tu l'adori, e vorresti stimarla, no? Ma tutte le sere
« lei torna a casa, fa le moine a lui, va a letto con lui
« e prima è stata con te... L'amore, che dici? è un'in-
« tuizione, un cercarsi...»

« Che c'entra di farne un caso generale se uno ha
« conosciuto o conosce una.... » ma Gionni interruppe
Lorenzo: — « In questi casi l'uomo soffre perchè non
« riesce a conciliare gli opposti sentimenti dell'amore
« e della rettitudine. La voce del cuore e quella della
« coscienza. Troncare bisogna, anche se si deve sof-
« frire. Le leggi fondamentali che reggono la vita mo-
« rale hanno profonde ragioni d'essere; violandole pri-
« ma o poi si paga. »

Le ragazze fecero una nuova visita in massa e rinnovarono con maggiore energia i tentativi di seduzione

aiutate dall'ammonimento della padrona fattasi sull'uscio per avvertire che ormai l'ora era tarda.

Questa volta Lupetti, Ginati e Canesi capitolarono e partirono abbracciati da tre festose pulzelle.

Il salotto si vuotò di nuovo.

— « Però », disse Gionni osservando coloro che uscivano « a pensarci che vita fanno queste ragaz-
« ze. Un uomo qualunque, per odioso, per sporco, per
« malato che sia ha diritto di avvicinarle purchè di-
« sponga del danaro. I loro *datori di lavoro* sono
« la gente dotata di minor senso morale che possa esi-
« stere. Se una malattia o una qualunque disgrazia
« ne distruggono le attrattive fisiche, divengono rot-
« tami.

« Il progredire della carriera significa passare dal-
« le case di lusso a quelle correnti fino a quelle luride;
« dai guadagni lauti a quelli che bastano appena per
« sfamarsi e la fine segnata è quasi sempre il tuberco-
« losario o l'ospedale incurabili.

« E' una miseria e una vergogna umana. Inelut-
« tabile. Regolata da leggi, del resto. Leggi che hanno
« solo il torto di essere troppo di pubblica sicurezza e
« andrebbero rivedute in modo da curare la parte uma-
« na e sociale del fenomeno. La società non ha alcun
« interesse ad avere rottami umani in circolazione nei
« suoi più bassi strati. Tagliar le unghie agli specula-
« tori a favore di codeste disgraziate, disgraziate pri-

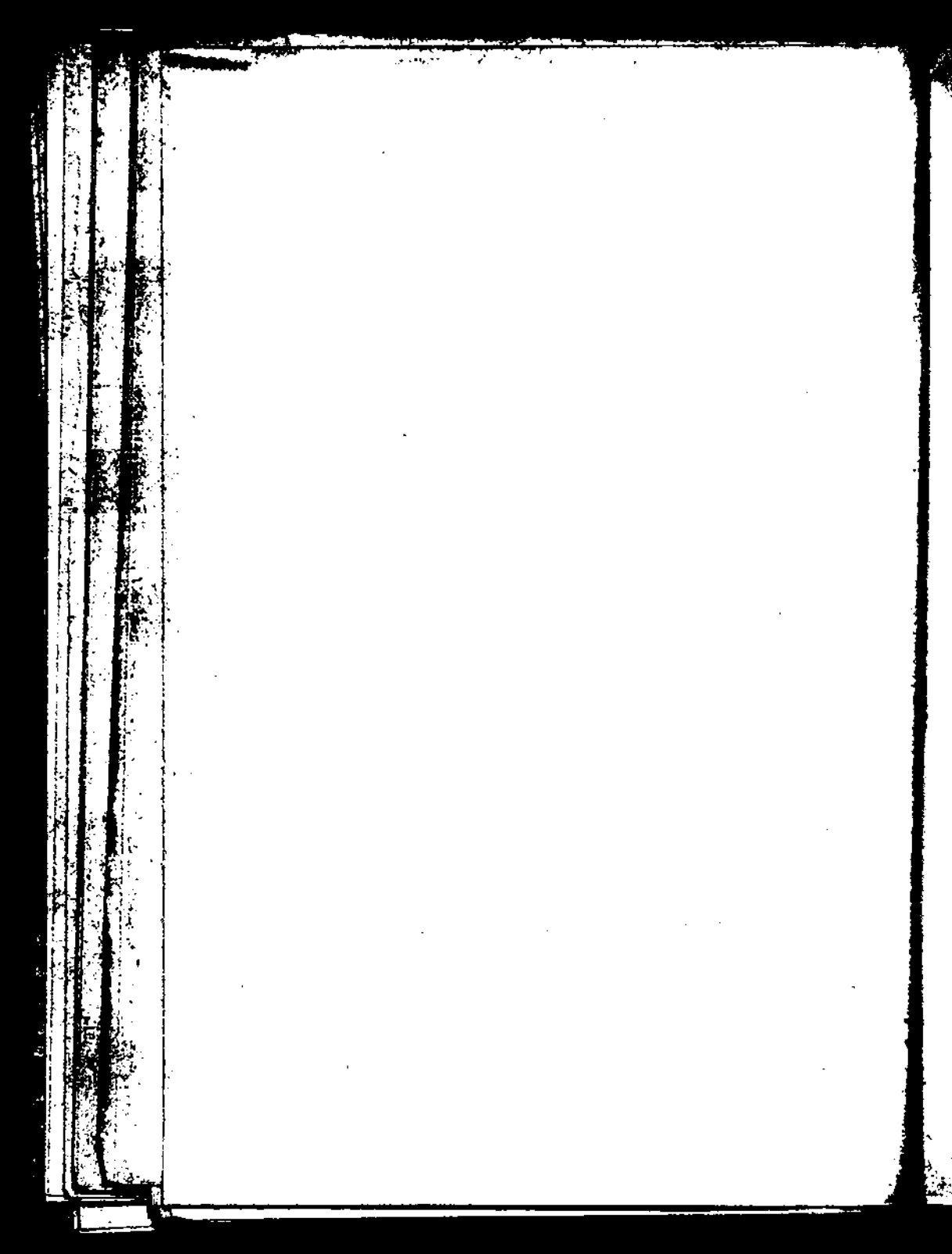
« ma nel morale e poi nel fisico, sarebbe fare un'opera
« provvida. »

Mentre Gionni parlava Giacomo aveva appoggiato la testa allo schienale della poltrona e chiusi gli occhi come se dormisse. Quanto a Lorenzo faceva di sì col capo ma l'amico s'avvide che non l'aveva ascoltato affatto.

— « Ma che hai? » gli domandò allora scuotendolo per un braccio, « è tutta la sera che sonnambuleg-
« gi come non ti ho mai visto fare... »

— « Hai ragione, ma oggi mi è accaduta una cosa
« così strana, incredibile. Anzi, senti, tu devi dirmi
« una cosa, quel tuo conoscente... » si guardò intorno, ebbe pudore del luogo per la persona di cui voleva parlare e non proseguì.

— « Quale conoscente? »

— « No, adesso non posso dirtelo, scusami. Mi par-
« rebbe di bestemmiare » mormorò quasi a se stesso.

Soltanto quando ebbe fra le mani quella cartolina che dava un indirizzo pensò ch'era stato davvero presuntuoso aspettando con tanta sicurezza un segno d'amore.

Ad uno che non fosse stato innamorato, del resto, quel cartoncino avrebbe detto poco, o niente. Non recava una firma, un segno di riconoscimento. Soltanto lo sconosciuto nome e cognome di una donna ignota e un indirizzo. Unico segno d'indiretto riconoscimento: la cartolina veniva da Firenze.

Scrivere? Ora che aveva ritrovata la piccola fata dei suoi sogni Lorenzo voleva parlarle, avvicinarla, vederla. Scrisse a sua volta in una lettera la data del giovedì venturo e sottolineate le parole « sarò Firenze, fissare appuntamento. »

Tre giorni dopo giunse la risposta su di una cartolina identica alla prima; diceva soltanto: « Gràssina ore 15. »

Nessuno ha mai pensato ad abbracciare e baciare il capostazione per ringraziarlo di disporre con tanta cura il servizio a pro' dei viaggiatori, ma un innamorato felice che parta incontro all'amore sì, come Lorenzo quel mercoledì sera.

Il treno era zeppo ed egli trovò a fatica un posto in uno degli scompartimenti grandi di terza classe.

Il corridoio era ingombrato dai bagagli dei ritardatari che s'arrangiavano in tutti i modi sedendo sulle valigie e sui bracciuoli dei sedili.

Ciò dava al treno un'aria di movimento e di festa, cui contribuivano i saluti della partenza. Tante persone sulle banchine a stringere le mani di quelli che stanno ai finestrini, camminando a fianco al treno quando incomincia a muoversi, poi salutando alla voce, agitando le mani, sventolando i fazzoletti... Chi ha detto che ogni partenza è triste? Quella giovane madre col bimbo al seno che siede di faccia a Lorenzo e che si ritira per ultima col fazzoletto agli occhi lo pensa, forse. Il fazzoletto è orlato di nero... Lorenzo osserva il bimbo che le dorme in braccio: ha i piccoli pugni stretti, come a serrarci dentro quel suo gran bene della novella vita; la boccuccia semiaperta ha la delicatezza del geranio rosso; l'epidermide delle guancie paffute è sfumata di roseo come certe pesche al preciso momento in cui si staccano dalla pianta; gli occhi sono serrati a forza come le manine e sulla fronte serena un ciuffetto di capelli neri è già disposto con civetteria.

La madre guarda il suo piccolo e lo stringe e lo bacia racconsolandosi in lui. Lorenzo osserva il contrasto fra la consolazione e il dolore e trova questo quasi bello se serve ad accrescere quella.

Intanto il treno corre verso la città dei fiori ed egli ne ascolta la canzone intonata sulle giunture delle rotaie, ripercossa dal fremito e dallo scotio delle pareti del vagone, accompagnata dai sibili e dagli sbuffi della locomotiva; è una canzone che gli promette la reale felicità per domani.

* * *

Coloro i quali non vanno mai in campagna a respirare con la natura le ore di trapasso dalla notte al giorno rinunciano a un bene, a una emozione, a un'esperienza. Rinunciano a una cosa bella e preziosa l'indifferenza verso il godimento della quale è segno manifesto d'inferiorità.

Nè si vuol parlare delle rosate albe e dei cieli neri tramutati in celeste dal sole nascente, bensì del risveglio fra mille fremiti di tutta la vita, sopita durante la notte, al nuovo giorno.

Una meravigliosa emozione la quale trova il suo riscontro, meno poetico altrettanto interessante, nello svegliarsi d'una grande città.

Percorrere le vie, intanto, quando il giorno non è ancor chiaro e le lampade sono già spente è come andare sul palcoscenico quando la scena è pronta ma vuota in attesa degli attori e dell'ora dello spettacolo.

Vie e piazze per essere complete vogliono gli uomini e tanto più vibrano quanti più ne contengono;

fremono, s'esaltano, s'infiammano allorchè in folla vi rigurgitano. Nude d'essi un cuore solo umano che vi batta per immense che siano le sente intorno desideroso di palpitare col suo palpito. Un uomo può in quell'ora, e solo in quella, possedere l'intimo segreto aspetto di tutta una città sorprendendolo di minuto in minuto nel trapasso che vien compiendosi fra il suo sonno e il suo risveglio.

Amante di codeste indagini sulle meno note apparenze, Lorenzo respirò con gioia la prima aria mattutina dirimpetto alle ogive nude e severe della facciata posteriore di Santa Maria Novella.

Erano poco più delle cinque, i carrozzoni tramviari fiorentini avevano ancora uno solo dei loro orribili rappresentanti, la vettura d'aspetto addormentata sui binari in faccia alla stazione. Il silenzio era rotto di tanto in tanto dal rotoleggiare scalpitante di qualche *fiàcchere* al servizio di viaggiatori in arrivo o partenza.

Com'era bella Firenze, dinanzi agli occhi e dinanzi all'anima. Vi aveva vissuto e sofferto durante la guerra, combattuto per la Rivoluzione, amato come in nessun altro luogo.

Le stradine erte su per i colli straricchi di profumi, incassate dagli alti muri di cinta fra l'uno e l'altro dei quali la vista si allargava su quei panorami che già ispirarono l'arte ed allietarono lo spirito dei pittori primitivi toscani, l'avevano tante volte accolto benevo-

lenti facendo delle loro grazie cornice alla gioia d'amore sua e della compagna.

Mai, però, come adesso, Firenze gli era apparsa accogliente, profumata, dolce.

Sovrapponendosi alla stessa soavità de' luoghi l'incantamento d'amore trasfigurava in bellezza le cose secondo l'immutabile legge dell'animo umano che atteggia il giudizio alle apparenze del proprio desiderio.

* * *

Gràssina è il paese delle lavandaie di Firenze le quali usano l'Ema, affluente dell'Arno, per risciacquare i panni lavati de' fiorentini.

Posti da innamorati, assai più belli, ce n'è tanti, dalle Cascine al viale dei Colli, da Arcetri all'Impruneta, da Settignano a Fiesole, ma quella cerchia di affettuose colline le quali dandosi la mano fanno il girotondo intorno alla cupola del Brunelleschi son tutte belle; a Gràssina c'era poi meno pericolo d'incontrare conoscenti o d'essere obbligati a volger l'occhio da un panorama per non doverne coniugare il ricordo a quello d'una comitiva di befane giunte secche secche dall'Inghilterra a scocciare gli innamorati strapaesani.

I deliziosi carrozzoni tramviari di Firenze fanno servizio con Gràssina ogni venti minuti ed impiegano circa un'ora a percorrere una diecina di chilometri.

Considerato che un buon podista può coprire la stessa distanza in poco più di trenta minuti appare evidente il fantastico progresso rappresentato dai tramvai della ex società belga per la città gigliata.

Come tutti gl'innamorati Lorenzo trovava ogni cosa bella, ma la giornata interminabile a passare e, cosa davvero strana, le ore s'allungavano man mano che ci si avvicinava alle tre pomeridiane.

In tali circostanze distrarsi è difficile, ma far tardi a forza di sospirare perch'è presto facilissimo. Questo gli accadde, sicchè giunse sulla piazza di Gràssina col tramvai delle 15,10.

Non vide nessuno ad attenderlo. Fece un giro sotto gli alberi che ombreggiano la grande piazza di paese e quando si volse dalla parte opposta, dove esce la strada che sale al colle, qualcuno lo salutò da lungi agitando una mano. C'era il barbaglio del sole e non distinse subito bene, poi il cuore cominciò a battergli forte...

Il mondo non esisteva più intorno a lui quando le fu dinanzi. Le sorrise dicendole con gli occhi quanto l'amava. Ella arrossì e si lasciò prendere e stringere forte le manine guantate.

Indossava un vestito di seta verde pallido guarnito davanti di foglie e grappoli d'uva nel quale la fiorente bellezza del suo corpo perfetto era come inguainata. L'acerba grazia di fanciulla tanto evidente al tempo dei primi incontri s'era maturata nella fresca morbi-

dezza di linee d'una giovanissima donna; gli occhi grandi e ombrati s'erano incupiti e illanguiditi, la bocca aveva accentuato il disegno, appariva più rossa e più sensuale. Era bella, bella, bella e Lorenzo si sentiva inebriato di gioia d'averla vicina.

S'avviarono a fianco fuori del paese, imboccarono una scorcitoia che sale su alla collina ed in uno spiazzetto trovarono una specie di rustico sedile sul quale ella sedette e Lorenzo di fronte a lei. Le loro ginocchia si toccavano e i visi erano vicinissimi tanto che le bocche avrebbero potuto scambiarsi l'alito.

— « Sono quattro anni, quattro anni che non ci ve-
« devamo e ti cercavo... Ma adesso che t'ho ritrovata
« in quindici giorni, giuro, ti sposo! »

Scherzava, era felice, ma la compagna parve da quelle parole strappata ad un'estasi; il sorriso sparì dalla bella bocca, sollevò le ciglia e lo fissò con negli occhi un'espressione di sgomento.

— « Che c'è, che hai?... »

Non rispose. Pian piano andava sfilando il guanto sinistro e quando l'ebbe tolto porse la mano. Il dito medio recava un anello, un cerchietto d'oro: una fede.

Rimasero a guardarsi, leggendosi l'un l'altro negli occhi lo sconforto e la disperazione. Poi le lacrime cominciarono a rigare le guance di lei e Lorenzo le sentì colare dagli occhi lungo le sue. Non voleva e non pensava di piangere. Tentava anzi frenarsi ma le lacrime seguitavano a sgorgare quasi fossero le illusioni

stesse di tutta la sua giovinezza a stemperarsi nel salato umore di quel pianto, ad abbandonarlo per sempre, fuggitive innanzi la realtà.

Passò qualcuno, egli si scosse. Avevano dimenticato interamente d'essere seduti presso una strada. Le andò a fianco, le asciugò col fazzoletto gli occhi; l'abbracciò, la baciò sul viso e sulle mani per consolarla.

Non lo sfiorava ombra di sconveniente desiderio e la giovane donna s'abbandonò fiduciosa sul suo petto, quasi per riposarsi d'una tensione nervosa che durava dal momento dell'incontro a Roma.

Stettero così molto tempo, finchè il tumulto dei sentimenti fu calmato e Maria tornando padrona di se volle svincolarsi dall'abbraccio. Tentò dolcemente trattenerla ma ella resistè, le mani che la stringevano divennero allora conscie del tepore morbido delle braccia che reggevano e una scese alla vita serrandola in un abbraccio; vivamente allontanando il capo come per difendere la bocca la giovane donna dette all'amante ardire di desiderarla e appena fu sfiorata dalla passione di quelle calde amate labbra ne fu vinta. Mormorarono allora i baci l'eterno colloquio d'amore.

Un brivido, il raggelarsi dell'aria li riscosse. Imbruniva. Giù verso la strada di Firenze qualche lume giallognolava già nel crepuscolo. Si alzarono ed egli la strinse più forte quasi a proteggerla dal freddo. Essa indicò con la mano il suo vestito; la guarnizione in

grappoli d'uva aveva perso i grossi chicchi di celluloide e sull'abito era rimasto solo uno spoglio filo di ferro.

S'avviarono per tornare e Lorenzo si volse per dare un ultimo sguardo a quell'angolo dove le ore erano passate tanto veloci. Era all'ombra di un muraglione alla cui sinistra passava il viottolo ed alla destra si stendevano vasti campi. Poco discosto dal luogo dove s'erano fermati, dove il muraglione girava in alto, un ammasso giallastro attirò la sua attenzione; si sforzò di distinguere come fosse composto e finalmente da un nastro viola comprese che era un mucchio d'ossature di corone mortuarie. Guardò in cima al muraglione e riconobbe il cimitero.

Maria s'era voltata ed aveva compreso insieme a lui. Lo trascinò giù per il viottolo. L'aria si faceva sempre più buia e lo sgomento aveva vinto del tutto il cuore della giovane donna. Quando raggiunta la piazza del paese si fermarono, alla luce dei pochi lampioni Lorenzo la vide pallidissima. Il tramvai era pronto per partire, ella gli tese la mano e gli disse «addio». La trattenne un momento: « non ci vedremo più? » Per l'ultima volta alzò dinanzi a lui il velario delle ciglia e le grandi pupille nere gli dissero con uno sguardo l'amore, l'angoscia, l'irrevocabile risoluzione presa.

* * *

Il treno da Firenze per Roma era meno affollato di quello preso da Lorenzo la notte prima. La gente era

però diversa, sgarbata, rumorosa, fastidiosa. Molti fumavano rendendo l'aria irrespirabile. Due ragazzini giuocavano a rincorrersi fra i bagagli con urla e strida da domandarsi cosa aspettassero i genitori per sculacciarli.

Sulla banchina la folla saluta i partenti, dicono « addio », qualcuno piange, ma il treno se ne va incurante del dolore che lascia e di quello che trasporta. Ecco, anche i lumi della città sono spariti; lontano lontano si vedono ancora quelli del girotondo delle colline, miseri, piccoli lumi senza riflessi, malinconici e tristi nel gran buio che li circonda. Quali saranno quelli, chissà, del cimitero di Gràssina?

Lorenzo siede, poggia la testa alla spalliera del suo sedile e riode la canzone del treno: intonata sulle giunture delle rotaie, ripercossa dal fremito e dallo scotio delle pareti del vagone, accompagnata dai sibili e dagli sbuffi della locomotiva: è la canzone della materia bruta che si ribella all'uomo schernendolo.

Come potrà sopportarla tutta la notte, come potrà sopportare il russare sconcio di costui che gli siede vicino?

Arrivò da Firenze alle 6,50, stanco per le due notti bianche trascorse, sulle dure panche della terza classe ad immediato contatto con l'eterogeneo variopinto stuolo, così vivamente odorante d'umanità, dei viaggiatori più umili.

Doveva entrare in servizio alle sette e Canesi di guardia la notte era tipo da infischiarsene del collega assente. Perciò non andò in pensione ma all'albergo diurno. Un'energica irrorazione ghiaccia sul viso, sulla testa, sul collo; cinque minuti di violenta ginnastica, un caffè doppio e la promessa di un bagno prima di pranzo lo rimisero per il momento a nuovo.

Giunse nell'atrio di Villa Felicia alle sette e dieci.

Intento a lucidare gli ottoni della porta il portiere lo informò senza fretta: « Sì, l'hanno cercata. Ci sono « due moribondi, al 25 e al 26. »

Lorenzo si tolse in un attimo la giacca, indossò la gabbanella e salì di corsa.

Quei pochi minuti rubati al servizio ecco gli divenivano colpa. S'informò rapidamente da Suor Filomena.

— « Una tragedia passionale, due amanti, sembra, « sorpresi dal marito » lo informò costei mentre svel-

ta versava nelle tazze il caffè e latte per i suoi malati. « La donna è morta, l'uomo sta malissimo. »

— « Quando è morta? » chiese Lorenzo con voce secca.

— « Cinque minuti dopo arrivata, c'era il dottor « Canesi. »

Lorenzo passò davanti alla camera 25 ed entrò nella 26 preceduto dall'infermiera.

Il ferito, un giovanotto di forse trent'anni, era stato colpito poco sotto la tempia destra e il proiettile era fuoruscito. Gli occhi strabuzzati ed il fiato grosso dicevano al sanitario come ogni speranza fosse perduta. Tuttavia Lorenzo sentì il dovere di prodigarsi, acuito da un senso d'immensa pietà per quell'infelice.

Mandò a telefonare al professore per metterlo al corrente del caso nell'eventualità d'un tentativo di trapanazione del cranio.

Ordinò una puntura antisettica ed una fasciatura meno sommaria. Poi si recò nella stanza della morta.

Era pietosamente coperta con un lenzuolo e la vegliava la signorina Marina, una studentessa che aveva dovuto abbandonare gli studi per mancanza di mezzi e adesso faceva pratica di direttrice di turno. Marina era una ragazza fiorente e bella pronta a sorridere quando stava con gente, malinconica e triste se era sola. Lorenzo aveva provato subito una naturale simpatia per lei, ma era stato ricambiato da una certa ritrosia. Sensibilissimo a ogni sfumatura egli aveva no-

tato con sorpresa l'ingiustificato atteggiamento della assistente, ma incapace d'intrigare per scoprirne le eventuali cause aveva finito col non badarci più.

Quella mattina, poi, preso ognuno dalle proprie preoccupazioni non si salutarono nemmeno, ma Lorenzo volgendo un momento gli occhi mentre, per constatare la causa del decesso, osservava la ferita della morta, tre centimetri sotto la mammella sinistra, sorprese lo sguardo della ragazza fisso su quel segno rosso sfumato dalla bruciacchiatura d'intorno, e gli parve allucinato.

L'uccisa, che portava al medio sinistro la fede, era giovane, dai lineamenti fini, il viso smunto e sofferente marcato da un'atroce smorfia di orrore per la breve ma combattuta agonia.

Ormai abituato a contemplare i morti Lorenzo non potè sopportare la visione di costei e s'affrettò a ricoprirla.

Durante il viaggio di ritorno, da Firenze a Roma, la mente stanca non aveva forse suggerito all'anima sconvolta il rimedio della morte?

Nell'atto di varcare la soglia per uscire il dottore incontrò una signora scarmigliata e affannata, trattenuta invano per un braccio da una donna più giovane vivamente rassomigliante alla defunta.

— « E' qui?! » chiese ansante la signora anziana « E' lei il dottore? C'è speranza? E' grave? »

Senza rispondere Lorenzo incrociò lo sguardo con quello della giovane ma l'occhiata fu sorpresa dall'acuto istinto della madre la quale varcata allora a furia la soglia s'arrestò in mezzo alla camera, stroncata ogni speranza alla vista di quella forma immota sotto il lenzuolo bianco, e in un tentativo di avanzare ancora crollò a terra priva di coscienza.

Quella mattina Lorenzo fece il turno anche più diligentemente del solito. I malati lo prediligevano per quel suo studio d'intenderli, quel tenere in conto ogni loro esigenza, quel partecipare alle loro sofferenze dal di dentro e non dal di fuori, dal punto di vista di chi le sopporta piuttosto che da quello di chi se ne deve sbrigare.

Il professore gli mandò a dire che per il 26 era impossibile l'atto operatorio ed egli finito il turno salì per rivedere il morente.

La stanza 25 era piena di gente. La defunta era stata già vestita e parenti e amici s'accalcavano sulla porta e ingombravano il corridoio. Mazzi di fiori invadevano i divani, le sedie, e perfino i davanzali delle finestre.

Crocchi pieni di sussurri e animati colloqui fra chi voleva e chi presumeva di sapere; quell'aria di quaresima festosa dagli estranei con la loro indifferenza a

mala pena mascherata imposta ai funerali cui sono in troppo largo numero ammessi; infine il rumore di uno scandalo, affiorante da ogni cenno e da ogni parola, davano all'ambiente una caratteristica che stupì Lorenzo abituato ai modi bruschi con i quali Suor Filomena tagliava corto a ogni manifestazione di cordoglio coll'inviare i parenti dei defunti alla Cappella mortuaria.

Cercata suor Filomena la trovò nel magazzino che ordinava e contava la biancheria facendo al tempo stesso una solenne ramanzina a Giuliona, l'infermiera di turno alla cucina del primo piano, perchè nel raccattare una tazza andata in cocci e al pensiero di doverla a fin di mese ripagare, s'era lasciata sfuggire una mezza imprecazione d'imprecisato indirizzo.

— « Suor Filomena, ma ha visto che confusione al « 25? » L'interpellata si strinse nelle spalle. « Or- « dine del professore. » Poi s'avvicinò al dottore per sussurrargli: « Pare si tratti della figlia di un pezzo « grosso » e a voce ancora più bassa gli mormorò un nome all'orecchio.

— « Bah, » disse Lorenzo « contenta lei... » e sorrise agli occhiacci della suora che contenta non pareva davvero.

— « E il 26? »

— « A proposito, l'avevo fatta cercare; il profes- « sore ha dato ordine di trasportare il ferito con l'am- « bulanza al Policlinico. »

— « Ma se avrà tre ore di vita! »

— « Ordine del Professore. Sembra si sia trattato
« di uno sbaglio. In casa di salute dovevano portare lei
« solamente e invece li hanno portati tutti e due...
« Quelli della famiglia di lei non solo non pagano ma
« si sono sdegnati perchè li abbiamo messi in camere
« vicine. »

— « Uhm, quando passa la morte... gli sdegni...
« Comunque, suor Filomena, io il trasporto di quel
« disgraziato non lo ordino di certo. »

— « Badi che il professore le addebiterà le spese.
« Lo fece già una volta al dottor Somini. »

— « Pazienza. Le pagherò. » E Lorenzo si diresse verso il numero 26. La porta era chiusa. Egli la spinse, entrò e la richiuse sul muso di molti curiosi che tentavano affacciarsi.

Il ferito era solo. Gli occhi sbarrati, vivissimi, si volsero a guardare il dottore che entrava. Mosse le labbra e ne uscì un gorgogliare indistinto.

Lorenzo versò poca acqua in un bicchiere e l'offrì alla bocca riarsa del moribondo. Dopo aver bevuto questi ringraziò con gli occhi, intelligentissimi.

— « Non ha nessuno » domandò Lorenzo chinandosi su di lui « da mandare a chiamare? »

Gli occhi risposero di no e poi aggiunsero « non andar via. »

Lorenzo avvicinò allora una sedia e sedette cercando con la mano destra di sopra la coltre la destra del

ferito. Quel viso non gli era nuovo, quell'espressione gli ricordava qualcuno... D'improvviso sentì sopra la sua mano il caldo sudaticcio della sinistra del moribondo e nello stesso istante lo riconobbe. Era Giacomo, quello dei discorsi sull'amore nella casa di tolleranza.

Sotto il turbante candido delle bende appena qua e là chiazzato da macchioline rosse, nel viso già affilato dall'ombra della morte, gli occhi grandi, sbarrati, risaltavano singolarmente. Si fissarono in quelli di Lorenzo e « grazie » mormorò il ferito. « E' morta? Lo sa-
« pevo. Muoio. Non c'è rimedio, è finito. Come quan-
« do da ragazzo scagliai in terra per rabbia l'unico ri-
« tratto che avessi di mia madre giovane, in porcella-
« na alla moda di quei tempi, andò in frantumi e non
« c'era più niente da fare. Rinunciare a possederlo.
« Come adesso la vita.

« Quel giorno ebbi la tentazione di uccidermi. An-
« dai alla finestra a sporgermi penzoloni mezzo il bu-
« sto di fuori e già vedevo il selciato venirmi incontro
« e ridevo, ma la vertigine mi fece orrore e mi rincan-
« tucciai sotto il davanzale tremante di paura e di
« pianto.

« Morire... qualcosa come fuggire, e invece... L'ho
« avvertito io il marito. Ho segnato io il destino. Mi
« pareva di non poterne più, che al mondo non ci fos-
« se nessun tormento oltre il mio. Morire... una cosa

« che comincia, e io avevo sempre soltanto pensato
« a una cosa che finisce.

« Quando è entrato nella stanza, non mi ricor-
« davo più di averlo chiamato. Ci baciavamo. Quei
« suoi baci, una voluttà alla quale proprio non po-
« tevo rinunziare, strano, adesso mi sembrano og-
« getti, statuine sul marmo di un cassettone. Quando
« è entrato mi son ricordato. Non lo conoscevo, non
« l'avevo visto mai, ed era il mio incubo quel viso
« ignoto, come d'uno col quale si viaggia insieme e
« tiene la faccia sempre nascosta dietro un giornale
« spiegato. Mi sono ricordato ed ho pensato « ades-
« so mi spara. »

« Invece lei ha spalancato la bocca come farebbe
« uno per urlare ed è caduta riversa contorcendosi. Pos-
« sibile che il colpo non abbia fatto rumore, che lei
« non abbia gridato, possibile? Pure io non ho inteso
« niente. Il marito faceva gesti strani, pareva un fan-
« toccio: ho pensato che mi sembrava di assistere ad
« una scena ripresa col rallentatore. Subito dopo sono
« stato urtato alla testa da qualche cosa, e muoio.
« Muoio, perchè non potevo più sopportare che fosse
« mia e di un altro e credevo che almeno sarebbe fi-
« nita per sempre... quale sciocchezza! La realtà era
« la vita, la realtà è la morte. Ne ho sprezzata una ne
« incontro un'altra. Ho tanto desiderato fuggirne una,
« subisco l'altra. Una realtà, la morte, una realtà! e
« non l'avevo pensato mai! Mi chiamavo Giacomo

« Frosoni. Vendere le mie cose e portarne fiori sulla
« tomba di mia madre e di lei. »

Gli occhi s'appannarono, le ciglia si chiusero.

Lorenzo allora si scosse ed ebbe la percezione sicura di non aver udito suono.

Il moribondo aveva riaperto gli occhi e fissava sperduto dinanzi a sè senza vedere, come guardandosi dentro. Il medico considerò fra le labbra semiaperte nello sforzo di respirare la lingua grossa, incapace di articolar suono. Sciogliendosi dalla mano sudaticcia che ancora abbrancava la sua e che ricadde inerte, Lorenzo s'alzò nell'attimo in cui la porta si apriva ed entrava l'agente di servizio, che gli chiese:

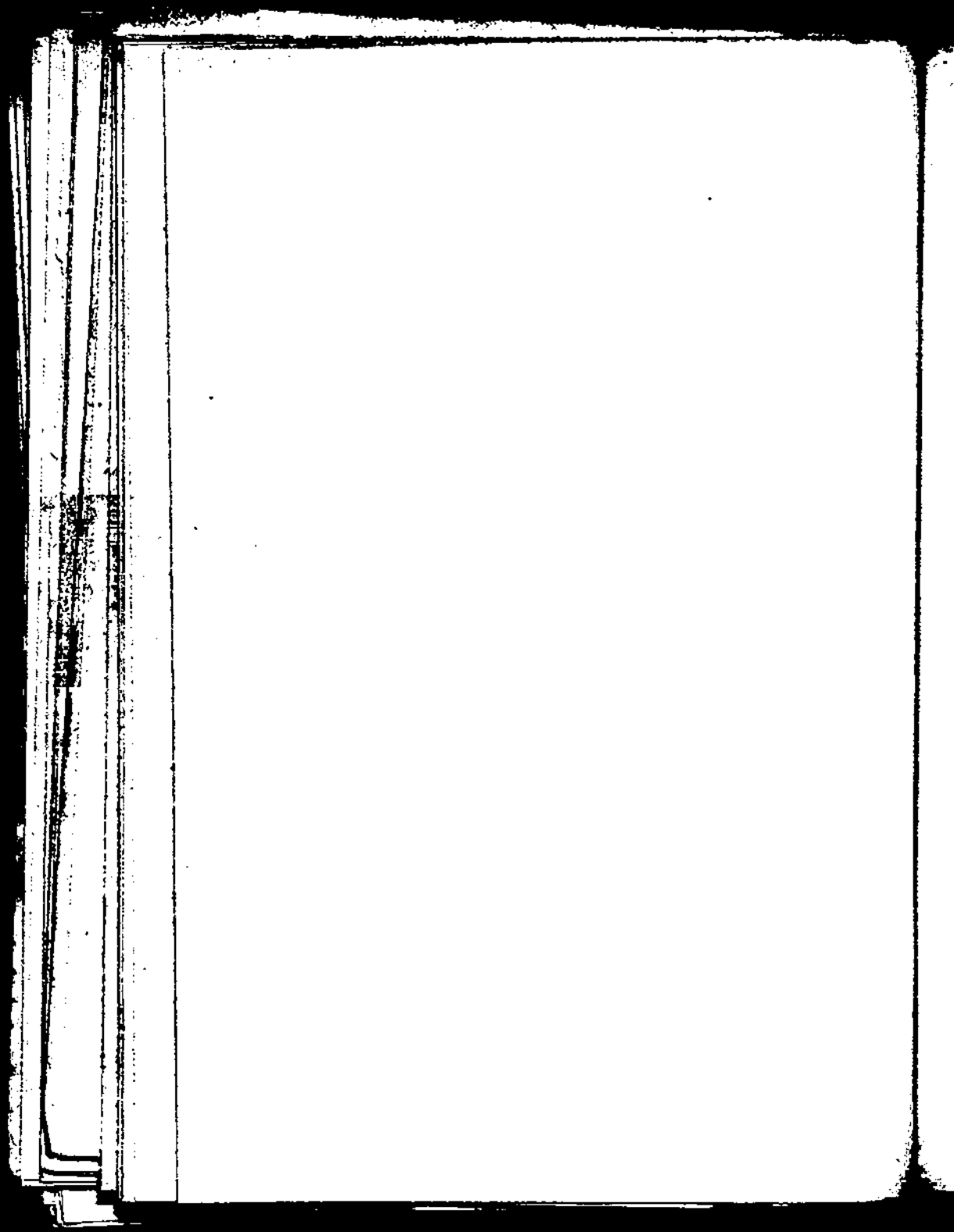
— « Si può interrogare il ferito? »

— « Come si chiama? » domandò Lorenzo a sua volta.

L'agente tese un foglio che aveva in mano e Lorenzo lesse: Giacomo Frosoni.

— « Non è in condizioni di parlare... »

— « Ma se può dire qualcosa, trattandosi di un delitto... »

— « Non può articolare parola. E' un ferito alla
« testa... dico! Piuttosto bisognerà chiamare il frate »
aggiunse rivolto alla signorina Marina che entrava.

La notte del 16 novembre verso le tre Gionni fu chiamato d'urgenza alla Federazione dell'Urbe. Prima di uscire telefonò a Lorenzo.

— « Le pioggie di questi giorni hanno provocato « un allagamento grave nella zona del Delta del Te- « vere, verso Fiumicino. Organizzo una squadra di uni- « versitari per collaborare ai soccorsi. Vieni? »

— « Volentieri. Tanto più che domani sono libero « dal turno. Ma debbo vestirmi... »

— « T'aspetto in Federazione fra mezz'ora. Un po' « di tempo mi ci vuole per riunire questi ragazzi. Por- « tati la valigetta del pronto soccorso, può far comodo.»

Alle quattro di notte trenta aitanti giovani universitari dai diciotto ai venti anni col loro comandante e il vice-comandante, Gionni, Lorenzo e un membro del Direttorio della Federazione, montati su di un camion si diressero verso la Magliana sulla strada di Fiumicino. Come ai tempi delle spedizioni... Lorenzo vedeva rivivere in quei giovani lo stesso sprezzo del pericolo nella coscienza di servire un ideale e ne sentiva pienamente aderente lo spirito gagliardo e fresco a quello ancora gagliardo e fresco delle generazioni che

hanno combattuto per il Fascismo, miracolo questo non ultimo di una rivoluzione e che le dà il diritto di considerarsi il punto di partenza di un'Era.

La strada era buia e stretta, il camion molleggiato fino a un certo punto, i giovani spensierati e chiassosi. Divennero attenti e pensierosi solo quando, vicino Magliana, cominciò ad apparire, nella gran distesa dei campi sopra i quali la strada correva rialzata, il luccichio delle torbide acque che allagavano a piena.

A Magliana trovarono gran fiaccole, il Fascio tutto mobilitato e un gran fervore di soccorsi. Furono avvertiti che la peggior situazione si stava verificando verso Fiumicino, dove pareva che ci fosse anche qualche morto. Proseguirono allora e raccolte identiche notizie a Ponte Galera dal Segretario di quel Fascio puntarono senz'altro su Fiumicino.

Questo centro, il più importante della bassa valle del Tevere prima che sorgesse Ostia Lido, ha avuta una brutta eredità dai grandiosi lavori di bonifica compiuti fra la tenuta reale di Castel Porziano e Maccarese per bonificare tutta la striscia litoranea prospicente il mare di Roma. Ai margini di Fiumicino si sono infatti venuti agglomerando tutti gli operai eccedenti o di rifiuto delle bonifiche viciniori, i quali improvvisatisi un ricovero qualsiasi, raramente in muratura, più spesso in legname o peggio di paglia, vivono alla giornata.

Sugli abituri di questi disgraziati aveva particolarmente infierito la « piena » con quali risultati è facile immaginare.

I soccorsi prontamente organizzati sul luogo erano già al lavoro di salvataggio quando gli studenti del G.U.F. di Roma, divisi in quattro squadre giunsero a dar loro man forte.

Vi fu da lavorare fino a notte inoltrata, quando, tratti in salvo oltre le famiglie le poche masserizie di qualche valore, ricoverati gl'individui più malandati in un pronto soccorso improvvisato e gli altri nella bellissima palestra delle scuole comunali, i soccorritori poterono a loro volta pensare a prendere qualcosa da mangiare e a riposarsi un poco.

Riuniti nella sede del Fascio i ragazzi e fatta loro distribuzione di un'abbondante razione di pasta calda e di una pagnotta, i dirigenti la piccola spedizione convennero di farli riposare un paio d'ore prima di tornare a Roma, ed infine si accinsero a consumare lo stesso modesto ma, per virtù di fame, appetitoso rancio.

—« Ormai il più è fatto » disse il comandante dopo aver spazzolato accuratamente fin l'ultima briciola della sua pagnotta. « Per il pronto soccorso c'è « l'ambulanza della Croce Rossa e poi qui sul posto « sono anche discretamente organizzati. »

— « Fiumicino è un centro importante, sai » esclamò Gionni « ma non avrei mai potuto supporre

« che in comune di Roma esistessero simili abita-
« zioni... »

— « Per mio conto » aggiunse Lorenzo « non lo
« crederei ancora oggi se non l'avessi visto con i miei
« occhi. Ma non fa comune Fiumicino? »

— « No, è territorio di Roma. »

— « E come viene amministrato? »

— « Come lo sono le altre trenta località circa che
« col nome di Suburbio fanno parte del Governatorato
« di Roma. Cioè: in nessun modo. Immaginate, voi,
« gli stessi uffici che debbono presiedere ai servizi pub-
« blici di Roma città preoccuparsi di ciò che avviene
« nei casolari di Fiumicino? »

— « Ma ci sarà bene una ripartizione del Gover-
« natorato per il suburbio; ci saranno dei rappresen-
« tanti del Governatorato sul posto... »

— « Niente affatto! C'è, sì, una vice delegazione
« governatoriale a Fiumicino, ma le delegazioni gover-
« natoriali sono uffici amministrativi senza alcuna fun-
« zione rappresentativa. Come uffici amministrativi,
« anzi, sono l'ultimo anello della catena. Pensate che
« il Governatorato di Roma copre un'area superiore a
« quella che coprono dieci provincie del Regno. Eb-
« bene non vi è suddivisione di sorta fra i servizi desti-
« nati all'Urbe propriamente detta e la zona subur-
« bana, la quale, ci vuol poco a comprenderlo e del
« resto basta venirci una volta, ha necessità tutte sue
« particolari. Avviene così che problemi urgenti ed im-

« prescindibili quali illuminazione, impianti d'acqua,
« di fognature e via dicendo vengono trascurati inde-
« finitamente. E non soltanto per ragioni finanziarie
« o almeno non prevalentemente per queste, giacchè
« con un importo relativamente modestissimo si trove-
« rebbe modo di contentare le più urgenti richieste del
« suburbio, ma per impossibilità degli uffici preposti
« a provvedere alle necessità, enormi, della più grande
« città d'Italia, di spingersi fino a considerare il pro-
« blema che interessa un gruppetto di dieci o di cin-
« quanta case le quali possono trovarsi fino a sessan-
« ta chilometri dalla sacra piazza del Campidoglio.
« Aggiungete che la mancanza d'una ammini-
« strazione locale paralizza ogni centro motore paesano
« di modo che se non vi fossero i Fasci, le sedi dei qua-
« li finiscono per funzionare da uffici riuniti della Pro-
« vincia del Comune e del Partito, ma non hanno pur-
« troppo i mezzi che sarebbero necessari per sopperi-
« re integralmente a tutte le funzioni sussidiarie, si ve-
« rificherebbe il fenomeno di una Capitale attorniata da
« una trentina di minuscoli satelliti morti ad ogni fun-
« zione ed attività civica. »

— « Ma bisognerebbe dirle queste cose! »

— « Oh, sono state dette! Sono anni che al Go-
« vernatorato piovono proteste, memoriali, proposte per
« l'organizzazione del suburbio. Pare che non ci sia
« niente da fare al riguardo. »

— « Finchè un giorno non interverrà Mussolini... »

— « Non c'è che lui, infatti, che possa compiere il « miracolo. Chiamerà al posto di Governatore uno della « vecchia guardia e tutto sarà sistemato... » (1).

— « Gira gira se vuoi una soluzione ti devi rivol- « gere a Lui. Ma che ne avrà poche per la testa? E « non guardiamo solo alla politica interna. Sono scher- « zi in confronto alle preoccupazioni della politica « estera! Avete visto l'America? Che nuova batosta « alla borsa di New York? »

— « Finirà poi » interloquì Lorenzo nella conversazione che s'era svolta fra un universitario e il comandante « che sarà l'Europa a pagare i conti... »

— « Cose da pazzi, incredibili » disse il vice comandante « vedere tanta miseria in tutto il mondo; » « leggere che in Russia migliaia di bambini muoio- « no di fame e di freddo, che con tutti i provvedi- « menti presi in America non riescono a far diminuire « la disoccupazione, e nello stesso tempo sapere che « si distruggono i raccolti; si brucia il cotone, si dà « fuoco alle piantagioni di caffè... »

(1) Durante il periodo trascorso fra l'epoca in cui queste pagine sono state scritte e quella in cui il volume vede la luce. a Governatore di Roma è stato chiamato dal Duce S. E. Bottai. — Se pure il problema del Suburbio non è stato del tutto risolto (S. E. Bottai è partito volontario per l'A. O. dopo un non lungo periodo di Amministrazione) i più gravi problemi particolari, fra cui quelli di Fiumicino —, hanno trovato subito sistemazione. —

— « Il mondo è diventato matto » ammise Gionni « per me sono le conseguenze psichiche della « guerra. Gli uomini s'erano avvezzati parte a vivere « delle ricchezze nazionali ch'andavano mettendo al- « l'asta, e sono i popoli che combattevano, parte a « realizzare guadagni di cento con fatica d'uno, e sono « i popoli che fornivano quelli combattenti. Finita la « guerra e venuta l'ora di fare i conti i primi si sono « trovati a dover lavorare per se e per gli altri; i se- « condi hanno visto cessare di colpo la fonte dei pro- « venti e si sono nello stesso tempo trovati nell'impos- « sibilità di realizzare i crediti. Anche perchè pre- « tendevano di riscuotere ma non volevano farlo in « merce — unico modo col quale i debitori potevano far « fronte ai loro impegni — poichè ciò avrebbe rap- « presentato il colpo di grazia alle loro industrie ed « alla loro agricoltura già scompaginata dall'improv- « visa rarefazione e difficoltà dei mercati.

« Per qualche anno si è andati avanti sull'ab- « brivio ed a mezzo di espedienti quali erano i prestiti « con i quali gli americani pagavano da sè se stessi, « poi è scoppiata la crisi: prima in Europa, adesso in « America. »

— « Me le saluti le sacre leggi economiche! » esclamò il vice-comandante bevendoci il caffè.

— « Le leggi economiche » disse Lorenzo « re- « stano quelle che sono per un mercato ordinato se- « condo i criteri che hanno indotto gli economisti a

« formularle. Ma la situazione attuale insegna ancora
« una volta che il peggiore dei nemici del benessere
« umano è il lasciar fare, limitandosi a riparare la falla
« man mano che si allarga. »

— « E' proprio quello che sta avvenendo. Uno
« prende provvidenze restrittive delle importazioni ed
« esportazioni credendo di turare un buco nella propria
« economia e così provoca cinquanta provvedimenti
« analoghi dai paesi che saranno o si riterranno dan-
« neggiati. Chiudi oggi, chiudi domani è aumentato
« ogni giorno l'aire dell'andazzo e così in pochi anni ci
« siamo trovati serrati nelle barriere doganali peggio
« che dentro tante muraglie della Cina. »

— « Ma possibile che gli uomini di Stato che
« reggono le varie Nazioni non si rendano conto di
« questo assurdo? »

— « Per ora l'unico ad averlo compreso additando
« al mondo i pericoli verso i quali s'incammina è
« Mussolini. Ma bisogna apprezzare a pieno la dif-
« ferenza che passa fra il Capo di Governo Mussolini
« ed i Capi di Governo di tutti gli altri paesi. Musso-
« lini governa per fare l'interesse della Nazione italia-
« na al di fuori ed al di sopra di qualunque particolare
« concezione di classe, categoria, setta. Quasi tutti
« coloro che governano negli altri paesi hanno, invece,
« ideali propri o di partito o di classe o di setta cui as-
« servire la propria azione e quando debbono contener-
« si nei problemi generali o mondiali non solo non rie-

« scono ad astrarre dalla loro personale situazione,
« ma anche se lo volessero non lo potrebbero spinti
« come sono ad agire da forze che li obbligano nel-
« l'alternativa di rimanere al loro servizio o di essere
« sostituiti. E non sono sempre codeste le forze più
« genuinamente espressive di ciascuna Nazione. »

— « Sta di fatto » proseguì Lorenzo « che con le
« attuali possibilità di produzione dei beni solo l'in-
« capacità degli umani permette che milioni e milioni
« di loro vivano nella mancanza o nella scarsezza di
« prodotti che potrebbero invece essere comune ric-
« chezza di chiunque produca. E codesta incapacità
« non è tecnica, ma morale. Come fra loro gli uomini
« mirano alla sopraffazione e al sopruso solo raramente
« riconoscendo il legittimo diritto altrui, così fra le
« Nazioni si svolge identica lotta.

« Sembrerebbe naturale vedere riuniti intorno ad
« una tavola i capi responsabili di tutti gli Stati del
« mondo. Ciascuno dice, ecco quello che posso mettere
« in società, come quando si va a fare una merenda in
« campagna e le provviste si portano in comune. Poi
« si divide da buoni amici... »

— « Chiacchiere! Chi ha non lascia, chi non ha
« prenderebbe anche la moglie del vicino se questo lo
« lasciasse fare. Il mondo è un giuoco di forze intro-
« durre fra le quali una legge di equilibrio e di equa
« moralità può essere compito di un popolo onesto e
« profondamente *umano* come è quello italiano, ma

« *senza il soldo non balla il cieco* dice il proverbio,
« e senza la capacità di farsi rispettare non ci sono
« idee mondiali che valgano un fico. Ecco perchè
« Mussolini ha prima di tutto potenziato lo spirito e
« le armi della Nazione. »

— « Che illusi però i nostri nonni » saltò su a dire
un universitario mentre tutti prendevano posto sul camion
per tornare a Roma « credevano d'essere arri-
« vati al culmine dei tempi civili! »

— « I tempi » gli rispose Gionni « non sono mai
« civili o incivili. Sono in travaglio, semplicemente.
« Agli uomini dell'800 dette in testa la velocità dei 60
« all'ora, le trasmissioni di suoni e segni a distanza,
« la voce umana chiusa in una scatola. Erano cose
« *nuove*. Sembrava loro che su quella strada tutto
« dovesse diventare facile e bello. Non avevano fatto
« i conti con l'uomo dèmone, il quale avrebbe superate
« ed irrise quelle *meraviglie* senza che esse lo fa-
« cessero progredire d'un millimetro verso la conqui-
« sta del suo eternamente inappagato desiderio di
« *essere*. »

— « Credo » riprese il vice-comandante quando i
cordiali saluti furono finiti di scambiare con i fascisti
di Fiumicino ed il camion si fu messo in moto verso
Roma « che se la *economia* fosse soltanto e-
« conomia, forse i finanzieri che la governano nei
« vari paesi riuscirebbero a mettersi d'accordo e ad
« assicurare a tutti gli uomini almeno i beni essenziali

« per la vita, ma l'economia non è mai soltanto tale,
« bensì a sua volta strumento di politica, di predo-
« minio... »

— « Naturalmente » esclamò Lorenzo « e non
« può essere in altro modo. Che il mondo, se no, sa-
« rebbe abitato da fantocci, non da uomini.

« Il fatto *economico* puro sussiste nell'atto in cui
« ingoiamo il boccone ma *prima* e *dopo* è un fatto
« morale oltre che materiale.

« Hanno fame, hanno sete, hanno freddo, questi
« uomini. Ma nel mangiare, nel bere nel vestirsi sod-
« disfano oltre il bisogno materiale uno morale, per-
« cepiscono la *sensazione*, quell'inesprimibile esperien-
« za assolutamente personale che distingue individuo
« da individuo e ne fa un mondo compiuto in se stesso.
« Inevitabile, perciò, il connubio tra economia e poli-
« tica, direttamente ascendente dalla facoltà umana
« fondamentale.

— « Vedete, del resto » confermò Gionni « che
« impiego fanno della loro potenza economica i di-
« rigenti russi e quelli giapponesi. Generazioni intere
« di questi due popoli sono spremute sotto il torchio
« della fame e delle più spaventose sofferenze, e ac-
« cettano, nella gran maggioranza, il sacrificio in virtù
« della *sensazione* che hanno di star costruendo la
« grandezza assoluta dei rispettivi paesi... Proprio
« uno dei più difficili ostacoli che si oppongono alla
« normalizzazione degli scambi internazionali e di con-

« seguenza alla pace economica è rappresentato dalle
« vendite giapponesi a prezzi rovinosi.

« Il Giappone può fare tali prezzi: primo per l'ac-
« centramento egemonico che esiste nella sua indu-
« stria dominata praticamente da due soli immensi
« gruppi di interessi commerciali ed industriali; se-
« condo per i salari pagati agli operai e contadini e-
« quivalenti in media a circa un decimo di quelli in
« uso nei paesi bianchi.

« Le alternative che si presentano oggi ai singoli
« stati sono:

« Lasciare libero ingresso alle merci giapponesi,
« e veder perire le industrie nazionali con le relative
« conseguenze; oppure opporre barriere doganali ai
« prodotti giapponesi e limitare così il male per la
« industria nazionale ai soli mercati di esportazione,
« ma affrontare la guerra economica e certamente,
« a più o meno breve scadenza, il conflitto armato.

« Da che cosa è provocato il risultato catastrofico
« cui portano ambedue queste alternative? da una di-
« sponibilità di beni a basso prezzo. Cioè dall'avere
« a portata di mano una di quelle mète cui tende la
« civiltà! »

— « E' assurdo, » dichiarò vibratamente uno stu-
dente, « quindi falso. Cioè basato sulla situazione e-
« conomica falsa quale è quella dell'economia degli
« stati liberali di fronte alla realtà.

« Ma deve essere lo stesso per uno Stato corpora-
« tivamente organizzato? Per una nazione forzatamen-
« te importatrice, come la nostra?

« Prendiamo un prodotto di largo consumo, per il
« quale si debba importare, almeno in gran parte, la
« materia prima, un prodotto di non assoluta necessi-
« tà e ad ogni modo facilmente improvvisabile in ca-
« so di conflitto. Diciamo: scarpe. Il Giappone vende
« alcuni tipi di scarpe a 50 lire la dozzina. In Italia mi-
« gliaia di operai seguitano a lavorare per fabbricare
« scarpe e possiamo comprarne, giapponesi, a circa
« dieci lire il paio.

« Togliamo la dogana dal prodotto scarpe ed isti-
« tuiamo il *monopolio*. Lo Stato italiano acquisti dal
« Giappone scarpe per i suoi quaranta milioni di citta-
« dini. Le rivenda sul mercato al prezzo che riterrà
« equo. Destini la somma netta di ricavo ad alleggeri-
« re, per esempio, la dogana sulla benzina. Aumente-
« ranno le auto, i calzolai si metteranno a fabbricare
« automobili o a condurle, o a pulirle.

« Selezionando attentamente i prodotti lo Stato ita-
« liano potrà concludere, sulla base del *monopolio*
« fortissimi affari in Giappone, e negli altri Paesi che
« offrano merci a prezzi irrisori, assicurarsi l'amicizia
« di questa forte nazione ed anche delle contropartite
« commerciali. I giapponesi lavoreranno per gli italia-
« ni a basso prezzo, gli italiani sfrutteranno il lavoro

« giapponese e rafforzeranno il proprio organismo com-
« merciale dove e come riterranno utile. »

— « Sembra troppo semplice » dichiarò il vice comandante.

— « Troppo semplice? Ma le idee fondamentali so-
« no sempre semplici. »

— « Intanto » disse un altro studente « la situa-
« zione è questa: la Russia sta mettendo in valore le
« sue immense ricchezze, il Giappone si *pappa* la Cina,
« ma noi? Da una parte la popolazione aumenta per-
« chè il popolo è sano, dall'altra mancano terre e ric-
« chezze per sostentarla, non solo, ma i paesi che ne
« avrebbero chiudono le porte alla immigrazione ed
« alle merci; questa è la quadratura del cerchio.... »

Dal gruppo dei giovani universitari si alzò allora una voce semibaritonale e sovrastando il trambusto-cigolo-scossoneggiante dell'autocarro annunciò fermamente: « Ci penserà il Duce. »

Su quell'affermazione nessuno discusse e uno ad uno tutti s'abbandonarono tranquilli al sonno richiesto dalla greve stanchezza.

Rientrando in pensione una sera verso l'una Lorenzo trovò, contro il solito, l'ingresso al buio. Dopo aver cercato inutilmente l'interruttore, scorgendo un filo di luce filtrare dalla stanza da pranzo vi si diresse a tastoni.

La luce veniva dalla camera della « signora » attraverso la porta socchiusa, la quale si aprì del tutto prima che Lorenzo giungesse ad accendere lasciando passare la signora in persona.

Il corpo nudo della donna disegnato nella trasparenza della vestaglia di seta rosa dalla luce alle spalle apparve per un attimo in piena evidenza a Lorenzo; poi la porta si riaccostò, ella rimase sulla soglia appoggiata allo stipite, circonfuso il capo biondo dal barlume, che ancora penetrava nella stanza traverso lo spiraglio, come da un'aureola.

A Lorenzo che si era fermato subito preda dell'istinto del maschio giunse nella penombra il sorriso di lei e una domanda fatta sottovoce, già permeata di sottintesi:

— « Così tardi, stasera dottore? »

Improvvisamente amico di quell'ombra che un attimo prima impaziente tentava fugare l'uomo si avvi-

cinò alla donna schermendo: — « Che sa, lei, se son rientrato più o meno tardi del solito? » E già sentiva come trasformarsi in altrettante punte magnetiche i milioni di pori della sua carne e tendere a quella carne nuda intravista, promanante il desiderio come un acceso carbone la vampa.

Appoggiò allo stipite la palma della mano sinistra facendosene sostegno e, piegato in avanti, pochi centimetri ormai li dividevano. Parlando il respiro dell'uno passava sul viso dell'altra e i loro sguardi s'incrociavano, correvano reciprocamente sulla bocca o sui denti scoperti da un sorriso con l'assenza di umano pudore che sola può dare una volontaria complicità.

— « Aspetto mio marito... »

— « Molto affezionata? Peccato fare attendere una « moglie premurosa... »

— « Oh, siete tutti uguali! »

— « E allora perchè piace tanto cambiare, così a « voi come a noi? »

— « Forse... Che sciocchezza stavo dicendo! Può « arrivare da un momento all'altro... »

Ma le parole non avevano più significato; valeva ormai solo ciò che l'istinto andava accalorando nella sua trionfante volontà logica e senza freni. La mano destra di Lorenzo s'appoggiò leggera sul fianco della donna dove il kimono faceva pieghe ed egli ebbe al contatto la doppia piacevole sensazione del flessuoso corpo femmineo e del tepore morbido della pelle vo-

luttuosamente liscia sotto la seta che l'avvolgeva. Piano, leggera e pur aderente nella carezza la mano salì fino dove l'attaccatura del seno si confonde con l'ascella. E già le bocche si cercavano, le labbra si univano e traverso le labbra il sangue loro stesso infiammato dal desiderio.

— « Mamma » piagnucolò un bimbo di là dalla porta socchiusa. Poichè non riceveva risposta: « Mamma... Mamma... ! » gridò piangendo nel silenzio e nella solitudine che seguiva ed avvolgeva la sua implorazione.

— « Zitto Fuffi, dormi, zitto... » impose sottovoce la madre staccandosi dall'amplesso e sporgendosi dallo stipite con la testa ed il busto nella stanza.

Quando si volse scrutò sul volto dell'uomo l'improvviso ritorno della coscienza e come il grido del bimbo riprese più forte per quanto maggiore era la paura della solitudine e del castigo, spinta da furia collerica andò di là, battè il figlio che affogò nel guanciale prima le grida e poi il piagnucolio.

Quando tornò Lorenzo era sulla porta di camera sua, disgustato. Ma essa, non comprendendo quel disgusto lo richiamò con un gesto. Come rifiutarsi ? In quell'attimo si sentì girare la molla della porta di casa ed ella svelta, esperta, s'avanzò nel salotto, girò l'interruttore della luce e s'affacciò nel corridoio a vedere chi entrava.

— « Ah, sei tu » fece scorgendo il marito. Poi si volse a Lorenzo e gli disse: « Di nuovo, buonanotte dottore. »

— « Buona notte » rispose questi, chiudendo la porta e accendendo la luce mentre il disgusto di sè e di lei gli si rinnovava.

Sedette vicino al letto, le braccia abbandonate lungo il corpo e la testa vuota, la volontà inerte. Le giornate si susseguivano senza mèta e senza risultato. Il lavoro accanito in clinica l'assorbiva durante le ore di servizio, ma appena fuori il vuoto della sua situazione tornava ad essere intollerabile. Incidenti minimi, come quello di poc'anzi avevano una ripercussione grave sulla sua sensibilità esasperata.

Facile aver grandiosi pensieri, volare di fantasia, costruire nel vuoto. Difficilissimo ogni più piccola realizzazione. E coloro che avevano dettato leggi, organizzato stati, scoperte ed applicate le regole e le ragioni dell'arte, della filosofia, della politica, erano uomini, possibile, uomini come lui?

Dovevano avere una forza, una volontà, un coraggio assolutamente ignoti al tardo nepote. E quelli che intorno giornalmente mietevano successi? Non mancavano cariche, onori, prebende, donne, gioielli, palazzi, conquiste del pensiero, della scienza, dell'arte anche nel 1935.

Altre tempre! Altra classe! Che non basta l'essere fantasiosi e, mettiamo pure, generosi, per imporsi

nella vita: occorre posseder qualità pratiche, positive, di duttilità; essere nati col bernoccolo del saper vivere!

Mentre andava facendo queste riflessioni seguiva, attraverso la comunicativa parete di mattoni forati e cemento, il diverbio che s'era acceso fra l'ingegnere e la moglie nella vicina stanza. Dapprima un parlottare basso, ma concitatissimo, indi scoppi di voci irate, nei quali la donna era la più aggressiva. Immaginò che fosse a cagione sua e ciò maggiormente l'avviliva. Infine udì uno scoppio più aspro di voci, poi una porta aprirsi, un passo d'uomo per il corridoio e l'uscio di casa richiudersi, sbattuto.

Poco dopo la gruccia della porta di camera sua si mosse e la « signora » entrò nella stanza. Lorenzo non si mosse da sedere, lieto di avere il viso in ombra, niente meravigliato, avendola giudicata, di quanto stava facendo.

Era rossa in faccia e non nascondeva la recente irritazione. Sedette in fondo al letto, vicino a lui: dallo scollo della vestaglia, sotto la quale era del tutto nuda, si scorgevano i seni piccoli e sodi e, anche più impudicamente, sotto di essi una parte del ventre fin quasi all'ombelico. Ma un senso di repulsione impediva a Lorenzo di sentir insorgere quegl'istinti che poco prima l'avevano soggiogato.

Essa attendeva evidentemente un assalto, non giungendo il quale gli prese una mano che rimase inerte.

Sfuggendo il contatto e l'insostenibile situazione, Lorenzo si alzò: « Ho un malato grave in clinica, sono « in pensiero, bisogna che vada a vederlo » e appena pronunziata la menzogna si meravigliò egli stesso d'averla ascoltata.

La donna stette un momento a guardarlo incerta e dubbiosa. Poi si alzò scotendo le spalle e s'avviò all'uscio. Si volse un momento a sorridergli ironica e sfottente e se ne andò con lo stesso passo felpato col quale era venuta.

Lorenzo uscì allora di casa deciso ad andarsene veramente in clinica.

Chiudendo il portone vide un uomo seduto sui gradini con la testa fra le braccia poggiate sulle ginocchia. Costui alzò il capo e riconosciutolo lo salutò. Era l'ingegnere.

— « Ho un malato grave, vado a vederlo... »

— « Allora l'accompagno un po'. » Si alzò, spazzolò accuratamente con la mano il fondo dei suoi pantaloni neri e s'avviò senza una parola di giustificazione per essere stato trovato in quella posizione sull'uscio di casa sua.

A Lorenzo parve d'essere perseguitato, quella notte. Gli occhi azzurro-acqua dell'ingegnere, il suo vestire sempre di nero, i modi ricercati ed il parlare porgendo tutto ciò gli aveva fin dalla prima volta reso scostante ed antipatico costui. Il sapersi in torto, quel-

la sera, per avergli baciata la moglie, non era argomento per aumentargli la simpatia.

La clinica stava abbastanza lontana e mancava la speranza di trovare a quell'ora un tramvai. Lorenzo allungò perciò il passo, come chi abbia molta fretta, ma l'uomo in nero non si scompose quasi la marcia forzata fosse una delle sue preferite abitudini.

Per un po' camminarono in silenzio, poi l'ingegnere esclamò: « Così, certo, non si può andare. Il Go-
« verno dovrebbe ben prenderci rimedio. »

— « Ah, lei crede? » fece Lorenzo tanto per dire, parendogli davvero sconveniente lasciare senza risposta una opinione espressa con tanto convincimento.

— « Ma certo. Non vede dunque le tragedie fami-
« liari che si moltiplicano? Il marasma sociale ci mi-
« naccia, ormai; tutto crolla se la famiglia crolla,
« questa è la verità mio caro e giovane amico! »

Il caro e giovane amico guardò l'interlocutore domandandosi dove diavolo aveva intenzione di finire con la complicità di un tanto preambolo e costui non si fece pregare a proseguire.

— « Non siamo più oramai ai tempi di Berta che
« filava... Se Dio vuole — ma Lorenzo ebbe l'impres-
« sione che quel « Dio » avesse la *d* minuscola — vi-
« viamo in pieno secolo ventesimo, il tempo della ci-
« viltà e del progresso. Sono anacronistici, m'intende,
« gli istituti sorpassati. Il più anacronistico ed il più

« sorpassato è quello del matrimonio indissolubile, mi « intende? »

L'interlocutore l'intendeva benissimo. E non solo a cagione del bacio alla moglie e delle abitudini che costei gli aveva rivelate, ma anche per aver più volte combattuto entro di sè a suo profitto il problema non sempre trovando ideale la soluzione vigente. Tuttavia obiettò:

— « Facile a dirsi, difficile a farsi. Non nego il « caso particolare, speciale, non lo nego perchè ne « conosco, anche da vicinissimo, qualcuno. Ma in « materia o vige il principio assoluto e inderogabile « oppure, ammesso l'apprezzamento, non sai più do« ve ti può condurre... »

L'uomo nero, al suo fianco, s'arrestò su due piedi come se una corda l'avesse a un tratto strappato all'indietro:

— « Eccezione? Ma è la regola che occorre modi« ficare! Lei vuole scherzare? Quando non c'è più « il consenso, non c'è più l'amore, non il desiderio, « non l'interesse, a che pro' rimanere uniti? »

— « Perchè ci si unisce per formare una famiglia « rispose pacatamente Lorenzo » e non per quegli sco« pi che lei ha elencati. Una famiglia, una unità, un « ceppo, qualcosa che si tramanda e vive; una cellula « della vita della città, della nazione, della razza, del« l'umanità. »

— « Oh » gemette l'altro avvilito e niente persuaso « lei è impregnato di Fascismo fino al midollo... »

— « Sì... sì... sì. »

— « E crede a tutti i suoi ideali? E crede che tut-
« ti ci credano?... E non vede che Fascismo o no o-
« gnuno tira ai suoi interessi e dove più può più
« prende? »

— « Se Mussolini avesse in tredici anni potuto ri-
« fare a sua somiglianza tutti gli italiani, ciò, certo,
« non avverrebbe più. Ma Mussolini ha trovato de-
« gli italiani fatti e degli altri da fare. Dei primi si è
« dovuto servire come erano e non poteva scegliere
« solo gli ottimi, troppo pochi. D'altronde, anche *gli*
« *altri* erano e sono italiani. Lei, ad esempio, è un ita-
« liano e non si può buttarlo dalla rupe Tarpea per-
« chè non la pensa come noi. Le pare? Si può, però,
« impedire che i suoi cattivi pensieri, dico per dire,
« facciano tutto il male che potrebbero, e questo si fa».

L'uomo nero tacque un momento, parve riflettere. Quando riprese a parlare la sua voce era anche più insinuante e più falsa e le parole porte a una a una, come chicchi d'uva da una mano leziosa.

— « Ella mi deve perdonare. Io sono d'altri tem-
« pi, d'altro sentire. Senza il Fascismo forse sarei
« qualcuno... Ma guardi intorno, anche per se stesso.
« Non voglio dir nulla di men che corretto, tuttavia
« qualcuno che occupa una posizione in vista nel Par-

« tito, che si dice suo amico... Sarebbe doloroso, con
« i suoi entusiasmi essere ingannato... »

Lorenzo capì a chi si voleva alludere e d'altronde il modo d'agire di Dusena lo esasperava ormai. Poteva chinarsi fino al serpe e diventarne complice domandando altri particolari, oppure prendere costui per lo stomaco ed inchiodarlo a un muro ingiungendogli di parlare più chiaro. Non fece quest'ultima cosa perchè in fondo sentiva che il miserabile diceva una cosa vera, e ne era terribilmente demoralizzato. Tuttavia ne aveva abbastanza per quella notte ed era deciso a disfarsi di quella compagnia.

— « Terrò a mente la sua avvertenza, grazie. E
« adesso buonanotte, debbo andare molto in fretta. »

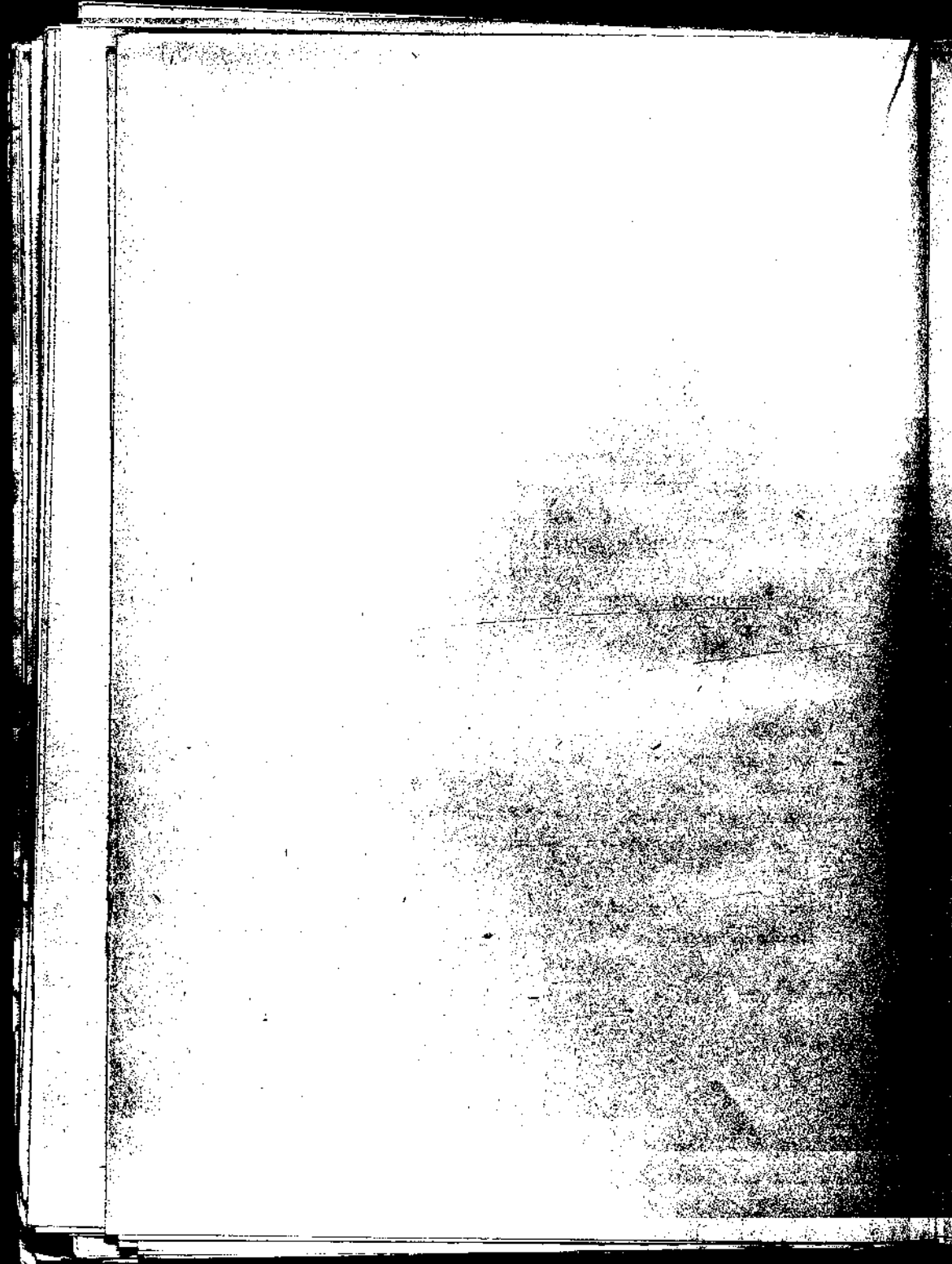
— « Perdoni, » fece l'ingegnere, mellifluo « un
« favore. Ella ha certamente inteso. Sono uscito
« di casa dopo aver bisticciato con mia moglie e, sa,
« l'eccitazione, la furia, sono uscito senza danaro. Po-
« trebbe prestarmi cento lire? Non che ci sia da fare
« il vitaiolo a Roma, dopo mezzanotte, ma una botti-
« glia di *champagne* in uno di quei localucci di ter-
« z'ordine che fanno stare aperti, serve a far passa-
« re la malinconia. Anzi, se volesse onorarmi dopo
« sbrigati i suoi affari... »

Ricollegando qualche frase mozza Lorenzo comprese allora come il motivo del litigio fosse il rifiuto del danaro da parte della moglie.

Non avrebbe saputo rispondere di no, ma volle misurare la profondità della miseria morale del suo interlocutore.

— « Cento no, non le ho... Se potessero bastarne...» — e andava frugando nelle tasche dei pantaloni fra gli spiccioli « se potessero bastarne... dieci, quindici...» intanto l'osservava fissare il danaro nel palmo della sua mano, mezzo disilluso e mezzo avido « sono « poche ? »

— « Ecco, se potesse, cinquanta » e appena in possesso del foglio verdino dimostrò a sua volta la più grande premura d'andarsene, chissà dove, a finirlo.

Tutto nero, nella penombra del viale, pareva una marionetta che fuggisse la propria ombra.. « Quello sarebbe un uomo » disse a sè stesso Lorenzo avviandosi dalla parte opposta.

La mattina dopo Lorenzo, finito il suo turno, salì in Segreteria, dove sapeva che a quell'ora Dusena di solito si tratteneva per conferire col Professore, deciso a parlargli chiarissimo. Non aveva dormito e le subdole parole dell'uomo in nero avevano cozzato tutta la notte dentro la sua testa, più sdegnosamente cacciate più ostinate a tornarvi.

Dusena sfogliava assortissimo i grossi registri dei degenti prendendo appunti di cifre, trepidamente aiutato da suor Brigida, la cui ossuta espressione pareva impossibile potesse inzuccherarsi di tanta premura.

Costei vide per prima il nuovo arrivato e comprendendo chi voleva fece col capo un cenno di diniego come a dire che il prediletto del professore era troppo occupato per dar retta a lui. Ma Dusena, che si volse in quell'attimo stesso, fu contro il solito quasi cordiale e chiusi in fretta i registri, dopo averci messo un segno, andò incontro al collega con un sorriso. Ciò che bastò a dissipare nell'animo di questo ogni sdegno lasciandovi indifesa la volontà di farla finita con le mezze promesse che l'aveva condotto fin lì.

— « Volevo dirti, pregarti, di definire. I mesi pas-
« sano presto e io non sono venuto a Roma soltanto
« per fare l'assistente a Villa Felicia. »

— « Hai ragione. Andiamo oggi da Ravasi; oggi « alle quattro, va bene? »

— « E... lo troveremo? Scusa, sai, ma son quat- « tro mesi che mi dici quasi ogni giorno di averlo i- « nutilmente cercato... »

— « Ma oggi dev'essere a Roma e sull'ora di pran- « zo gli telefonerò io per l'appuntamento. Sai dove « sta? Lo sa Canesi. Ti fai accompagnare da lui; a- « spetta, glielo telefono, dev'essere di guardia. Pron- « to? Canesi? No, voglio il dottor Canesi. Pronto, « sono Dusena. Senti oggi dovresti accompagnare Lo- « renzi da Ravasi, intesi? Prendi appuntamento con « lui. Sì, verrò pure io; certo che verrò. Ciao. »

— « Ecco fatto, — disse sorridendo a Lorenzo — « e così definiremo anche questa. »

Invitato da Lorenzo a pranzo per ricambiargli anticipatamente la gentilezza, il piccolo Canesi, più rosso del solito, si fece un dovere d'illustrare a puntino la figura di Ravasi.

Cercava accuratamente nel piatto uno a uno con la punta della forchetta i bocconi dando preferenza a questo o quello secondo un prontuario del ghiottone che Lorenzo di tanto in tanto osservava curioso senza riuscire a comprenderne la chiave e intanto parlava, fiorendo il racconto di malignità scelte anch'esse.

— « E' un uomo di quelli, come suol dirsi, che ca- « dono sempre dritti. Ha onorificenze di tutti gli Sta- « ti come benemerenze politiche per tutti i regimi.

« Bravo! Trasforma, come suol dirsi, lo sterco in oro.
« Io e te siamo capaci di trovare in un sano apparen-
« te i sintomi della malattia che gli cova dentro; di
« prevedere completamente o quasi il ciclo degenera-
« tivo di quell'organismo. Possiamo calcolarne i po-
« teri di reazione, il periodo di resistenza, l'epoca ap-
« prossimativa della morte. Lui, invece, si guarda at-
« torno a un determinato momento e vede scritto, pu-
« tacaso, sul muro la parola « rocchetto ». A te, o a
« me, codesta parola non direbbe niente. A lui fa ve-
« nire in mente le fabbriche di rocchetti e quelle dei
« filati che vanno sopra i rocchetti e la pubblicità che
« potrebbe farsi a rocchetti e a filati. Detto fatto co-
« stituisce una società, fa pagare dai primi soci le pri-
« me spese; si occupa di « rocchetti » e di « filati »
« dal punto di vista economico, politico, sociale, uma-
« nitario. Diviene l'esponente dei produttori di roc-
« chetti e di filati; caccia i primi soci e ne prende dei
« nuovi; poi caccia anche questi e via dicendo. Ma
« non figura mai, il suo nome lo sanno soltanto gli
« iniziati. E' una delle cosidette « eminenze grigie ».
« S'intende, se si trattenesse troppo a galla, chissà
« quanta roba galleggerebbe con lui. No, peperoni no,
« sono troppo forti sulla vitella; meglio due patatine,
« ben rosolate, con olio, raccomando, con olio... »

— « Sicchè tu credi che politicamente non sia...»

— « Ma che dici! Ha la tessera del '19. Almeno
« almeno. Non c'è quella del diciotto, vero? Un fa-

« scistone. Inattaccabile. E' vero che qualcuno assi-
« cura abbia avuto, abbia ancora, poichè certi lega-
« mi non si troncano, molta amicizia col sessantasei
« diviso in due parti uguali... Però altri spergiurano
« che nell'aristocrazia nera tutti gli vogliono molto
« bene... »

— « Ma che c'entrano i filati? Dusena mi assi-
« curava che è molto dentro nel campo medico... »

— « Lui è dentro dovunque, perbacco! Purchè ci
« sia della pubblicità da fare, questo è il suo forte: la
« pubblicità. Dare niente in cambio di biglietti da mil-
« le. Una cosa sorprendente. Un uomo che io nomi-
« nerei subito Ministro delle Finanze. Che dici? In
« Italia ce ne sarebbe anche bisogno... »

— « Noi abbiamo bisogno di uomini di fede e
« sinceri — rispose Lorenzo seccato — e che i ciarla-
« tani stiano alla cuccia. »

Canesi non alzò gli occhi dal piatto al rimbrotto, mandò giù diligentemente un paio di bocconi e ci bevve sopra mezzo bicchiere di Chianti dopo aver ammirata contro luce la trasparenza rosso rubino del vino.

— « Bene — riprese come a conclusione — mi
« piacerebbe assai saper guadagnare molti soldi sen-
« za far niente. Come li saprei spendere... e invece,
« chi ce li ha non se li sa godere. »

— « Soldi, soldi — disse Lorenzo — fosse tutta
« nei soldi la vita... »

— « Certo, è più pratico farne a meno... Ma è
« cosa che si dice quando non si può mordere. Vedo
« che tutti quelli che arrivano fanno allo stesso modo.
« Io, almeno, sono sincero. Guarda Dusena: da quan-
« do è entrato nelle grazie del professore tira a gua-
« dagnare e basta. Dove l'hai trovato stamattina? »

— « In Segreteria... »

— « Lo sai che faceva? Te lo dico io; oggi è il
« 30, faceva i conti di quello che gli spetta sulle de-
« genze del mese. Lui solo, come aiuto, prende la per-
« centuale. Noi siamo assistenti avventizi e ringra-
« ziare Dio per le briciole. Contèntati del poco, come
« suol dirsi, visto che l'assai non ti tocca. Siamo ami-
« ci, veh, gli voglio bene, veh, ma la verità, come suol
« dirsi, è nuda. »

Lo studio di Ravasi era in un palazzo sul Corso Umberto, vi si accedeva, però, da un portoncino di una viuzza laterale e per salire all'ultimo piano serviva un ascensore asmatico capace al più di tre persone. A guardia di codesto monumentale congegno c'era un vecchio portiere sordo d'orecchi e di mente, riuscire a far capire al quale che era stato proprio il « commendatore » a dare appuntamento a loro due signori fu non leggera fatica.

L'ufficio era ad un piano rialzato e dalle sue finestre si dominava tutta Roma.

Introdotti dal fattorino i nostri amici scorsero in una stanza due belle dattilografe, assortite nei colori,

una bionda e una bruna, molto allegre, occupatissime a quanto pareva nello smaltarsi le unghie.

Li accolse poi un severo salottino dalle poltrone in pelle nella semioscurità del quale furono accuratamente rinchiusi.

Vi rimasero quasi un'ora. Canesi doveva esservi stato altre volte. Scelse un accogliente angolo di divano, fece schermo con la mano sinistra agli occhi poggiando il gomito sul bracciuolo e dopo nemmeno cinque minuti Lorenzo ne udì il respiro regolare come di colui che tranquillamente dorme.

La cosa non gli dispiacque; desiderava concentrarsi. Si trattava di un avvenimento importante e decisivo per la sua vita, ma si sentiva incapace a tracciarsi una qualunque linea di condotta. Guardò l'orologio. Le quattro e dieci. Osservò intorno: tutto era tranquillo e regolare come il respiro di Canesi, ma altrettanto estraneo. Andò alla finestra, dava su di un cortile stretto, la cui parete visibile in facciata aveva solo una finestra piccolissima che lasciava travedere uno sciacquone; tornò a sedere prese una rivista e constatò che era di tre anni addietro; si sforzò tuttavia di leggerne un articolo e quando l'ebbe finito riguardò l'orologio: le quattro e trentacinque. Sospettò che Dusena non sarebbe venuto e decise di prenderlo a schiaffi quella sera stessa se così fosse stato. Incrociò le braccia rassegnandosi a far passare il tempo. Ma i nervi gli si logoravano e un'ondata di sconforto gli si ro-

vesciava sull'anima. Sopportare, giusto, sopportare. Sarebbe troppo comodo chiedere agli altri attenzione e non volere dagli altri subire alcuna noia. Strinse i denti. Riguardò, senza averlo voluto, l'orologio: cinque minuti alle cinque e fuori e intorno non s'era udito un rumore, un sospiro.

In quel momento Canesi alzò la fronte, la porta si aprì silenziosa e il fattorino pronunziò senza fretta: « Possono accomodarsi. »

Canesi gli rispose con un amabile sorriso e si alzò in furia — « andiamo, andiamo... » — avanzò lesto per una fila di corridoi seguito a rimorchio da Lorenzo scontento ed irritato.

Prima di entrare nello studio del commendatore, del quale il fattorino teneva con molta dignità aperta la porta, Canesi s'arrestò, schiarì con un colpetto di tosse la voce, chiese forte « permesso » ed entrò inchinandosi e sorridendo. Si vedeva che conosceva usi abitudini e preferenze del padrone di casa.

Il direttore de « *Il medico fascista* » non aveva però alcuna intenzione di mostrarsi altrettanto ossequiente e premuroso ed entrò a bocca chiusa e fronte accigliata.

Differenza d'atteggiamenti inutili d'altronde poichè Ravasi e Dusena in animato colloquio presso la scrivania del primo non alzarono gli occhi sui sopravvenuti che dopo aver esaurito con una risata il loro argomento.

Questo, per Lorenzo, ormai famoso Ravasi era un uomo grosso, forte, atticciato. Sotto il cespugliato grigiastro delle folte sopracciglia le pupille grigio-marrone giuocavano a rimpiattino dietro le palpebre spesse nel mostrare malizia, sincera o simulata secondo il momento. Aveva il naso fortemente predace, non solo per la curva aquilina del dorso ma più per le narici incompostamente rialzate, la bocca carnosa, un forte e corto collo. In contrasto con l'aspetto la sua voce era acuta e fessa allo stesso tempo, un falsetto disaggradevole e acrimonioso.

Il contatto di un minuto bastò a Lorenzo per fargli sentire di costui repellenza più che non avessero potuto tutte le malignità di Canesi. E, strano effetto d'ottica, o di sentimento, vicino a lui anche Dusena, che adesso faceva le presentazioni, s'involgariva come se appiattisse nel nulla la sua personalità.

— « Dunque, dottor Lorenzi — entrò in argomen-
« to la voce di falsetto riempiendo la stanza con la
« confusione delle sue stonate vibrazioni, — ci par-
« li un po' dei suoi progetti. »

— « Dusena le avrà detto... ».

— « Sì, sì, ma io desidero sempre sentire perso-
« nalmente le intenzioni dei progettisti. Io conosco i
« miei polli. Chi non è capace di far progetti? In Ita-
« lia, poi! Sono tutti progettisti nati. Realizzare, bi-
« sogna. Io voglio perciò conoscere le idee per la rea-
« lizzazione: il « progetto » è un'altra cosa. Se c'è

« una capacità realizzatrice, anzi, io direi che del « pro-
« getto » se ne può fare a meno, oppure basta a far-
« lo dopo. »

— « Giusto — fece Lorenzo, tanto per associarsi
« alle calorose manifestazioni di consenso cui si ab-
« bandonavano Dusena e Canesi quasi avessero ascol-
« tato la saggezza di un versetto biblico — ma qui
« non è questione di un progetto. E anche meno di
« un progetto nel senso di un affare... »

Il grosso interlocutore s'agitò tutto sulla poltrona e
interruppe:

— « Male. L'affare ci deve essere, ed io dico che
« se non c'è occorre inventarlo. Lei imposta male la
« questione che la interessa. Io avevo una volta un a-
« mico che una mattina si svegliò con l'idea di rega-
« lare un suo magnifico palazzo al Comune della cit-
« tà natale. Detto fatto uscì di casa si recò al Muni-
« cipio ed alla prima guardia comunale che incontrò
« spifferò che voleva far la donazione e chiese con-
« siglio per attuarla. Mancò poco non fosse portato
« al Manicomio. Ancora oggi in tutta la città è co-
« nosciuto come « quello del palazzo »... »

— « Se permette — riprese Lorenzo molto gentil-
« mente — finisco di esporre le cose, come mi ha
« chiesto. Lei poi ci fa sopra tutte le sue sensate os-
« servazioni e può raccontarci quante storielle vuole. »

Ravasi corrugò la fronte e stette ad ascoltare, mez-
zo offeso.

— « *Il medico fascista* » ha sospeso le pubblicazioni
« da quattro mesi. Occorre decidersi a riprenderle.
« Fin da quando m'invitò a Roma Dusena mi disse
« che qui avrei trovato un gruppo di suoi amici i qua-
« li s'interessavano alle idee della mia rivista. Poi
« m'ha sempre fatto il suo nome. Quello che a me
« interessa è: si può riprendere la pubblicazione?
« Quando? Come? ».

— « Il dott. Dusena — disse Ravasi asciutto —
« è stato molto buono, come sempre del resto, a ri-
« cordarsi di me. Di me che, s'intende, non ho al-
« cuna difficoltà a che Lei riprenda le pubblicazioni
« della sua rivista; ma, suppongo, che ci vogliono dei
« danari. Ecco perchè le ho parlato d'affare fino dal
« principio. Io sono abituato a realizzare, caro signo-
« re, non a far della poesia. Se io assumo un affare
« *deve* andare fino in fondo, e *deve* andar bene. Ciò
« è del resto molto facile; basta assicurarsi prima che
« è un buon affare e preoccuparsi, dopo, di andar di-
« ritti allo scopo. Far vivere una pubblicazione è la
« più difficile delle imprese. Con i tempi che corro-
« no, poi. Lei ne ha fondata una; lasci parlare chi
« ne ha messe al mondo decine e quotidianamente
« deve provveder ad esse. Occorre fare un bilancio di
« spese, formulare un piano per disporre degli incas-
« si e poi essere pronti a far sacrifici, sacrifici, sacri-
« fici... »

— « Ma in quanto a questo — esclamò Lorenzo « chiamato nella sua lingua — sono pronto e in qua- « lunque modo... »

— « Cominciamo « ab ovo » — riprese Ravasi « placato ora che lo si lasciava guidare la conversa- « zione a suo modo. — La sua rivista quanto incas- « sava annualmente per pubblicità ? »

— « Le dirò che la pubblicità non è mai stata cu- « rata, qualche sciocchezza, da amici, e niente altro. »

— « Male, e gli abbonati ? Crede lei che tutti gli « abbonati, o la maggioranza, si potranno riprendere « e quanti ne aveva la rivista ? »

— « Riprenderli si potranno tutti, ma sono pochis- « simi: una cinquantina. No, la rivista non ha mai « avuto entrate... »

— « Ma allora — esclamò Ravasi volgendosi a « Dusena e Canesi con disappunto forse finto, certo « esagerato — « è peggio che non fosse mai esistita. »

— « E perchè ? »

— « Perchè un organo nuovo può essere lanciato « a piacere. Si può, volendo, *bluffarci* sopra per i pri- « mi tempi, ma quando la pubblicazione esce da un « anno con simili risultati si è già avuto un giudizio « contrario e bisogna lottare per cambiarlo. »

— « Appunto per questo — intervenne Dusena « adulando — abbiamo pensato a lei... »

— « Miracoli non ne fa nessuno, comunque sia- « mo qui per studiare il possibile. Gli abbonati rap-

« presentano il cespite più importante di un periodi-
« co ma si ottengono col tempo e con i mezzi. Bisogna
« pensare ad altro. Ad appoggiare, ad esempio, la
« rivista a una serie di prodotti di specialità da lan-
« ciare. Se ci fosse una combinazione di questo ge-
« nere, la cosa potrebbe considerarsi fatta... Lei a-
« vrebbe niente in contrario ?... »

— « No, certo... »

— « Perchè il dottor Dusena mi aveva accennato
« ad un certo progetto secondo il quale le medicine i-
« donee dovrebbero essere amministrate dallo Stato
« ai malati... Sono fantasie, si capisce, ma lei m'in-
« tende che sarebbe difficile ottenere aiuto proprio da
« chi si andrebbe a combattere... »

— « E perchè *combattere* ? Non mi sono sognato
« di scrivere che le specialità medicinali sono danno-
« se od inutili. Ho sostenuto e sostengo e sosterrei che
« il consumo dei medicinali regolato rigidamente dal
« medico eviterebbe sperperi di danaro, e che il da-
« naro così risparmiato dai pazienti potrebbe rappre-
« sentare una delle fonti principali di entrata per prov-
« vedere più organicamente d'oggi alla necessità del-
« la salute pubblica. »

— « Ottimamente. Però le posso assicurare che se
« lei non cambiasse questo suo punto di vista io non
« mi sentirei mai capace di trovarle un soldo di pub-
« blicità...

« Ma del resto non è necessario, possiamo provare « altrove. Si potrebbe trovare, ad esempio, un collega ambizioso, che ci tenesse a vedere il proprio nome stampato sul frontespizio di una rivista medica e che per questo scopo fosse disposto ad assumere le spese... »

— « Ci sarebbe qualcuno?... »

— « No. E' una semplice ipotesi, ma intanto ella « sarebbe disposto ad associarlo nella direzione, magari lasciandogli una piccola preminenza formale?...»

— « Non so, occorrerebbe sapere chi è, come la « pensa. Occorrerebbe che accettasse i principi della « rivista... »

— « Capisco, è difficile. Un'impresa difficile, ef« fettivamente. Io ritorno a quello che le dicevo al« l'inizio. Progetti se ne possono fare a dovizia, quel« lo che conta è la possibilità di realizzarli. E' per « questo che tanti imbecilli messi a posti per i quali « le loro possibilità sono assolutamente inadeguate, fi« niscono per farci una figura meno brutta di quella « che ognuno si aspetterebbe. Perchè la limitata in« telligenza impedisce loro di concepire imprese gran« diose e per quelle piccole che sono capaci d'imma« ginare trovano pronti i mezzi che bastano ad assi« curarne il successo.

« Peccato, il dottor Dusena mi ha parlato con in« teresse del suo progetto di *statizzare* l'assistenza « medica... ».

— « Ma che *statizzare!* La mia rivista non si è
« mai impelagata nella discussione sul « come » at-
« tuare la riforma. Quello che importa è affermare
« questo principio: essere la salute dell'individuo un
« bene che interessa la totalità dei cittadini. Non più
« abbandonarla, quindi, all'iniziativa di « cura » re-
« sponsabile e previdente. Che il medico sia elevato
« al grado di vero *ufficiale dello Stato civile* e che la
« *cartella clinica* accompagni ciascun cittadino nella
« vita integrandone lo stato civile e penale, questo
« è stato sostenuto, ma non è detto che per attuare
« ciò si debba necessariamente *statizzare* e *burocratiz-*
« *zare*, parole brutte e di cattivo suono, non solo lin-
« guistico. Le forme delle Associazioni con fini deter-
« minati sono molteplici e la prassi fascista ammette
« l'obbligatorietà dell'appartenenza all'una o all'altra
« Associazione per le categorie di cittadini interessa-
« ti, stabilendo poi legami delle Associazioni medesi-
« me con lo Stato e facendo poi riconoscere o delega-
« re da questo a quelle compiti particolari. Comunque,
« ripeto, non è affatto il modo che interessa ma il fatto.»

— « In sostanza — riprese la voce in falsetto — si
« tratterebbe di controllare i singoli perchè badino alla
« loro salute nell'interesse della totalità. Ora io credo
« che i tedeschi abbiano già risolto e radicalmente il
« problema. Una legge, la disciplina esemplare di quel-
« la gente ed ecco che ai tarati si toglie la possibilità di
« procreare con nessun danno per il loro organismo e

« con vantaggio enorme per le generazioni future, non
« le pare, dottore?

— « Non mi pare affatto. Prescindiamo dalle ra-
« gioni morali e religiose (per quanto il loro misconosci-
« mento riporti diritti alla mescolanza con le fiere e al
« diritto sancito esclusivamente dal più forte) senonchè
« per gli stessi risultati pratici ai fini dei quali la legge
« tedesca è stata posta in esecuzione essa rappresenta
« un non senso. Le più moderne ricerche sulla genetica
« hanno individuato, infatti, come ella naturalmente
« sa, gli organi trasmettitori dei caratteri paterni o ma-
« terni nei « genidi », specie di ghiandole infinitesimali
« contenute nell'ovulo maschile come nell'ovulo fem-
« minile. E' dall'incontro e dal combaciare del genidio
« maschile relativo ad un carattere con quello femmi-
« nile relativo allo stesso carattere che si genera la fa-
« coltà perfetta dell'uomo normale. Se però, uno dei
« genidi manca, ad esempio, nell'ovulo maschio, può
« sopperire quello femmina o viceversa, con trasmis-
« sione, si capisce, del carattere così come era nell'o-
« vulo che lo possedeva. Se manca in entrambi, inve-
« ce, la deficienza nel nascituro è certa. E in entrambi
« può mancare, si noti, anche se i genitori siano am-
« bedue provvisti di quella qualità o carattere.

« Supponendo, infatti, che ognuno dei genitori ab-
« bia avuto un antenato sprovvisto di quello stesso ca-
« rattere può verificarsi nei loro genidi, per legge d'e-
« redità, un ritorno regressivo negativo nei confronti

« di quel carattere e di conseguenza la mancanza del
« carattere stesso nel loro discendente. Mancanza che
« può inoltre verificarsi per difetto di coniugazione dei
« due genidi. Allo stesso modo, inoltre, da due geni-
« tori sprovvisti di un determinato carattere — esem-
« pio i capelli rossi — può nascere un figlio coi capel-
« li rossi in virtù di un ritorno regressivo *positivo* di
« quel carattere stesso da qualche lontano avo.

« Ciò dimostra che la catena della generazione è
« qualcosa di più completo e di più complesso che
« non siano capaci di pensare i materialisti a oltranza
« e sopratutto che nel suo ciclo agiscono forze ge-
« nerative e rigenerative imponenti; escludendo la pre-
« senza delle quali, del resto, l'umanità in genere
« dovrebbe oggi esser composta di un solo immenso
« ospedale per eredità di funzioni deficienti.

« A che serve, in tali condizioni, la mutilazione ge-
« nerativa praticata in Germania agli incurabili di de-
« terminate malattie? A manifestare la ferocia di una
« oppressione, siamo d'accordo, ma non certo a evita-
« re che possano in futuro nascere deficienti, pazzi,
« criminali, imbecilli.

« Ricercare e integrare le forze naturali, sopratutto
« in considerazione del deviamento che alle nostre abi-
« tudini impongono gli usi e i costumi, non tutti civili,
« dei nostri giorni, questo è secondo me invece il com-
« pito d'una scienza medica che voglia reggiungere
« davvero i suoi scopi di difesa e miglioramento della

« razza umana. Ciò che può ottenersi soltanto con la « cartella clinica degli individui e delle famiglie, con « l'assistenza garantita e la cura obbligatoria per i ma- « lati. Infine con la responsabilità del medico, la cui « opera sul gruppo di famiglie a lui affidato dovrà esse- « re morale ed educativa prima che curativa. Preve- « nendo e curando a tempo può ridursi in modo incal- « colabile il numero dei malanni che affliggono l'uomo.»

— « Ciò si risolverebbe, concludendo, con un'altra « limitazione alla libertà personale, — esclamò Rava- « si — e io la trovo semplicemente spaventosa... »

— « Può darsi, — rispose Lorenzo alzandosi per- « suaso ormai dell'inutilità di quel colloquio — comun- « que se la mia idea fosse stata realizzata venti o solo « quindici anni fa, oggi ella stessa si troverebbe in « ben altre condizioni di salute. » — Era libero, ormai, dalla preoccupazione di non dire, di non offendere, di non osare che lo paralizzava nei suoi contatti col prossimo quando doveva sforzarsi di andarci d'accordo e si divertì un mondo a vedere il grasso uomo alzarsi in piedi, prima pallido, poi rosso, colpito secco da quel giudizio medico che andava a confermare le segrete angoscie di piccoli quanto temuti disturbi.

— « Ella è infatti, — proseguì Lorenzo — un « ipertrofico, un predestinato alla podagra, all'arterio- « sclerosi. Se il medico l'avesse guidata da vent'anni a « questa parte oggi la sua pressione sanguigna sa- « rebbe a centoventi o centotrenta al massimo, men-

« tre è già almeno a centosessanta e non c'è più mezzo
« per ridurla. Ella può tutt'al più contenerla, ma è
« come se tenesse un dito sopra un zampillo d'ac-
« qua: basta allentare un attimo il tappo perchè lo zam-
« pillo salti in aria gioioso. Per un uomo nelle sue
« condizioni, non tanto

« Inoltre se un sanitario da vent'anni, almeno, re-
« digesse la sua cartella clinica, sarebbe possibile
« usarne gli insegnamenti per suo figlio e poi per i figli
« di suo figlio e attraverso poche generazioni portare un
« accorto lenimento alle difformità pletoriche costi-
« tuzionali che sono evidentemente in lei ereditarie...

— « Pensare, — disse il grosso uomo con un mezzo
« sorriso — che vivo fra i dottori e che nessuno mi
« aveva mai diagnosticato così bene... »

— « Non si meravigli, anche a me è capitato oggi
« qualcosa del genere, — affermò Lorenzo avviandosi
« all'uscio — è sempre una consolazione essere almeno
« in due.

* * *

Scendendo dentro il cassone cigolante dell'ascensore nel quale dovevano star serrati l'uno all'altro, Lorenzo non sapeva che dire vergognandosi per Dusena di quanto era successo, ma fu questi ad attaccare appena giunti in strada.

— « Potevi essere più conciliante, santo Dio, una « occasione come questa non sarà facile ritrovarla. »

Lorenzo lo guardò meravigliato, incerto se compatirlo od offenderlo; cercò di chiarire: — « Tu mi avevi « parlato di un gruppo di amici, di medici che avreb- « bero appoggiato il mio programma. A parte che « non sono riuscito a conoscerne nessuno... ».

— « Come, nessuno. E il professore? » —

— « Sarà, però non sono riuscito a parlargli cinque « minuti se non per servizio... »

— « E perchè ti avrebbe assunto allora a *Villa* « *Felicia*? lo sai che sei in soprannumero... »

— « Lo so, comunque il lavoro non manca. Ba- « sta, poi mi hai detto che tutto dipendeva da questo « Ravasi... »

— « Ma è così! Bisogna comprenderlo e, un po', « scusami, lasciarlo fare. Ti sei presentato subito con « un tono che non era il più adatto. No, lasciamelo « dire, oggi, eri nervoso...

— « Io, figurati, quando si trattava... »

— « E' un peccato, perchè dietro Ravasi ci sono « tutti gli stabilimenti farmaceutici e poi ho la sensa- « zione che il professore gli avesse dato incarico di « sondare il terreno. Peccato, mi ci ero messo di « tanto impegno e abbiam fatto più male che bene. Tu « mi darai atto, comunque, che ho tentato tutto quello « che potevo e chissà... chissà che non riesca anche a « riacciuffare Ravasi. Scusatemi, vi accompagnerei con

« la macchina ma ho già fatto tardi a un consulto.
« Ad ogni modo tra mezz'ora sarò in clinica e con-
« creteremo il da farsi. »

Lorenzo lo lasciò partire senza insistere. Sapeva che in clinica non si sarebbe fatto trovare nè fra mezz'ora nè i giorni seguenti ed era d'altronde ormai certo che non avrebbe mai ottenuto nulla da lui e dai suoi amici.

Come uno che esca dal buio alla luce comprendeva in quale illusione aveva vissuto da quando aveva accettato di venire a Roma, ma innanzi e intorno vedeva soltanto il deserto.

Non appena Dusena li ebbe lasciati con la scusa del consulto Lorenzo salutò anche Canesi e s'avviò verso la pensione. S'era fatto sostituire quel dopopranzo ed era libero ma non sapeva proprio che fare e la delusione e il disgusto agivano così forte sul suo morale che per quanto gli fosse odiosa l'estranea stanza della pensione « Bel Sorriso », aveva un immenso desiderio di rifugiarvisi. Era la prima volta in tanti mesi che rincasava di pomeriggio; trovò la porta di casa come al solito socchiusa e tutto in gran silenzio. Si diresse alla stanza ed entrando un leggero, insolito profumo fu aspirato dalle sue narici nello stesso momento che gli pareva d'udire un fruscio. L'abbaglio della luce, venendo di fuori, gl'impediva però di distinguere nel buio della stanza e fu solo dopo richiuso l'uscio, mentre stava per avviarsi alla finestra per aprirla che un angosciato represso sospiro gli confermò esserci qualcuno lì dentro.

Assuefatto l'occhio distinse infatti rincatucciata nello stretto spazio fra il cassettone e la finestra una persona vestita di chiaro, una donna. S'avvicinò scrutandola e meravigliato riconobbe la « signorina » Marina.

— « Che fa qui? »

Essa lo guardava e non rispondeva, poi scoppiò a piangere. La prese per mano, la forzò a sedersi, tentò di calmarla, ma non riuscì nell'intento e non ottenne spiegazione alcuna.

Infine s'inquietò. La situazione era delle più curiose e Lorenzo non sapeva spiegarsi come la ragazza fosse riuscita ad arrivare in camera sua, ma cominciava a pensare all'eventualità che qualcuno potesse sorprenderli e lo seccava ciò che si sarebbe inevitabilmente supposto. Perciò esaurite inutilmente le buone maniere per ottenere una spiegazione, finì con invitarla bruscamente ad andarsene.

La giovane donna parve scossa da quel tono severo, gli afferrò una manica e lo scongiurò di lasciarla trattenere ancora un poco. Aveva sempre nei grandi occhi chiari un'ombra di diffidenza e Lorenzo lo notò, come in tante altre circostanze, con rincrescimento, poichè era una ragazza che stimava e che senza quell'atteggiamento gli sarebbe stata simpatica.

— « Mi avevano assicurato che non tornava mai di « giorno » — gli disse infine — « che batticuore quan- « do è entrato; » tentò sorridere, s'asciugò in fretta « gli occhi — « non mi giudichi troppo male; sono qui « per Mario... per Dusena, mi hanno detto che ha « un'amante... in questa pensione e che ci passa tutti « i pomeriggi insieme. Io ho un figlio, capisce dot- « tore? un figlio di un anno e non viene mai a ve-

« derlo con la scusa d'aver tanto da lavorare. Per
« quest'altra, invece... che è pure maritata...

— « Ed anche se tutto questo è vero, crede di ot-
« tenere qualcosa... »

La giovane donna alzò di scatto la testa a guardarlo, improvvisamente protesa con energia verso la immagine di un'azione meditata: — « Lei non può
« sapere; non sono una ragazza di strada io. Mio padre
« era colonnello e se non avessimo avuta la disgrazia
« di mio fratello che da sei anni ci costa cinquanta
« lire al giorno di sanatorii, oggi sarei laureata, come
« lei, come Mario. A mio figlio, però, basto... e ba-
« sterò sempre da sola. Ma il padre non deve sfuggirlo.
« E' suo, non deve offendere me e calpestare lui cer-
« cando in tutti i modi di non vederlo, mentre tro-
« va ore ed ore per le sue amanti. E' un mostro: sprez-
« za il suo sangue, me se ne pentirà! »

— « Si calmi, sia buona. Occorreva pensarci prima
« e provvedere. Ma lei era una bambina, già lo è an-
« cora... »

— « Non creda, no. Sapevo quello che facevo
« quando sono andata con lui e non gliene faccio una
« colpa. L'ha voluto lui, ma l'ho voluto anch'io. Ver-
« so suo figlio dev'essere diverso, ecco... »

— « L'affetto non s'impone... »

— « Va bene — concluse ella seccamente —
« dopo non sarà più necessario. »

11

Lorenzo riflettè un momento sulla strana frase, scrutò in viso l'occasionale sua ospite, osservò che aveva in grembo la borsetta rigonfia, e verso quella allungò la mano impadronendosene di sorpresa. Subito fra le pieghe della seta gli si rivelò il rigido dell'ordigno che aveva sospettato vi fosse celato. La giovane donna balzò in piedi e pallida di collera e d'emozione tentò invano di riprendere ciò che le era stato tolto. Lorenzo la respinse facilmente, poi andò all'armadio e vi chiuse la borsa dentro.

— « Cosa credeva di fare ? »

— « Vendicare il mio piccolo, ne ho il diritto. Lei,
« invece, non ha il diritto d'intromettersi. Spera nel-
« l'amicizia di Dusena ? Lo conosce poco davvero.
« Mai niente, niente per nessuno, solo il suo egoismo
« conta. Mi ridia quell'arma, mi lasci al mio destino,
« tanto l'ho già deciso... »

Lorenzo la prese per le spalle calmando con qualche carezza il fremito che l'agitava e la costrinse di nuovo a sedere.

— « E' tutto sbagliato, Marina. Non per colpa sua,
« lo capisco, ma è tutto sbagliato lo stesso. Chi le ha
« detto che una donna ha il diritto di disporre di se
« al pari d'un uomo ? Lei ha accettato per quanto la ri-
« guarda le conseguenze di questa parità ma non
« sente più di poterle accettare per suo figlio. Dusena
« sarà quel che sarà, ma ha forse torto ? Se un'altra
« ragazza gli dicesse quello che lei gli dice: *questo*

« *figlio è tuo, amalo* e fosse una ragazza di strada, no-
« toriamente pronta a soddisfare dieci uomini in una
« notte, quale differenza di apprezzamento potrebbe
« egli fare a vantaggio di lei che *gli* si è mantenuta
« fedele? Se manca la *stima* come può l'uomo cre-
« dere sulla parola, ed è sempre un crederci così quan-
« do si riconosce un figlio per proprio? Ecco perchè
« le leggi forgiate dall'esperienza di migliaia di anni
« hanno obbligato la sposa al pudore alla riservatezza,
« alla castigatezza di costumi, benchè in definitiva la
« donna sia forse portata a queste virtù meno del-
« l'uomo. »

« Distruggere le basi della morale è facile, sop-
« portarne le conseguenze meno facile. Lei ha sba-
« gliato all'inizio, è in tempo a non sbagliare ancora.
« Ha un figlio, lo ami e non pensi a privarlo oltre
« che del padre, della madre... »

— « Oh, non posso, non posso tornare indietro.
« Ho scritto a mio padre confessandogli tutto e la-
« sciandogli il mio passerotto.

— « Non pensi, suo padre sarà sempre più con-
« tento di trovarla con le mani nette di sangue; sta-
« sera potrà riabbracciare il suo piccolo, come tutte
« le sere, pensi...

— « Lei, è tanto buono lei, dottore.

S'udì l'uscio della pensione chiudersi, poi un pas-
so per il corridoio e nel salotto. Marina si avvicinò

alla porta, tese l'orecchio, aprì di colpo gridando: « Mario! ».

Dusena, sorpreso mentre stava per entrare nella stanza della « signora », si volse avendo in viso una espressione meravigliata e cattiva; « Mario» esclamò ancora la giovane donna smentendo con la passione dell'accento tutte le dichiarazioni d'indifferenza formulate a mente fredda, ma l'uomo non si mosse dal suo atteggiamento e non rispose; correva con lo sguardo lungo la stanza sfuggendo oggetti e persone in una irrequieta mobilità della vista corrispondente alla instabilità dei sentimenti e non alzava il capo a guardare la sua amante, nè Lorenzo ch'era rimasto sulla soglia di camera sua. Non l'alzò neppure quando la « signora » entrò aggressiva nel salotto e rivolgendosi a Marina la invitò perentoriamente ad andarsene, minacciandola perfino, nell'ira, di denuncia per violazione di domicilio.

Nell'atteggiamento fiero e provocante, una mano sul fianco, l'altra gesticolante la « signora » rivelava la popolana che s'è messa il cappellino ultimo grido e ha tinto di rosso le unghie ma è pronta a battersi sulla pubblica via a graffi e morsi se le pare di averne ragione. Al suo cospetto Dusena assumeva di nuovo la espressione involgarita che Lorenzo gli aveva già notata quel giorno nello studio di Ravasi e Marina appariva una creatura troppo fine e delicata per contrastare con quei due senza possedere l'ausilio del pre-

stigio, necessario attributo degli esseri di più alto livello di sentimento per dominare la volgarità degli inferiori.

Lorenzo sentì acutissima la solidarietà con la fanciulla, nè lo preoccupava l'aspetto di furia provocante assunto dalla padrona di casa, la quale dinanzi alla passività della rivale era ormai giunta a minacciare con le mani.

Avanzò d'un paio di passi e ficcò gli occhi negli occhi della « signora » costringendo costei ad abbassare i suoi.

— « Non è precisamente lei la più indicata ad « intromettersi in questa faccenda. »

— « Sono in casa mia e comando io... Se qual« che cosa non le piace può andarsene, la porta è « quella, anche per lei. »

— « Non mi piace sentire grida ed insulti. La signorina era in camera mia e come mia ospite ella la deve rispettare, intesi? »

— « Me ne vado, me ne vado — mormorò Marina evidentemente accasciata dall'atteggiamento ostile di Dusena, tirando Lorenzo per un braccio, e si mosse per uscire. Ma aveva appena mosso il passo che dal corridoio entrò nel salotto un signore alto, anziano. Era ansante ed affannato e sostò sulla porta scrutando nella penombra l'interno della stanza mentre alle sue spalle apparivano nel semibuio le faccie curiosanti della cameriera e dell'ingegnere. Il soprag-

giunto stentò un momento ad assuefare la vista, quel tanto che bastò perchè Marina lo riconoscesse e gli si gettasse incontro abbracciandolo e piangendo.

Egli, che doveva aver temuto il peggio, girò sui presenti gli occhi, azzurri e limpidi come quelli della figlia ma fissi e duri quasi si fossero pietrificati man mano che la vita gli aveva agganciato all'anima le più terribili amarezze, e alzando il bastone ad indicare Lorenzo esclamò:

« Maledetto da Dio, per i sei anni di torture di mio figlio possa ricadere sulla tua testa e su quella di chi amerai tutto il male che hai fatto. »

L'errore di persona rendeva più tragico il suo atteggiamento, il suo gesto, la sua maledizione. Nessuno osò parlare e mentre le teste curiose sparivano dal corridoio il vecchio trascinò via sua figlia.

La prima a scuotersi fu la « signora » la quale andò all'uscio di casa e lo chiuse sbattendo con rabbia.

Dusena da parte sua mentre Lorenzo stava per ritirarsi in camera gli domandò con tono acre se credeva d'aver fatto bene a nascondere presso di se Marina. « Mentre io proprio oggi mi sono occupato per farti « un favore » concluse.

Lorenzo non avrebbe risposto, incurante com'era della buona o cattiva opinione altrui; lo urtò il tono e gli parve una presa in giro l'ultima frase, perciò non si contenne.

— « Perchè quella poveretta fosse in camera mia « lo so io quanto te — disse — ma sarà ora di fi- « nirla con la storiella del tuo interessamento. »

Gli era andato sotto il viso per costringerlo a guardarlo, ma quello indietreggiava rifiutando di fissarlo negli occhi.

« Non m'interessa sapere cosa hai voluto fare, « quali scopi raggiungere. Osservo ed ho osservato che « hai promesso di interessarti al mio programma e non « hai mantenuto niente. »

— « Il posto a Villa Felicia...

— « Ti ringrazio, ma non avevo nessun bisogno di « quel posto se non fossi dovuto venire a Roma per « la prospettiva di qualche cosa di più importante. « Il tuo Ravasi sarà capacissimo a vendere tubetti di « pastiglie ma è assolutamente incapace d'afferrare « un'idea che non sia quella della compra e vendita. « Del resto era all'oscuro di tutto e mi conosceva ap- « pena per parte d'Adamo, non certo lui può essere uno « di coloro che t'hanno spinto a farmi venire a Roma « e dei quali non ho ancora conosciuto nessuno. »

— « Sempre questi sono i risultati quando ci si « occupa d'altri — esclamò Dusena. — « Bene, lo « vuoi sapere? Ero io che speravo di fare apprezzare « le tue idee e se avevo lavorato di fantasia non è poi « colpa troppo grave.... »

— « Oh, oh, grazie mio benefattore — gli rispose ironicamente Lorenzo — e scusi tanto se non credo

una parola di quel che dice. » — Poi gli volse le spalle e si chiuse in camera gettandosi sul letto a riflettere ed agitarsi nel dormiveglia.

Riudiva ora intera ora mozza la maledizione scagliata dal vecchio colonnello e gli sembrava che ne avrebbe sopportate le conseguenze per colpa d'un altro; rivedeva quegli occhi tanto simili nel padre e nella figlia e le due espressioni tanto diverse lo perseguitavano sovrapponendosi; nei momenti di riflessione pensava alla semplicità con la quale un atto da tragedia s'era svolto... e ricordava d'aver ancora nell'armadio la borsa con l'arma. Dusena questo non lo sapeva, d'esser stato salvato da uno scandalo e forse da qualcosa di peggio.

Un bussare discreto ma insistente lo riportò a tutti sensi. Rispose « avanti » vide entrare in camera l'ingegnere che andò dritto al letto e gli strinse un braccio ed il dorso d'una mano esclamando:

— « Bravo! così doveva comportarsi con quel fal-
« so amico. Ne so io qualche cosa di ciò che costui
« pensa e dice contro di lei! Sono usciti tutti — segui-
« tò mentre Lorenzo si alzava — « Siamo rimasti soli
« in casa io e lei. Ma quella ragazza! e quel padre!
« non avere il coraggio di compiere un gesto... »

— « Oh, non dubiti, la ragazza aveva intenzione
« di fare anche qualcosa di più di un gesto. »

— « Davvero?! Mi è parsa così timida, così inca-
« pace... »

Lorenzo, accesa la luce, andò all'armadio, ne trasse la borsetta e dalla borsetta la rivoltella. Era un'arma automatica a sette colpi che l'ingegnere osservò con attenzione.

— « Se permette, la riprendo, è mia. »

— « Sua? »

— « Già, chissà, forse la ragazza l'avrà trovata sul « comodino da notte... »

— « Abbia pazienza, io l'ho tolta ed io la debbo restituire... »

— « Ma, infine, io la riconosco bene, è la mia » — diceva ciò con tono imbarazzato nel quale Lorenzo si sforzò di capire se c'era sotto una canagliata fatta o una da fare. Nel dubbio riprese l'arma e la ripose insieme alla borsa.

— « Lo domandi alla ragazza » — disse allora l'ingegnere — « se quell'arma l'ha trovata o no qui « dentro e poi me la riconsegnerà. La saluto, debbo « uscire. »

Ma non pareva aver nessuna intenzione d'andar via.

— « E le raccomando di guardarsi le spalle. « Dusena non è un amico; non mi domandi come « faccio a saperlo. Io, creda, sono una vittima dei « tempi. Se tante cose non fossero accadute sarei al « posto che mi competerebbe. Invece sono nulla, le- « gato ad una donna che mi nega perfino il danaro

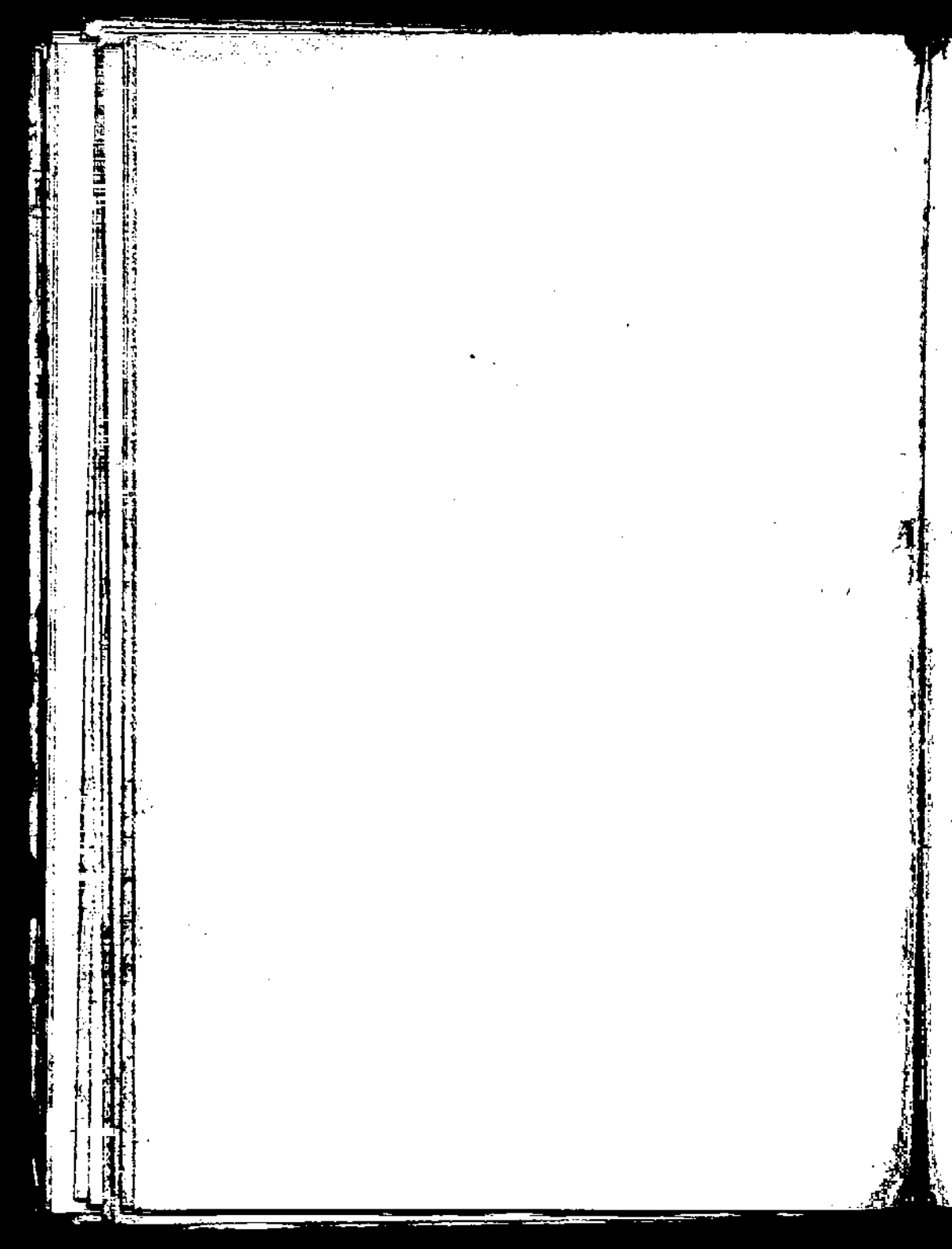
« per le sigarette. Oh... ma io li sorveglio, io so di loro
« quello che essi non immaginano neppure. »

Vedendo Lorenzo poco interessato s'eccitò a freddo.

— « Lei non mi crede, mi giudica un chiacchie-
« rone, io le posso dire quello che lei immagina. Che
« Dusena ha incaricato mia moglie di sapere le sue
« intenzioni a proposito della rivista; che quando an-
« daste da Ravasi venne con lei un altro dottore il
« quale doveva servire da testimonio per ogni eventua-
« lità; che Dusena parla sempre di lei con termini
« indegni e della sua iniziativa come di una follia della
« quale ha paura. Lei non lo sa, forse, che è socio ca-
« pitalista anche lui di *Villa Felicia*... eh, eh, che ne
« dice di tutte queste informazioni? Non ci crede?
« Venga a vedere, venga... » Riluttante lo trascinò dal corridoi in cucina e dalla cucina nel bagno.

— « Questa parete, vede, confina con la camera
« mia ». Montò in piedi sulla tavoletta abbassata del « water » e raggiunse la cassetta dello sciacquatore, allungò una mano e la ritirò con un filo che rapidamente innestò ad un piccolo ricevitore cavato dalla tasca, poi si volse trionfante con il ricevitore all'orecchio.

— « Lo vede come faccio a sapere tutto quello che
« mi occorre! basta non aver falsi pudori ed essere con-
« seguenti con i propri principi. Io ammetto la co-
« munità della donna, anzi, me ne servo... »

Ritto come su un piedistallo di maiolica sul vaso della latrina, tutto vestito di nero fra il bianco delle mattonelle, della vasca da bagno, del lavandino e del « *bidet* » avrebbe forse seguitato un pezzo ad illustrare le sue teorie comuniste se l'unico ascoltatore non gli avesse volto le spalle, lasciandolo solo con i suoi non spirituali bisogni.

Avvilito non si sentiva, nè vinto. Come un uomo semplice dei campi, piuttosto, cui il ciclone strappi dalle mani la guida dell'aratro, sotto i suoi occhi divelga dalle secolari radici gli olivi, l'avvolga d'un nembo di polvere e sassi ed egli frustato, battuto, accecato, d'una cosa è certo: che riprenderà la guida dell'aratro e finirà quel solco al quale ha dato principio.

Aveva bisogno d'aria, di vastità, di moto. Perciò alle due della mattina seguente il colloquio con Dusena era già per i campi oltre la via Ostiense, verso l'antico castello di Ardea, fucile in spalla, curioso di quei posti che non aveva mai percorsi e che se non potevano dar grandi speranze al cacciatore, aprivano l'animo all'uomo nell'immensità della distesa verde.

Pochi anni addietro anche quei terreni erano tutta palude che ammorbava il litorale di Roma da sopra Maccarese, alle porte di Civitavecchia, fino alla famosa macchia di Terracina, tutto il territorio della nuova provincia di Littoria donata alla Patria.

Il contatto fisico con questa realtà già gli faceva bene al cuore e gli allargava respiro ed idee. Osservava le case di bonifica ognuna siglata in pietra da un fascio e sotto l'anno littorio della fondazione, ampie, so-

lide, sull'aia delle quali lo strido e il rincorrersi dei bimbi testimonia che anche la bonifica umana è stata compiuta e con prolifica e forte gente.

Guardando intorno, a perdita d'occhio, questo era stato il paradiso dei cacciatori romani, l'ambiente ideale per la selvaggina di passo d'ogni specie, dalla beccaccia al capoverde; dal beccaccino alla quaglia di maggio.

Ora la mortifera palude è scomparsa e con essa le legioni di uccelli migratori che da secoli ne avevano fatta la loro stazione di transito e il cacciatore spaziando con l'occhio sopra i vasti campi giallastri dei granturcheti o dei grani, o quello verdechiaro della medica e degli orti poteva solo sperare di sorprendervi qualche lepre o qualche branchetto di starne frutto dei ripopolamenti effettuati dall'organizzazione degli stessi cacciatori con « lanciate » di selvaggina viva nei mesi di caccia chiusa, gennaio e febbraio specialmente;. oppure, là dove un fosso naturale era rimasto in un viluppo di basso bosco a formare una fresca oasi primitiva poteva supporre, senza sperarlo, di levare qualche fagiano spinto dal suo nomadismo fuori dei confini della vasta e bellissima contigua Riserva reale di Castelporziano.

Tuttavia questi incontri divenivano anche più problematici per l'assenza del fido « Bombamano » e se davvero avesse avuto smania di sparare Lorenzo avrebbe dovuto sopratutto far conto delle garrule lo-

dole che gli si levavano dinanzi spesso a tiro, o di qualche merlo chioccolante beffardo fuor d'un roveto per rinfrascarsi rapido dopo averlo sorvolato rasente per pochi metri.

Non era venuto, però, solo per cacciare, e se l'occhio per abitudine era attento l'essere partecipava di quell'emozione che dona il ritorno alle origini, fuori delle false usanze d'ogni giorno, a contatto col sano odore di terra e con l'inebriante vastità degli orizzonti e dei cieli. Emozione ch'è al fondo della passione del vero cacciatore e ne completa il piacere nella lotta, così complessa difficile ed allettante per la conquista della selvaggina.

Lorenzo respirava a pieni polmoni, si disintossicava e non nel fisico solamente. Il mondo era vasto e gli uomini lontani e piccini. Ma le idee trionfano sopratutto nelle grandi imprese ed ogni zolla calcata era una prova della forza immensa della fede. Che aveva fatto, egli, per sentirsene così fiero, di questa immensa realizzazione, una delle tante della nuova Italia, che aveva del prodigioso? Quattro legnate; la partecipazione a manifestazioni di piazza, anche se i proiettili gli avevano più di una volta mormorato un saluto vicino all'orecchio; qualche articoletto pubblicato qua e là. Ma l'averci intimamente « creduto », questo importava, questo era motivo d'orgoglio.

Avvertì qualcosa, si chinò su di uno spinoso cardo e pochi peli biancastri gli fecero la spia sul passag-

gio di una lepre. Alcuni metri più in là delle « fatte » fresche confermarono. Osservò il terreno con maggior cautela e poco dopo trovò un « covo ». Si chinò ad ispezionarlo, era recente e la lepre doveva essersi levata da poco.

Pensò a « Bombamano » che adesso si sarebbe cautamente messo alla cerca con quel suo stile da intelligente e furbo conoscitore di tutte le astuzie e di tutte le abitudini della selvaggina e l'avrebbe portato sul selvatico seguendo la giusta traccia, la più fresca, anche se un malizioso vecchio maschio pratico del giuoco del cane e reso anche più accorto dal ricordo del bruciore di una impallinata senza conseguenze avesse tentato confondere con passaggi e contropassaggi le proprie tracce.

Ma il fido « Bombamano » non c'era e la lepre occorreva cercarsela da sè. Rialzatosi il cacciatore osservò intorno. A circa 300 metri a sinistra verdeggiava magnifico un campo di medica prossimo ad essere tagliato; erano quasi le undici e il sole scottava; si diresse a quella volta. Giuntovi scorse all'estremo opposto il contadino che raccoglieva in covoni la medica della quale aveva iniziata la falciatura e giudicò inutile il sopraluogo data la presenza di quell'uomo. Tuttavia avanzò, incrociando la marcia, per scrupolo e abitudine a controllare più che per la speranza di vedere a portata di tiro la preda. Giunto proprio in mezzo al campo la lepre, che aveva « retto » magnifica-

mente all'avanzata del cacciatore fidando evidentemente nell'altezza della medica, gli schizzò di sorpresa tra i piedi. Più che il selvatico egli vide zig-zagare a sinistra l'erba e attese che il movimento si spostasse a destra, mirò con calma poco innanzi in alto sul fogliame che si muoveva e allo sparo seguì la classica capriola di testa del selvatico fermato nella veloce corsa sulle zampe anteriori.

Andò a raccogliere la lepre senza fretta, (non la prediligeva come trofeo) mentre il contadino accorreva gridando le sue congratulazioni per il colpo. Si trattava di un bel maschione d'oltre tre chili che il contadino ammirò a lungo e più particolarmente quando Lorenzo glielo offrì in regalo, accettando in cambio una borraccia d'acqua freschissima e due uova che quello volle per forza dargli andandole a prendere calde nel pollaio.

Seduto all'ombra d'un fico, dopo aver fatto oltre venti chilometri, spingendosi oltre Ardea, verso Anzio e Nettuno, prima di volgere il passo al ritorno Lorenzo si concesse un po' di riposo e di meditazione.

Si sforzò di riepilogare l'avvenuto e di progettare il futuro.

La questione che più gli s'imponeva alla mente era quella dei *rapporti* con gli altri.

Secondo il suo modo di concepire la vita c'era una soluzione sola da dare all'accaduto. Cercare Dusena e rompergli la faccia. Ma Lorenzo si rendeva con-

to che qualcosa non andava bene nel suo modo di vivere; era troppo onesto, inoltre, per non riconoscere che Dusena non lo aveva, in fondo, danneggiato affatto, poichè la decisione di sospendere la pubblicazione della rivista avrebbe dovuto prenderla ugualmente.

Dusena, per ragioni che dovevano essere molto prossime a quelle previste dall'« *arrabbiato* » aveva tentato sviarlo, ingannandolo, ma *Il medico fascista* era condannato già prima; il suo proprietario e direttore non aveva difatti più nè i mezzi nè l'entusiasmo dell'inizio ed era problematico che avrebbe saputo e potuto continuare. Se tutto ciò non poteva essere una scusa per quanto Dusena aveva fatto egli doveva tenerne, però, conto. Non soltanto verso costui, ma sopratutto come insegnamento per il futuro, se voleva combattere ancora.

Quell'ostinato suo disprezzo per le cosidette « convenienze » era giustificato? O non erano, piuttosto, codeste facilmente irrisibili e tanto dispregiate « formalità » punti fermi stabiliti dagli uomini per poter comunicare l'un con l'altro, considerata la difficoltà di porre a diretto contatto la rudezza inconciliabile delle loro diverse e grezze nature? Che se il mondo è fatto di *relazioni* come esisterebbero quelle superiori dell'intelligenza senza un complesso sistema d'intese convenzionali che le permettesse?

Tutto « istinto » egli aveva vissuto nello spregio assoluto d'ogni concessione alla « forma » al « saper vivere » al « parere ». Comprendeva ora che quest'arte del « parere » non è soltanto per *mascherare* ciò che non si è, ma anche per *far capire* ciò che si è. Intendeva come il suo carattere poteva essere stato indicato una volta, da un professore, con l'appellativo di disumano. Ne aveva sorriso, forte della sua sensibilità che lo faceva così teneramente piegare su ogni debolezza o miseria altrui, ma adesso l'apprezzamento gli pareva giusto nel senso di « fuor dell'umano », « non in rapporto con l'umano. »

Egli s'era basato sempre, per mitigare l'impressione dell'astioso giudizio col quale dai più era investito, sulla fresca spontaneità della simpatia sbocciata all'immediato contatto con pochi affini. Ora intendeva che la vita dell'uomo non poteva limitarsi ai rapporti con costoro ma, anzi, proprio il contatto coi discordi, con i restii, con gli avversi si deve mantenere per conoscere, convincere e, quando necessario, difendere ed offendere.

Riandò con la mente ad altre esperienze. L'esperienza dei vent'anni, quando aveva voluto saggiare la sincerità dei suoi sentimenti e s'era ostinato per mesi in una introspezione senza pietà, autodenunciando, come il più abile delatore non avrebbe saputo fare, ogni ipocrisia, ogni sottointeso, ogni doppio senso, dietro il quale il suo giudizio su di un uomo, una

azione o una cosa avrebbe potuto sdoppiare la sincerità.

E l'esperienza dei quindici anni. Quando la natura ed il cielo ancora lo tenevano avvinto con non dimenticati legami di profumo e d'emozioni. Onde il suo essere partecipava della vita universa come uno strumento pronto a ritrasmetterne le armonie; il corpo era così leggero da non farsi sentire ovunque avesse voluto trasportarsi e l'anima tanto trasparente da riflettere solamente il sereno. Usava, allora, distendersi di sera supino all'aperto, avendo la volta stellata per panorama e domandare alle stelle il loro destino. Come ricordi di fiaba lo cullavano le nozioni di fisica sui milioni d'anni luce di cui le stelle distano dal nostro sole, e quelle sull'infinito numero, sull'infinita grandezza dei corpi celesti.

Si lasciava attrarre dall'immensa volta stellata e lo spirito ascendeva verso di essa come la fiamma al cielo in una punta aguzza prolungante la volontà.

Ascendeva, non più uomo: coscienza di essere; non più parte: poi che si perdeva nel tutto.

Quasi sempre era il battito d'ala d'un pipistrello a ricacciarlo in basso con un brivido freddo.

Esperienze: delle stelle, di se stesso, degli altri. Difficili tutte. Probabilmente solo per compierle, pensò, il ciclo della vita è aperto.

* * *

— « Il professore la desidera. E' nel suo studio ».

Una novità. Lorenzo che era di guardia, si lavò le mani e salì.

Il professore scriveva e non parve accorgersi che qualcuno, dopo aver bussato, era entrato nella sua stanza.

— « Mi ha chiamato? ».

— « Ieri, — disse finalmente senza alzare la testa « dal foglio che andava punteggiando di virgole e di « correzioni, — ella dottor Lorenzi non ha fatto il « turno. »

— « Mi sono fatto sostituire da Canesi, al quale « farò in cambio la notte stasera. »

— « Lei comprende che non è tollerabile questo « scambiare a piacere i turni di servizio e non solo per « la disciplina, bensì per il servizio stesso il quale « non può non risentirne... »

— « D'altronde bisogna ammettere che in caso di indisposizione ci si possa far sostituire... »

— « Ella non era indisposto, se è andato a caccia... »

— « Infatti, sono andato a caccia perchè la medi- « cina che mi occorreva era quella. Desidera forse, « signor professore, che in occasioni consimili otten- « ga il certificato da un sanitario di sua fiducia? »

— « Desidero piuttosto ch'ella sia meno acuto...
« Nel suo interesse la consiglierei poi a rivedere certi
« atteggiamenti psicologici che non le giovano e non
« le gioveranno mai... »

— « Molto grato dell'interessamento, e potrei pre-
« gare di dirmi quando e in che cosa, prima d'ora,
« ho meritato questo suo apprezzamento? »

Il professore alzò finalmente gli occhi a guardarlo. Mentre parlava Lorenzo l'osservava attentamente e oltre alle sue parole badava all'espressione tentando sorprendere l'accento della verità.

Il professore aveva l'aspetto severo, chiuso, un po' triste; il suo viso era pallido (*giallone* lo avevano soprannominato le infermiere) e nessun lineamento vi risaltava, perfino le pupille parevano come annebbiate; solo la fronte era bella, alta. Ma il tono di voce rivelava la persona sicura di sè, convinta, anzi, di sè e della assoluta giustezza del suo pensiero.

— « Ho sempre tenuto — disse — ai rapporti a-
« michevoli con i giovani colleghi che collaborano al
« mio lavoro. Tutte le volte che hanno avuto bisogno
« di consiglio o di aiuto non ho mancato di darlo
« perchè le giuste loro aspirazioni, il loro lavoro, i
« loro studi, fossero coronati dal successo. Ma le am-
« bizioni debbon tener conto della possibilità; ciò
« che si desidera dev'essere proporzionato a ciò che
« si può. Non che esistano limiti per una natura am-
« biziosa e, sopratutto, volenterosa di arrivare, ma le

« scale della vita sono fatte a gradini appunto perchè
« i gradini possono essere saliti, quando i mezzi e la
« fortuna lo consentano. »

— « Ma io... »

— « Mi lasci finire, giacchè ho incominciato, e lo
« faccio con molto piacere, perchè malgrado il suo ca-
« rattere ed i suoi difetti la reputo intelligente e la so
« attivo, quindi degno di arrivare alla giusta mèta. Ma
« nel fissarsela questa mèta, occorre tener presente
« la propria posizione personale, scientifica, di anzia-
« nità, anche, e non pretendere di capovolgere il mon-
« do, d'istaurare sistemi nuovi, di soppiantare chi ha
« un passato, un'esperienza, un diritto a occupare il
« posto che occupa. Agendo in tal modo e con una
« tale mentalità non si fa il male di nessuno fuori che
« il proprio, e ci s'illude durante gli anni che più do-
« vrebbero essere dedicati alla preparazione e alla
« formazione, ràggiungendo il risultato di trovarsi,
« come ella già si trova, meno preparati dei colleghi
« per l'ora della scelta e dell'assunzione alle maggiori
« responsabilità.

« La vita è una realtà che s'inizia, non ferma mai
« il progredire, finisce. Raggiungervi uno scopo defi-
« nito, pratico, effettivo è l'ambizione di tutti e rap-
« presenta la mèta, guai però a sbagliarne il segno!
« E per non sbagliarlo occorre sempre porlo parecchio
« più vicino di dove la prudenza più ragionata ci fa-
« rebbe ritenere possibile di piantarlo. L'azzardato,

« l'indeterminato, il fantasioso o anche semplicemen-
« te il troppo vasto, sono i nemici da combattere per
« chi voglia farsi una posizione materiale o morale.

« Sono un po', me lo lasci dire, mali attuali in
« Italia ed un giovane si deve guardare dal cadervi den-
« tro. Ella faccia in tranquillità un esame di coscienza
« e mi saprà poi dire se ho torto ».

Avendolo, l'esame di coscienza, fatto proprio il giorno innanzi con intendimenti diversi, ma con la conclusione finale che egli sarebbe stato mal giudicato fin che non avesse imparato a farsi comprendere, Lorenzo decise ch'era inutile rispondere per raggiungere il risultato di rimanere ognuno della propria opinione.

Avrebbe dovuto parlare di disinteresse personale, di volontà di riuscire per profondo convincimento della utilità della tesi sostenuta. Avrebbe dovuto assicurare il suo interlocutore che si sentiva capace di sacrificarsi per la bontà di una causa nella quale *credeva*. Per dire tuttociò in modo d'essere compreso da uno tanto lontano da cotesti concetti si riconosceva sprovvisto della forza persuasiva di un missionario. Era certo d'altronde che se il professore aveva fatto qualcosa contro di lui lo aveva fatto in buona fede ed era constatazione, codesta, che sarebbe bastata a fargli sopportare tranquillamente ingiustizie più gravi di quel gratuito precetto.

Chinò perciò il capo, disse, o ebbe intenzione di dire, fra i denti, perfino un « grazie » il cui significato

di umiltà innalzò molto nel suo giudizio il valore della propria virtù di sopportazione ed uscì lasciando l'altro profondamente persuaso d'aver compiuto una benefica azione.

* * *

. . . .

« ... dopo quanto è avvenuto, che ho cercato di fedelmente raccontarti, dalla tua partenza da Roma al momento in cui, oggi, mi sono deciso a dare le dimissioni da *Villa Felicia*, dove non mi potevo proprio più vedere non mi restava che scriverti per sinceramente riconoscere la esattezza delle tue previsioni. Io avevo torto ed è giusto che sia io a dartene atto. Ma non credere che sia avvilito. Stupito, piuttosto, e, te lo debbo confessare, come curioso di un aspetto nuovo della vita cui, tutto preso dai miei impulsi, non avevo aperto gli occhi. Non che codesti impulsi siano proprio soppressi in me e che spesso non mi senta la voglia di farla finita prendendo per il collo qualcuno! Tuttavia riconosco i miei torti di metodo, tanto simili ai tuoi! e mi rendo conto della *realtà* rappresentata dal modo di vivere e di operare degli *altri*. Ora comprendo certi segni che rigano volti umani, i quali non sono frutto di solo dolore fisico nè di sofferenza morale, ma piuttosto dell'angosciosa rivolta a una realtà diversa della propria e pure operante come la punta d'acciaio sul marmo da scarpellare.

« Però, strano, debbo confessarti che ciò non mi fa, infine, dispiacere o terrore. Mi rendo conto di quanto sia difficile affrontare una tale lotta, e provo lo stesso senso d'imbarazzo che si può avere dinanzi ad un congegno nuovo, del quale però si sa bene che se è un congegno fatto dall'uomo, l'uomo deve saperlo dominare.

« Per la rivista non ho ancora deciso niente, ma intendo continuare ed ottenere di veder discusse le nostre idee. Solo occorre che studi il modo di farlo scindendo la mia persona dall'eventuale successo di quelle e comunque stabilendo bene fin dall'inizio che la mia posizione personale è del tutto estranea alla cosa. Per far ciò occorre che mi crei una posizione economica indipendente. Concorrerò perciò in « con-« dotta »

« Tu accennavi a un contenuto *politico* delle idee sostenute dalla nostra rivista ed alla necessità di valorizzarlo.

« Non ho niente in contrario. Ti prego anzi di chiarirmi il tuo concetto purchè tu tenga presente il mio assoluto, fermo, desiderio di evitare ogni sia pure parvenza di speculazione personale della mia posizione di gregario della vigilia a mio vantaggio.

« Sarò immodesto, ma penso che in fondo la forza dei regimi costruttivi d'avvenire, come quello fascista, sia proprio rappresentata dalla riserva di fedeli gregari confusi nei ranghi ma con i quali ci sareb-

be da fare i conti in qualunque momento fosse necessario.

« Per lo meno tale forza è essenziale nei periodi di preparazione al futuro quando l'energia creatrice di un grande capo: Solone, Augusto, Mussolini, sta imponendo agli uomini non tanto riforme di codici e forme di governo, quanto un diverso concetto delle responsabilità delle azioni e del dovere, ottenendo, meccè l'imposizione della sua volontà superiore, una maggiore rispondenza fra teoria e pratica di quella che di solito si verifica nella attività umana e preparando intanto il complesso di istituzioni al quale le generazioni future potranno ispirarsi, come le contemporanee al consiglio stesso del Reggitore.

« Scusami la divagazione. Credo che partirò da Roma per San Quirico verso la fine del mese. Spero di aver trovato, prima, la condotta che mi ci vuole. A *Villa Felicia* non potevo proprio rimanere. E poi... sono calmo ed ho molto cambiato di carattere, ma non posso giurare di non commettere proprio mai qualche sciocchezza...

« E ora una confidenza: mi sento solo. Gli zii laggiù a San Quirico vorrebbero tutti i giorni una mia lettera e si contentano sospirando di una cartolina la settimana, ma se volessi scrivere loro quello che ti sto scrivendo...

« A Firenze sai com'è finita. Certi momenti penso che i treni ci siano apposta per viaggiare e mi preci-

piterei laggiù, ma penso pure che c'è un uomo il quale ha il *diritto* di tenersi vicina per moglie quella che sarebbe stata così bene la mia donna ed io che alla *famiglia* ci credo posso distruggerne una sapendo di non poterne creare un'altra?

« Sono solo. E nei momenti come questo in cui scrivo, quando la luce sta per mancare e gli uomini nelle strade vagano quasi ombre nel grigioviola del crepuscolo e i lumi che qua e là incerti ancora s'accendono sembrano fiammelle fatue di cimitero, penso al padre ed alla madre che non ho conosciuti, penso a te che hai tanto sofferto perchè sei uno spirito nobile. Scrivimi e perdonami se non ti ho scritto prima, se non ti ho prima fatto sacrificio d'un orgoglio così inutile fra eguali.

Lorenzo »

* * *

Quattro giorni dopo la posta riportò da San Martino la lettera scritta da Lorenzo all'« arrabbiato » con una nota a matita che diceva: Respinto al mittente. Destinatario defunto.

Adesso ero veramente solo.

Lontano Gionni, in ignoti paesi dal nome vasto ed indeterminato — che immagini può mai suscitare la parola « Asia » se non quelle di lontani polveroni luccicanti al sole giallastri? — e Gionni vi era come scomparso in mezzo.

Perduto l'amore; nel ripensarlo ironicamente lo paragonava ad un giocattolo agognato dinanzi alla vetrina nella quale stava in mostra egli avesse per tanto tempo premuto il suo sentimento — bimbo desideroso dal nasino spiaccicato contro il lucido vetro — aspettando compiuto il miracolo di veder qualcuno togliere di là l'oggetto e donarglielo. Qualcuno lo aveva tolto di vetrina, infatti, ma dal negozio era uscito un altro con quella « cosa sua » fra le braccia. Ora il posto in vetrina era vuoto e il tormentoso desiderio d'inappagato possesso non sapeva nemmeno come avrebbe voluto vederlo colmato per far rivivere quella tanto dolce perduta illusione.

Morto l'amico, dalle cui parole sarebbe germinata nuova volontà...

Morta la fiducia in tanti e sopraggiunta la diffidenza guardinga, della quale non basta riconoscere

ch'è necessaria per chiunque voglia esercitare il suo diritto di convivenza fra gli uomini per non gustarne l'amaro. « Non sono mica un Santo! » si disse riflettendoci, ma nel contempo gli tornò a mente « chi » era.

Stava in Piazza Venezia, diretto a Palazzo Braschi, dove la febbrile attività dei giovani, capi e gregari del Fascismo romano, lo investiva ogni volta con aria di festa.

Era un italiano in un tempo di conquiste e di ascesa. Era uno che aveva creduto, che avrebbe seguitato a credere; uno che aveva obbedito, che avrebbe seguitato a obbedire.

Si soffermò ad ammirare quell'immenso palazzo di Venezia, solido come una fortezza e austero come un convento, nel quale la potenza di Venezia si è idealmente coniugata con quella di Roma per compiere una forma d'arte degna del Rinascimento.

In una sala di quel palazzo UNO lavorava. Che aveva fede, forza, volontà, coraggio per tutti gli italiani.

Come gli accadeva sempre quando una visione interna lo sollecitava il pensiero tenne dietro all'osservazione.

Ecco come e Chi ha attuata la « democrazia »; ovvero il « governo del Popolo »; ossia la « totalità dei cittadini che governa se stessa ».

Tale forma politica non è mai stata in pratica raggiunta e tanto meno durante i periodi che s'appellano democratici.

Se ebbe un principio d'attuazione deve ricercarsi nei momenti aurei della storia, quando gli ideali di un Condottiero coincisero con quelli del suo Popolo.

Fu, invece, più o meno gravemente delusa in tutte le occasioni in cui non uno ma molti, e cioè i cosidetti « rappresentanti » delle masse s'assisero a governare.

Intanto, o c'è possibilità, come nella *polis* greca, per ciascuno di partecipare personalmente all'assemblea che governa, oppure il sistema dei « rappresentanti » crea automaticamente, fatalmente, la autocrazia.

Inoltre dove si parla di «governo di tutti» è assurdo per definizione il principio di una maggioranza che schiaccia la minoranza obbligandola a tacere e subire.

Tale è invece la pratica continua, l'ideale stesso può dirsi dei governi che hanno tratto e traggono denominazione « democratica » e sono così nello spirito e nei fatti i più acerrimi avversari del principio che vorrebbero attuare.

La verità è che tali regimi sono soltanto autocrazie mascherate in cui le avverse forze si sovrappongono mescolano e ricompongono per conseguire il dominio.

Se così è, come è, il « governo di tutti » il « governo del popolo » rappresenta un ideale che ha inco-

minciato ad affermarsi soltanto con l'avvento di Mussolini e del Fascismo.

Quando alla sete di potere si sostituisce il «dovere» del potere; quando alla pluralità e faziosità dei partiti si sostituisce « l'unità » di partito; quando con recisa intenzione si impone al popolo la necessità di essere cosciente di sè per sentirsi una volontà e una potenza nelle mani del Capo.

Avviandoci ai tre lustri dall'avvento di Mussolini al potere gli stranieri cominciano a comprendere il Fascismo, invidiano al popolo italiano Mussolini e in parallelo a questi sentimenti hanno aumentato a mille doppi la stima per gl'italiani.

Bisogna dire che durante molti anni essi ci ritennero davvero un popolo inferiore che avesse ceduto allo sforzo di una guerra, ostinatamente ritenuta impari alle nostre possibilità morali, gettandosi nelle braccia del primo tiranno capitato alla ribalta.

Solo quando la realtà dei fatti e la dura esperienza li obbligarono nolenti a riguardare le opere e ricordare le parole del Duce italiano ed a questa misura ne valutarono la grandezza si resero conto della differenza che pássa fra un popolo che s'inginocchia ad un tiranno ed uno che riconosce ed obbedisce un Duce.

Il Governo che inquadra definisce disciplina i doveri di ognuno e di ognuno in nome di tutti amministra i diritti: questa è la vera democrazia. Il Governo che si occupa e preoccupa del bene comune con sincera

assoluta dedizione d'ogni propria energia a questo bene.

Solo dal Fascismo in avanti l'aspirazione alla democrazia, rimasta finora vuota formula, assumerà sostanziale contenuto per divenire nei secoli una idea-base dell'avvenire dei popoli.

Così ragionando assorto giunse sul portone della casa del fascismo romano dove due braccia robuste lo attanagliarono. Gionni! più *tirato* più *moro*, più *milanese* che mai.

— « Tu, a Roma?! »

— « Vivo e verde, giunto due ore fa in aero-
« plano... »

— « Dalla Cina? »

— « Questo è un segreto... vieni con me, aiutami
« a portare i bagagli a casa e in compenso te lo dirò. »

Giunti a casa di Gionni questi fece sedere l'amico nello studio, sistemò rapidamente le sue cose e lo raggiunse per domandargli:

— « Che hai combinato di buono in questo tempo? riprende le pubblicazioni la tua rivista?... »

— « Ti dirò, ti dirò, tanto non c'è niente di bello.
« Tu, piuttosto, dove sei stato, che fai...? »

— « Io riparto, a giorni, e definitivamente.. »

— « Per la Cina? »

— « Non sono stato in Cina, sono stato... all'A-
« smara. »

— « Sei stato in Eritrea... per la tua fabbrica...
« allora è vero? »

— « E' vero che la situazione è tesa, che il Gover-
« no Fascista non intende essere impreparato per nes-
« sun evento e che... preferendo, se al caso, combat-
« tere piuttosto che far lo « specialista » ho fatto do-
« manda d'arruolamento volontario. »

— « Sei tornato con la febbre coloniale addosso...
« E credi convenga nell'attuale situazione europea an-
« dare ad impegnarci laggiù...? »

— « Sono partito per l'Asmara che ne sapevo
« quanto tanti altri sull'Etiopia, sulle possibilità che
« può offrire, sulla opportunità o meno d'impegnarci
« in uno sforzo militare in quelle regioni. Laggiù ho
« imparato prima di tutto che era mio dovere di ita-
« liano leggere qualcosa dei molti studi documentari i-
« taliani ed esteri sulla situazione goegrafica, politica,
« economica, militare del cosidetto Impero Etiopico.
« L'ho fatto e ti consiglio di farlo. Apprenderai alme-
« no e sicuramente questo: che lo sforzo di una gran-
« de Nazione per assicurarsi quella terra non può non
« essere ricompensato da frutti sicuri. Senza, perciò,
« che ci sia bisogno di credere all'oro e ai diamanti.
« Se codesti preziosi ci saranno, meglio, ma le pos-
« sibilità di lavoro per una ingente popolazione mi-
« grante, volenterosa di conquistare il suo pane con la
« fatica ci sono certo e questo è l'importante per un
« paese che non intende doversi dedicare al maltu-

« sianesimo non sapendo dove e come dar lavoro e
« pane ai suoi figli che crescono.

« Sul posto ho compreso, inoltre, le ragioni mora-
« li le quali ci precludono ogni possibile espansione
« pacifica in terra d'Africa. A noi italiani, intendo.
« Colà siamo, infatti, dei *bianchi vinti* e non Adua,
« ma la vergognosa pace firmata dal nostro Governo
« d'allora rappresenta il massimo titolo d'orgoglio na-
« zionale per il superbo popolo Amhara dominatore
« dell'Etiopia.

« Adua, tu lo sai, non fu una sconfitta, perchè agli
« indiscutibili errori tattici commessi e dovuti sopra-
« tutto all'imperfetta conoscenza topografica del ter-
« reno sul quale le divisioni italiane andarono a im-
« pegnarsi isolatamente contro le dieci volte superio-
« ri forze di Menelich, sopperì il valore indomito di
« tutti indistintamente i combattenti. Alla fine della
« giornata Adua non era sconfitta, se l'esercito etio-
« pico trovava necessario ritirarsi di fronte a quello
« che avrebbe dovuto essere il battuto esercito italiano.
« Una disfatta divenne, invece, dopo, giorno per gior-
« no più grave, e lo fu solamente nell'animo degli
« imbelli politicanti i quali non si degnarono di ren-
« dersi conto di ciò che avrebbe rappresentato per la
« nostra storia e per il nostro prestigio l'umiliazione
« accettata da una Nazione europea di fronte ad una
« orda selvaggia.

« Di Adua l'Europa si è dimenticata solo dopo
« aver assistito alle prove di valore, al sangue sparso,
« alla guerra vinta sul Carso e sul Piave. Eppure non
« ancora abbastanza se ci fu rifiutato, con inaudito
« spregio di acquisiti diritti ogni mandato coloniale,
« quando a Versailles si trattò di dividere le opime
« spoglie fra i paesi vincitori.

« Ma di Adua non si sono sopratutto dimenticati
« gli etiopici e le nostre illusioni in proposito sono
« smentite da un interminabile serie di fatti, i quali
« dimostrano come i trattati e gli impegni presi con
« l'Italia siano stati e continuino ad essere considera-
« ti alla corte del Negus, inutili e disprezzabili pezzi
« di carta.

« Ne abbiamo conclusi a dozzine di trattati e mai
« uno ne è stato applicato, mentre inglesi, giappone-
« si, francesi, svedesi, belgi, svizzeri potevano, sia
« pure in mezzo alle difficoltà ed alle ostilità che ac-
« compagnano ogni iniziativa civile in quelle regioni,
« ottenere ciò che a noi era sistematicamente negato.
« Basti dire che pur nessun paese essendo per condi-
« zioni geografiche, politiche ed economiche più in-
« dicato del nostro per avviare con l'Etiopia nutriti
« scambi commerciali l'Italia occupa l'*ultimo posto*
« fra le Nazioni che hanno rapporti di affari con l'A-
« bissinia, preceduta di gran lunga da Inghilterra,
« Giappone, Egitto, Francia, Cina, Yemen, Palesti-
« na, India.

— « E l'Inghilterra? Permetterà ad un'altra Na-
« zione di incunearsi nel bel centro di quell'immen-
« so tesoro in gran parte non sfruttato, che rappre-
« sentano nel loro complesso le sue Colonie Afri-
« cane? »

— « Ci sono esigenze storiche per le quali non
« esiste che una sola via. L'espansione del popolo i-
« taliano è tra codeste. L'Inghilterra farà opposizione,
« naturalmente. Se uno dei risultati apprezzabili del-
« la vittoria ottenuta in tre e divisa in due fu per lei
« l'eliminazione dal continente nero di un concorren-
« te, temibile per capacità d'espansione, ideali di po-
« tenza e prolificità di popolo, come il tedesco, nes-
« sun dubbio ch'essa si ribelli all'idea di vederlo so-
« stituito da un altro non meno temibile sotto gli iden-
« tici punti di vista... »

— « Eppure se un problema esiste per gli euro-
« pei in Africa è proprio quello di aumentare, con
« l'apporto di una popolazione prolifica, la massa bian-
« ca del paese per bilanciare la sicura presa di posi-
« zione dei neri in un prossimo domani... »

— « Proprio così. I neri sono in definitiva poche
« diecine di milioni e per un continente vasto tre vol-
« te e mezzo l'Italia si tratta di popolazione irrisoria,
« ma per contro i bianchi d'Africa, e sono appena
« qualche milione, chiudono e seguitano a chiudere
« con feroce egoismo le porte all'immigrazione di al-
« tri bianchi, non rendendosi conto della fatale, con

« ciò, progressione della razza nera la quale, assimi-
« lata la cultura e l'igiene europea, assai più presto
« di quanto si creda lancerà il proprio grido contro
« l'usurpatore, come già in nome dell'Asia ha fatto
« il Giappone. Una politica, dunque, la quale fosse
« capace di essere *europea* faciliterebbe ai popoli pro-
« lifici e senza terre la possibilità di vita in un conti-
« nente che, potendosi ormai considerare chiuse l'A-
« merica e l'Asia, rappresenta per gli europei l'unica,
« ma quanto vasta ed importante! riserva di terra e
« di ricchezza. »

— « Ma, purtroppo, da una politica così semplice
« ed illuminata siamo ancora ben lontani! Pazienza,
« noi seguiremo Mussolini sulla strada della verità. »

Qualche giorno dopo Gionni andò di mattina presto a casa di Lorenzo e lo trovò a letto con la testa fasciata.

Lo vegliava la signorina Marina la quale essendo il ferito addormentato ne intrattenne l'amico col raccontargli perchè si trovava in quello stato.

— « Colpa mia, sono maledetta! L'altro ieri se-
« ra mio padre ebbe un attacco di cuore spaventoso.
« A vederlo paonazzo, senza respiro, riuscite inutili
« tutte le cure che, come al solito, gli avevo prodiga-
« to io, disperata pensai di telefonare al dottor Lo-
« renzi. Chiunque lo conosca ha di lui tanta fiducia;
« con me, poi, è stato così buono... Ero spaventata,
« lo supplicai di correre subito; noi abitiamo così

« lontano da qui, alle ultime case di Monteverde nuo-
« vo. Per far presto prese la motocicletta, pensi, erano
« le tre di notte e pioveva a scroscio dirotto... mi ha
« detto che è scivolato, so che l'abbiamo visto arriva-
« re a casa nostra tutto fradicio, sporco di fango; è sa-
« lito da mio padre dicendoci che era caduto, ma
« non s'era fatto nulla. S'era portato delle iniezioni,
« le ha fatte e mio padre pian piano si è calmato e
« finalmente si è assopito. Solo allora mi ha chiamato
« in disparte e m'ha domandato se avevo una fascia.
« S'è levato il cappello: dentro ci aveva messi a for-
« za due fazzoletti ch'erano una spugna sola di san-
« gue. Dio voglia che non sia niente, morirei io piut-
« tosto e sarebbe una fortuna per tutti! »

Gionni tentò calmarla e poi entrò nella stanza di Lorenzo che allo schiudersi della porta aprì gli occhi.

— « Sei tu? — disse all'amico, — scusami se non
« sono venuto all'appuntamento, ieri sera. Vedi, sia-
« mo assi della pista, ma se ci capita un po' d'asfalto
« bagnato finiamo con la testa contro l'angolo d'un
« marciapiedi. È fortuna che la coccia è dura! »

— « Bravo davvero; così ti fai trovare dagli ami-
« ci con la testa fasciata e con una pulzella accanto
« che piange sulla tua sorte, ma, insomma, cosa ti
« sei fatto? »

— « Un « sette » in testa. Non ho febbre, niente
« di grave; solo una terribile confusione d'idee, ma
« fra una settimana sarò già in piedi. »

— « Io stasera debbo partire per il campo. Sono « stato destinato a Sora con i carri armati della Divi- « sione Camicie Nere 23 Febbraio; se tu hai bisogno, « però, posso chiedere un giorno o due di proroga. »

— « Niente affatto! Verrò io piuttosto a trovarti, « appena sarò alzato. »

— « A proposito, ti porto una nuova non so se « buona o cattiva. Comunque, ambasciator con quel « che segue. Lettera di notaio affare in vista. A meno « che tu non abbia delle cambiali circolanti... »

Lorenzo prese con curiosità la lettera che l'amico gli porgeva, ne rigirò la busta sigillata osservando la intestazione: « Notaio Giovannini, Roma » e vide che dalla Pensione *Bel Sorriso* era stata respinta alla clinica, dalla clinica a Palazzo Braschi dove finalmente Gionni si era preso l'incarico di recapitargliela. La restituì a Gionni pregandolo con un gesto di aprire e leggere. La lettera diceva:

« *Egregio Signore, il notaio Bonomini, del quale ho l'onore di essere corrispondente a Roma, mi prega di notificarle che è a sue mani un documento testamentario del defunto dott.... un paragrafo del quale la riguarda legando a favore di una istituenda Società denominata* Il medico fascista *la somma di lire trentamila e nominandola esecutore testamentario a questo riguardo.*

La prego perciò di voler provvedere a passare dal mio studio per le ulteriori comunicazioni del caso.

Con distinta considerazione ».

— « Magnifico! — esclamò Gionni — ecco arri- « vati i mezzi per levarti la soddisfazione di dare una « legnata in testa a quei porci dei tuoi falsi amici! » ma Lorenzo, il capo abbandonato sui cuscini, gli occhi serrati per non piangere gli rispose a mezza voce:

— « Tu non sai quanto volentieri rinuncerei a « questa soddisfazione pur di non aver perso un a- « mico come quello. »

La settimana prevista da Lorenzo per guarire si raddoppiò e poi divenne il doppio del doppio prima che egli potesse alzarsi, vincendo quel gran stupore fisico e morale che l'aveva prostrato.

Marina, non aveva un giorno solo lasciato il suo capezzale ed era stato un motivo di più d'abbandono, quell'avere una giovane donna d'intorno ansiosa spia d'ogni necessità o desiderio. Quando gli rimboccava il letto senza dare una scossa; quando gli cambiava la fasciatura e non pareva neppure che le mani toccassero una ferita tanto erano leggere; quando, vinto dal desiderio d'assaporare tutta la dolcezza di quella dedizione qualche volta fingeva di non voler mangiare ed ella con preghiere e moine lo imboccava, allora gli pareva di rivivere per un prodigio la sua fanciullezza non allietata da una carezza di

madre, gli pareva d'essere tornato bimbo e s'abbandonava al sogno timoroso soltanto di doversene svegliare.

La volontaria pigrizia fu vinta da un improvviso irrompere della realtà sotto forma di un ritaglio, portato dalla posta, di una rivista scientifica Americana la quale commentando il programma de *il medico fascista* ne giudicava assai interessante la tesi.

Gli tornò soltanto allora a mente la lettera del notaio, il testamento a favore della rivista e le nuove possibilità di lotta che gli si apparivano dinanzi.

L'esperienza lo aveva reso guardingo ed inoltre egli considerava un debito d'onore verso l'amico morto, riuscire nell'impresa. Perciò frenò le impazienze e decise di chiedere consiglio a Gionni appena avesse potuto recarsi a Sora.

Dopo trentadue giorni di assistenza Marina un pomeriggio lo salutò.

— « Ho tanto temuto che le dovesse accadere
« qualcosa di grave, non mi sarei mai potuta per-
« donare. »

— « Lei non può sapere quanto abbiano donato
« al mio spirito le sue cure di questi giorni; è qual-
« cosa che può intendere solo chi abbia inutilmente
« pianto invocando la mamma.... Rifletta a questo che
« le dico ogni volta che bacia il suo bimbo e non
« pensi perciò mai più a levargli quello che è sopra-
« tutto necessario ad un figlio. »

Sora è una graziosa cittadina dell'alto Lazio la quale non aveva mai visto e forse non vedrà mai più tanta giovinezza italica adunata quanto ne ha fatto fluire per le sue vie e piazze la gagliarda divisione Camicie Nere 23 Marzo.

Quando Lorenzo vi giunse e si recò al Comando di Divisione per avere informazioni di Gionni si domandò sorpreso dove potevano essere state attendate tutte le truppe ed ebbe risposta solo quando per ricercare l'amico cominciò a percorrere la campagna circostante è trovò i vari battaglioni attendati nelle diverse località, distanti qualche chilometro una dall'altra, su di un aspro terreno collinoso il quale aveva obbligato le Camicie Nere a dare immediata prova di quella virtù costruttiva trasmessa intatta dal legionario romano a quello fascista.

Un mese poco più di campo aveva abbronzati i volontari e temprati i loro corpi, negli occhi di ognuno e di tutti Lorenzo lesse una decisa fierezza che lo commosse.

Trovò Gionni in servizio di picchetto all'accampamento del battaglione mitraglieri pesanti al quale era aggregata il suo gruppo autoblinde. Si abbracciarono

con effusione: — Sei ancora pallidino e non farai buona figura in mezzo agli uomini di ferro che abbiamo quassù, ma presto ti rimetterai del tutto. Come va la rivista? »

— « Sono venuto per chiederti un consiglio. Avrei « intenzione di metter su un'anonima, ma vorrei chia- « marci dentro qualche personalità. »

— « Scusami un momento » lo interruppe Gionni, « sergente Pirola! badi che l'autobotte per la cucina « è già arrivata, stia attento che non facciano camor- « ra laggiù, l'autobotte che viene adesso è per la se- « conda compagnia; lei ne risponde, intesi. »

— « Signorsì! » rispose l'interpellato, un toscano dagli occhi intelligenti, e partì di corsa per eseguire l'ordine.

— « Dunque, dimmi, — riprese Gionni — un'a- « nonima, bisogna studiarla bene... »

— « Signor tenente, il capitano medico la desi- « dera un momento in infermeria... »

— « Vengo: scusami Lorenzo, sei capitato proprio « in una giornata di servizio, ma alle cinque sarò li- « bero e andremo a Sora insieme. Ti dispiace intanto « di aspettarmi nella baracca della fureria? Guarda, « è quella lassù, sopra le cucine a destra. Vengo su- « bito. »

Faceva molto caldo e Lorenzo ne sentiva l'oppressione mentre si recava alla baracca meravigliato della sopportazione del clima di cui davano invece prova i

volontari, dell'ordine ed estrema pulizia, con il quale era tenuto l'accampamento piantato su un pendio scosceso sul quale si era dovuto cominciare col tracciare strade e spianare i piazzali.

Giunto al comando fu fatto sedere nella cameretta dell'ufficiale di servizio e potè ascoltare la conversazione che si svolgeva dall'altra parte fra un gruppo di Camicie Nere e il caposquadra furiere:

— « E' vero che non si parte più... ? »

— « Non crederete mica che ci abbiano mobilitati « per spianare i dintorni di Sora... »

— « Va bene ma intanto domenica non si parte « più... »

— « Io non ne so niente.... »

— « Ma sì, il Genio aveva ordine di ritirare le « linee e adesso l'hanno fermato, dunque vuol dire « che non si parte... »

— « E allora, se siete così bene informati perchè « venite a domandarlo a me? »

— « Se fosse vero che lei non ne sa niente ci sa- « rebbe speranza di andar via... »

— « Io non ne so niente, ma insomma anche se « si dovesse partire qualche giorno più tardi, che ave- « te paura che l'Africa scappi? Sta sempre lì ferma, « sapete, e ci sarà posto per tutti. »

— « Si, va bene, ma se siamo stati i primi ad ar- « ruolarsi, perchè non dobbiamo essere i primi a par-

« tire? Perchè debbono andar gli altri al posto no-
« stro? »

— « E me lo venite a dire a me, come se io ci
« avessi piacere a rimanere, brutta miseria?! Ma gli
« ordini sono ordini; sciò, sciò, via di qua se no me
« ne fate dire qualcuna grossa. »

I volontari si allontanarono dalla fureria e poco dopo sopraggiunsero due Camicie Nere armate che ne accompagnavano una terza disarmata. Chiesero dell'ufficiale di servizio ed inteso che non c'era entrarono nella sua stanza per attenderlo.

L'attenzione di Lorenzo fu subito galvanizzata dal milite disarmato evidentemente un prigioniero. Era un uomo di oltre quarant'anni, piuttosto grosso, al quale l'aspetto trascurato non bastava per mascherare una naturale distinzione la cui evidenza saltò agli occhi dell'osservatore quando gli guardò le mani, piccole bianche e curate. Avrebbe giurato di conoscerlo, sentiva di saper qualcosa di costui, e qualcosa d'importante, pure per quanto lo riguardasse quel viso tondo, quegli occhi chiari, quel mento forte non gli ricostruivano un'espressione nota.

Gli venne alla mente il ricordo di Giacomo Frosoni e della sua amante uccisi dal marito, gli parve di sentire quelle parole non udite: « *mi sembrava di assistere ad una scena ripresa col rallentatore...* »
« *Sono stato urtato alla testa da qualche cosa, e muoio.* »
« ... *era un po' il mio incubo quel viso ignoto.* »

Quando Gionni arrivò il prigioniero si scosse dalla meditazione in cui era immerso e seguì i suoi custodi mettendosi sull'attenti dinanzi all'ufficiale seduto al tavolo e prima che questi aprisse bocca: — « Ho « capito, signor tenente — gli disse — sono tornato da « Londra per arruolarmi sotto falso nome e non me « ne pento, anche se è finita così... »

— « Il suo gesto è stato bello ma noi dobbiamo « obbedire agli ordini... »

— « Ho comandato un battaglione, da capitano, « sul Piave e sono stato decorato con una medaglia « d'argento, conosco perciò il suo dovere. Vorrei solo « pregarla di farmi scrivere una lettera e prendere « impegno di farla recapitare. »

— « Si, purchè io la possa leggere. »

— « Certamente. »

Gionni gli fece allora cenno di sedere, gli dette carta e calamaio e il prigioniero scrisse:

« Duce, un combattente della grande guerra, decorato al valore, giustamente colpito dalla legge per non aver saputo essere forte e nobile abbastanza per lasciare alle istituzioni la punizione di una atroce offesa fatta alla lealtà del suo animo, tornato in Italia dall'esilio in cui si era rifugiato per donare alla Patria protesa sotto il Vostro Comando alla conquista dell'avvenire, tutto ciò che gli è rimasto, la vita, nel momento in cui la giusta se pure dura applicazione

della legge stronca questo suo proposito ardisce rivolgerVi una preghiera.

« Se mai giorni più difficili per la Patria giungessero; se mai l'odio contro il nobile popolo italiano inducesse alcuno ad attentare alla sua libertà l'E. V. voglia ricordare il nome di questo fante non infamato per metterlo fra i primi nella schiera di coloro che voteranno alla morte se stessi onde servire l'ordigno che liberi il mare nostro dalla prepotenza più mostruosa. Mille e mille chiederanno il previlegio fra i giovani educati dal Fascismo e il mondo potrà imparare che c'è almeno un popolo bianco capace d'emulare ogni vantato eroismo di colore, ma di darmi il posto di uno di quei giovani sacri oltre che alla Patria all'avvenire, Vi supplico Duce in nome del mio passato di cittadino e di soldato ».

Finito di scrivere passò la lettera a Gionni, e come questi l'ebbe messa in busta il prigioniero salutò militarmente ed uscì fra i militi che l'accompagnavano.

* * *

Dopo aver mangiato a mensa con i baldi ufficiali del battaglione mitraglieri ed aver assistito durante tutta la giornata alla alacre vita del campo, verso le sette di sera Lorenzo scese con Gionni a Sora.

Il caffè della piazza era pieno di ufficiali. Lorenzo osservò con curiosità l'effetto che gli faceva veder dei

borghesi fra di loro, della gente che sarebbe andata a casa sua a dormire, estranea a quella febbre di servire l'Italia e che l'aveva fatto vibrare durante tutta la giornata.

Gionni non aveva però dimenticato lo scopo per il quale l'amico era venuto. Scelse un angolo appartato e riprese il discorso al punto in cui l'aveva interrotto la mattina: « Dunque, tu pensi di costituire un'ano-« nima per l'edizione de *il medico fascista* e di met-« terci alla testa una personalità politica. Vediamo « attentamente i pericoli e i vantaggi... »

— « Uhm, pericoli molti, vantaggi pochi. Mi pare « che una decisione simile sarebbe una sciocchezza. »

— « Perchè? stamane mi hai domandato un pa-« rere e stasera.... »

— « Stasera ho cambiata idea. Ho deciso diversa-« mente: parto per l'Africa Orientale. »

— « Io non sono un medico — gli rispose Gionni « dopo aver riflettuto un momento — ma l'importanza « della riforma che tu hai propagandata mi sembra « grande moralmente e politicamente oltre che per « le sue conseguenze pratiche. Avere i mezzi, come « oggi li hai, e non ingaggiare battaglia a fondo... ci « penserei bene prima di decidere. »

— « Ho deciso. Quando suona l'adunata del com-« battimento chi è nato combattente non è capace di

« rimanere ai suoi fatti piccoli o grandi. Allora co-
« me espressi della terra dalla quale hanno germinato
« la vita i volontari dell'azione sorgono, s'inquadra-
« no, partono. Giganteggiano dominatori di tutte le
« cose nell'ora del pericolo e in quella della morte.

« Poi, finita l'azione, rientrano nei solchi, lasciano
« l'insanguinato posto di predominio agli « altri »,
« spariscono. Io non rinuncio ad essere di codesta
« schiera... già, come te, come tutti costoro, anche vo-
« lendo non potrei. Del resto, tornando, avrò intatta
« la possibilità di ricominciare... »

— « ... e se... »

— « ... se?! Ma le idee quando sono buone, cam-
« minano benissimo anche da sole! »

— « Mi piace — ammise l'amico — ed è vero. »

— « Attenzione, però Gionni, io non voglio essere
« medico, e tu mi devi aiutare... noi vogliamo avere
« a che fare con i motori e non con ospedali da cam-
« po. »

— « Ti scopriranno... »

— « E tu m'aiuterai a ricoprirmi! Motori debbono
« essere. Per l'aviazione siamo *vecchi* ormai, ma per
« la cavalleria degli eserciti moderni, giurabacco, per
« i carri armati siamo ancora in gamba. »

— « Carri armati? Benissimo; beninteso, però,
« carri armati d'assalto! »

* * *

Il giorno dopo a Roma Lorenzo ebbe un gran da fare fra comando della Milizia, distretto, Ministero della guerra. C'erano migliaia e migliaia di domande ed assicurarsi un posto non era cosa facile. Fortunatamente un vecchio amico di Gionni addetto all'ufficio mobilitazione lo aiutò molto ed a sera tornando a casa stanchissimo egli poteva ritenersi certo di partire presto. La sua giornata non era però ancora finita. Si mise alla scrivania.

Prima di tutto fece l'indirizzo della lettera che voleva scrivere, in bella calligrafia, su una grande busta bianca, godendo a mirarlo: « *Esimio signor Professore Y. Z. Direttore di Villa Felicia - Roma* ». Sottolineò il nome e disegnò un ghirigoro sotto la città fermandolo con un grosso punto nel mezzo.

Poi si mise la busta in bella mostra davanti, quasi per ispirarsi, e scrisse:

« Esimio Professore,

« Le osservazioni che Ella tempo fa con tanto sottile accorgimento ha rivolto al mio modo di vedere la vita e d'intendere i valori mi conturbarono per alcuni giorni. Perchè non mi sarebbe stato facile rispondere ai suoi giusti richiami ad una disciplina basata sui rapporti di valore, senza mostrarmi presuntuoso. Procurerò perciò di mascherare la mia risposta sotto l'aspetto di un « atto di fede ».

« Credere, con assoluta fermezza alla continuità prima e dopo la vita terrena dell'Essere quale costituzione individuale, quale organismo, mondo a sè stante sia pure esclusivamente spirituale.

« E come tale, mondo compiuto e da compiere, riconoscerlo parte del Tutto.

« E' quanto di più rigorosamente logico può dedursi dalle nostre conoscenze scientifiche. Le quali ad ogni approfondimento sulla costituzione delle cose sono scese dal tutto alle parti, dalle parti agli organi, dagli organi ai tessuti dai tessuti alle cellule, dalle cellule agli atomi; ed hanno scisso infine questi ultimi nel nucleo e negli elettroni, paragonando l'insieme ad un infinitesimale sistema solare del quale il nucleo sarebbe il sole e gli elettroni i pianeti.

« Nessuno ha detto ancora se l'analogia possa spingersi fino alla ricostruzione su ciascuno di codesti mondi per noi infinitesimali della vita organica ed inorganica rispettivamente infinitesimale tal quale avviene sulla terra, ma ciò può, volendo, supporsi. Le nostre conoscenze si sono comunque sempre fermate dinanzi ad una entità, un mondo a se stante che, maraviglia! unito ad altri compone mondi altrettanto organici e completi ai quali può staccarsi e congiungersi con variazioni d'importanza minima in confronto al fenomeno dell'unità il quale ne domina il modo d'apparire.

« Onde noi dobbiamo legittimamente riconoscere nello sforzo della materia (per le analogie cui si giunge scendendo a certe delimitazioni oltre il limite delle quali il concetto di materia quale può essere riconosciuto dai nostri sensi si perde in quello di onde, elettricità, radiazione, suono eccetera, parlando di materia intendo ciò di cui si compongono le cose e quindi materia e spirito) dobbiamo dunque riconoscere, nello sforzo della materia a crearsi individualità, sia che agisca in se stessa, o fuori di se stessa, l'aspirazione medesima di ogni particola di cosa esistente e quindi la ragione stessa della Vita.

« Essere, dunque. Essere noi Individuo, noi Azione, noi Pensiero, noi Anima. Essere noi Famiglia, noi Città, noi Nazione, noi Razza, noi Uomini. Essere noi nella forza della Tradizione, nella certezza della Discendenza, nella volontà di perpetuarci nei Figli. Essere in tutti i modi e contro tutte le forze disgregatrici che s'affannano per costruire il loro mondo: essere tenaci, ostinati, volitivi, realizzatori della nostra Ragione di Vita.

« Di Lei sottoscritto

Lorenzo Lorenzi
volontario in A. O. »